

L'Eco del Tevere

EDIZIONE 117 - ANNO XIV

N° 5 - LUGLIO 2020

Stampato al Reg. al Tribunale di Asolo 2 marzo 2007

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia S&P



Dal dopo Bacchetta a Città di Castello alle intenzioni di Cornioli e Polcri a Sansepolcro e Anghiari: ultimo anno di legislatura nei tre Comuni

Dalla vecchia distilleria di Sansepolcro i rinomati brandy della Stock: una storia imprenditoriale incrociata con le persecuzioni razziali

Roberto Arcaleni, giovane talento della musica a Città di Castello: compositore e storico maestro di cappella della cattedrale



PICCINIPAOL SPA



 **PICCINIFUELS**



 **PICCINIGAS**



 **PICCINIIMPIANTI**

distribuzione **metano e biometano**
stazioni di **rifornimento**
GPL da **riscaldamento**
officina **trasformazione veicoli**

sulle strade del **futuro** *on the roads to the future*

SOMMARIO

4

L'opinionista
La piazza che "bolle"

6

Politica
Comunicazione istituzionale

14

Personaggi
Il maestro Roberto Arcaleni

18

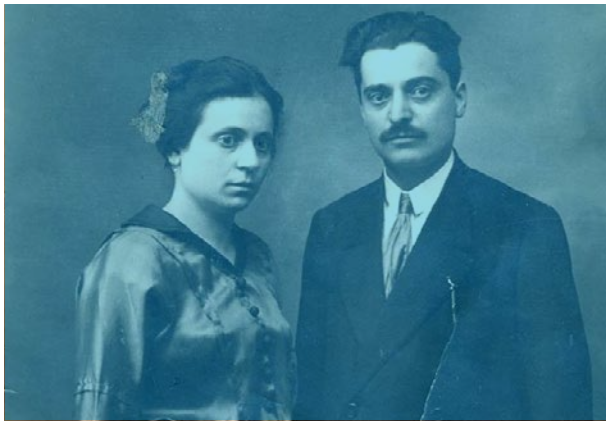
Politica
Giovanni Spadolini, primo ministro
dei beni culturali e ambientali

24

Fumetti
Lupo Alberto

26

Storia
La distilleria U.V.A.
di Sansepolcro



38

Attualità
Badia Tedalda: il lavatoio
di Montebotolino

39

Attualità
Sestino: i papaveri rossi,
fonte di ispirazione

41

Il legale risponde
Morso del cane e risarcimento
del danno

42

Storia
Il terremoto del 1917 a
Monterchi e Citerna (II parte)

48

Inchiesta
La storia della fotografia (II parte)

52

Rubrica
La cucina di Chiara

55

Politica
Verso le elezioni in tre Comuni
dell'Alta Valle del Tevere

56

Saperi e sapori
I fiori di zucca

60

Storia
Gli ultimi mulini del Tevere
tra Anghiari e Sansepolcro



30

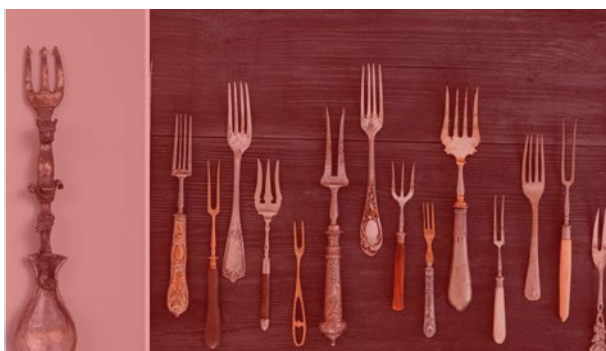
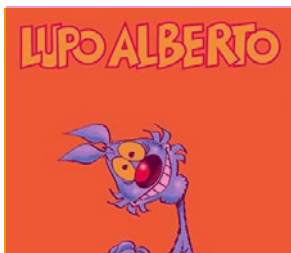
Curiosità
La storia della forchetta

33

Satira
La vignetta

34

Personaggi
Il cantautore Renato Zero



EDITORIALE

Si torna a parlare di politica in questo numero de "L'Eco del Tevere": manca infatti meno di un anno al ritorno alle urne nei Comuni di Città di Castello, Sansepolcro e Anghiari, per cui cercheremo di fare il punto della situazione, non dimenticando che su un versante (quello di Città di Castello) si chiude il capitolo di Luciano Bacchetta, mentre sugli altri due Mauro Cornioli e Alessandro Polcri possono ambire al secondo mandato. La storia ci porta stavolta su più fronti: a Sansepolcro, su quello della distilleria U.V.A., acquistata poi dalla celebre casa di liquori Stock (ma di mezzo non c'era soltanto il brandy) e a Città di Castello sulle tracce di un apprezzato musicista e compositore, Roberto Arcaleni, maestro di cappella della cattedrale, che ha di fatto caratterizzato un'epoca. Ben tre gli argomenti che si chiudono con la seconda puntata: il forte terremoto del 1917 a Monterchi e Citerna, i tanti mulini ad acqua presenti in Valtiberina Toscana (Claudio Cherubini si sofferma su quelli di Anghiari e di Sansepolcro, alimentati dalle reglie del Tevere) e la nascita della fotografia, non dimenticando il capitolo che Francesco Crociani dedica al lavatoio di Montebotolino a Badia Tedalda. La scelta del politico della "prima repubblica" e del cantautore di grido ha combinato insieme il repubblicano Giovanni Spadolini - primo ministro dei beni culturali e ambientali che nel 1975 aveva inaugurato il museo civico di Sansepolcro - e Renato Zero, indiscusso protagonista della scena da oramai mezzo secolo. Piaccia o non piaccia, rientra comunque fra i grandi della canzone. È invece Lupo Alberto il simpatico personaggio scelto nell'ambito dei fumetti, come i fiori di zucca catalizzano l'attenzione delle pagine che da diverse edizioni dedichiamo ai prodotti della terra portati in tavola. A proposito di tavola, anche la forchetta ha una sua storia, che narriamo nello spazio riservato alle curiosità. Buona lettura e buona estate a tutti - come in luglio auguravamo sempre a voi, tutti gli anni - ma stavolta c'è una novità: anche in agosto ci saremo. Il nostro arriverci è perciò più breve.

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.Iva 02024710515
iscrizione al Roc. n. 19361

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

Redazione
Mariateresa Baroni, Carlo Campi,
Claudio Cherubini,
Francesco Crociani,
Davide Gambacci,
Domenico Gambacci,
Giulia Gambacci, Monia Mariani,
Claudio Roselli, Ruben J. Fox,
Donatella Zanchi

Con la consulenza di:
Avv. Gabriele Magrini
Dott. Alessandro Ruzzi

Grafica e stampa:
S-EriPrint

SPEGNERE LA PIAZZA CHE "BOLLE" NEL CUORE DI UNA CITTA' SEMPRE PIU' FERMA

Piazza Torre di Berta ancora alla ricerca di una propria identità. Ma per gli interventi importanti, a Sansepolcro i soldi mancano sempre

Da sempre, Sansepolcro è alla ricerca di una propria vocazione turistica. Certamente, se fino alla metà degli anni '80 il turismo non era una questione prioritaria - perché le grandi e piccole aziende presenti in città erano in grado di garantire occupazione ai biturgensi e al resto della Valtiberina - da almeno una trentina di anni è divenuto argomento centrale e punto forte nelle varie campagne elettorali che si sono succedute. Le amministrazioni che si sono avvicinate a Palazzo delle Laudi (di centrosinistra, di centrodestra o variegata che fossero) hanno inserito il turismo fra i cardini dello sviluppo economico della città, partendo logicamente da Piero della Francesca e dal museo civico. Senza far polemiche, ci sembra tuttavia che i risultati finora ottenuti non siano stati eclatanti; anche le celebrazioni dei grandi anniversari e gli eventi particolari, legati sempre a Piero e a Luca Pacioli, hanno prodotto soltanto piccoli fuochi di paglia e niente altro. Il turismo in sé stesso non manca, ma il problema è che quello di Sansepolcro si basa su un "mordi e fuggi" con pochi ritorni economici per la città. Non siamo stati finora capaci di mettere in rete un territorio: anche in questo caso, visto che la parola "rete" va di moda nell'era di internet, ci siamo riempiti la bocca, adoperandola per fare alla fine effetto e per far pensare che siamo al passo con i tempi, ma all'atto pratico si sta rivelando la classica dichiarazione di principio. Le solite belle parole non supportate da riscontri operativi. La Valtiberina Toscana stenta nel mettere insieme i sette Comuni e se si pensasse a una sorta di pacchetto unico con la parte umbra, ecco che il confine di regione diverrebbe il pretesto di ferro per dire che non si può fare. Non abbiamo forse capito ancora una cosa: se la vallata intera, quella cioè senza confini, non si mette insieme (appunto in rete), il turista stanziale non lo troveremo mai. Occorre lavorare per fare in modo che rimanga, sia per ammirare le attrattive del comprensorio, sia per avere uno scalo dal quale poter effettuare le sue escursioni giornaliere, vista la posizione baricentrica dell'Alta Valle del Tevere nei confronti di Arezzo, Cortona, Perugia, Assisi, Gubbio e Urbino. E per il turismo a Sansepolcro? Torno a

un mio vecchio pallino: nessuno - e questo mi duole tanto - ha mai preso seriamente in considerazione il grande progetto della "Via dei Musei", sul quale ebbi modo di scrivere una ventina di anni fa, ma che purtroppo rischia di rimanere un sogno nel cassetto, anche se sembra che - grazie al lavoro di alcuni tecnici privati - qualcosa sia in procinto di muoversi. Ovviamente, questo progetto non parla solo di riqualificazione urbana, ma anche della creazione di contenitori da Palazzo Mugliani fino ad Aboca Museum, perché - nonostante il fascino esercitato dal capolavoro della Resurrezione - Piero della Francesca non è in grado da solo di trattenere turisti, se non soltanto per poche ore. Ma Sansepolcro potrebbe avere un'altra forte attrazione turistica, quasi unica nel suo genere: la **"Piazza che bolle"**. Il riferimento è naturalmente a piazza Torre di Berta, quella che sta al centro della città, anch'essa rifatta - come il corso principale di via XX Settembre - alla fine degli anni '80, quando nell'ambito del progetto "Sansepolcro, città d'autore" e in vista delle celebrazioni per il 500enario della morte di Piero della Francesca, i cantieri rimasero per diverso tempo all'interno del Borgo: il rifacimento di tutti i sottoservizi, l'interramento dei cavi elettrici, la scomparsa delle insegne a bandiera, la nuova pavimentazione e l'eliminazione dei marciapiedi erano stati gli interventi capaci di restituire un'immagine filologicamente degna dell'aspetto rinascimentale della città. La stessa che conserva esattamente oggi: quella di una città bella, che però sta perdendo pezzi su pezzi del suo "patrimonio" commerciale. La piazza, da subito, manifestò molte problematiche, dallo sfagliamento delle lastre ai continui rialzamenti: questo perché, in una superficie così grande, nessuno si "ricordò" di eseguire dei giunti di dilatazione, con il risultato che gli sbalzi termici fanno continuamente muovere le lastre, come se nel sottosuolo vi fosse un vulcano. Negli anni sono stati

fatti continui rattoppi, spendendo cifre pazzesche per un risultato mediocre: affermare che la piazza è brutta, è infatti dire poco. Mi sono interessato con alcuni amici tecnici di Sansepolcro per capire quali ipotetiche cifre si potrebbero spendere per poter rifare la pavimentazione con le giuste metodologie. Ebbene, si parla di un importo che oscilla fra i 250 e i 300mila euro, anche perché i sottoservizi sembrano in buone condizioni. Una somma importante, ma poi nemmeno eccessiva, per un Comune come quello di Piero della Francesca: mancano semmai progettualità e volontà e per un lavoro di questa portata perché si possono intercettare finanziamenti europei. Piazza Torre di Berta deve trovare una precisa fisionomia, non di contentini e rattoppi. E per piazza intendo anche il pezzo di via Matteotti che versa in pes-





Imprenditore molto conosciuto, persona schietta e decisa, da sempre poco incline ai compromessi. Esperto di enogastronomia, ama il trekking e viaggiare. Opera nel campo dell'arredamento, dell'immobiliare e della comunicazione. Ha rivestito importanti e prestigiosi incarichi all'interno di numerosi enti, consorzi e associazioni sia a livello locale che nazionale. Profondo conoscitore delle dinamiche politiche ed economiche, è abituato a mettere la faccia in tutto quello che lo coinvolge. Ama scrivere ed esprimere le sue idee in maniera trasparente.

di Domenico Gambacci

sime condizioni, come mi sembra logico pensare a un arredo urbano che valorizzi al massimo il punto principale di una città che sta attraversando una crisi economica senza precedenti. L'attuale situazione non ci appartiene: fino a venti anni fa, Sansepolcro era la "perla" della Valtiberina, mentre ora è la "cenerentola" o quasi. Quando parlo della "Piazza che bolle", come attrattiva turistica, è un voler estremizzare la situazione del luogo più importante di Sansepolcro che necessita di interventi urgenti. Turismo uguale economia: questo dovrebbe essere il binomio vincente come avviene in tanti borghi italiani; ovviamente, per far sì che questo avvenga, il turista "mordi e fuggi" non va bene. La crisi della città si nota in particolare nel commercio: passeggiare lungo via XX Settembre, con tantissime at-

tività che sono andate in chiusura, fa veramente male a chi come me è nato e vissuto in questo paese. E non è il caso di prendere la scusa di ciò che è successo durante il periodo del Covid-19, perché la crisi era già in atto e le chiusure dei negozi c'erano state negli anni precedenti. Ma torniamo alla nostra piazza, che oltre al rifacimento del lastricato necessita di un arredo urbano importante (anche se il miglior arredo sarebbe vederla tornare a pulsare economicamente: pensiamo a come sarebbe bella e viva con un paio di bar e ristoranti in più e con le pertinenze esterne!) e possibilmente poco soggetto a spostamenti. Fra le tante idee che ho captato, proposte a vario titolo dai cittadini biturgensi, due sono quelle che ritengo più praticabili e idonee. La prima è il ritrovamento delle fondamenta della torre, valorizzandole con un enorme lastrone di vetro e con una opportuna illuminazione, come accade in altre città nelle quali sono stati fatti con il tempo ritrovamenti di un certo peso; la seconda è la creazione di fontane a sfioro, perimetralmente a dove era posizionata la torre, assieme a un lastrone metallico con la storia della struttura abbattuta dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale. Entrambe le soluzioni sarebbero di grande effetto e non impedirebbero il regolare svolgimento di manifestazioni, poiché non vi sarebbe da spostare nulla. Per il resto, basterebbe mettere delle belle fioriere ai quattro angoli perimetrali della piazza, lasciando libere le vie di fuga, che dovrebbero essere rimosse soltanto in occasione del Palio della Balestra. Tutti gli altri eventi dovrebbero adattarsi a questo arredo. Con queste mie affermazioni, non voglio criticare l'arredo posizionato un anno fa dal Comune, ma è anche vero che quello originale di allora è rimasto insieme di fatto una quindicina di giorni; di lì a poco, infatti è stato spostato numerose volte e molti pezzi sono tuttora sparsi qua e là, con un risultato (come già

avvenuto in passato con altre tipologie di arredo) che, di questi passi, fra tre o quattro anni non rimarrà nulla. La città tutta ha bisogno di una profonda riqualificazione: ci vorrebbero cifre importantissime, ma da qualche parte bisognerà pur sempre iniziare. I progetti si possono fare anche per step, avendo ben chiaro un programma e un obiettivo finale; in secondo luogo, bisogna essere bravi nel cercare i soldi. Inutile - tanto per citare esempi riferiti al Borgo - che si parli di riconversione dell'edificio della stazione ferroviaria inserendovi un paio di associazioni, se poi non si conosce il futuro della ex Ferrovia Centrale Umbra, ferma da oramai quasi tre anni senza sapere se i treni ripartiranno o meno e non fare un progetto che riqualifichi l'intera area. Inutile risistemare un pezzettino di Porta Fiorentina senza un progetto armonico alla base per quello che dovrebbe essere il "salotto buono" della città, che dovrebbe spaziare dai giardini dell'autostazione al piazzone, fino a tutto viale Vittorio Veneto. Inutile affrontare il tema delle mura urbane e pensare di risolverlo con la sola eliminazione delle erbacce, che va benissimo ma che non può essere il solo toccasana, anche perché poi senza un trattamento ben determinato l'erba fa subito a ricrescere e a imporre nuovi interventi; le mura (di quello che resta della cementificazione fatta dal dopoguerra fino agli '70) necessitano di un profondo restauro, di una illuminazione adeguata e della creazione di percorsi che esalti la bellezza di ciò che è rimasto della vecchia cinta. Non entro poi nel merito del degrado della nostra fortezza, perché qui ci sarebbe da scrivere un libro. Nessuno - mi rendo conto - possiede la bacchetta magica, però spesso mi domando come mai in altri centri si riesca prima o poi a diventare operativi e a dare un senso compiuto a progetti in chiave migliorativa; qui, invece, quando si tratta di realizzare un qualcosa di qualificante mancano sempre i soldi. Dobbiamo scrollarci di dosso l'etichetta di "città dell'impossibile", che non riguarda soltanto il centro storico, perché questo è il vero problema che impedisce alla città di crescere.



ARTE, CULTURA, STORIA E TURISMO: L'ESTATE SANGIUSTINESE RIPARTE DA QUI

Tornano Chiostrici Acustici ed Experimenta, eventi anche a Castello Bufalini

L'estate sangiustinese da anni si caratterizza per i suoi eventi partecipati, all'insegna di socialità e cultura. Ciò è stato reso possibile grazie non solo al calendario che l'amministrazione comunale mette in atto, ma anche per merito delle tante iniziative che fin dai primi giorni estivi - con generoso impegno - le nostre associazioni del territorio promuovono, attirando interesse e partecipazione di concittadini e abitanti di vallata. Questa che ci apprestiamo a vivere, però, sarà un'estate un po' diversa dalle precedenti. Ed è proprio l'assessore a cultura e turismo, Milena Crispoltoni, a delinearne i principali punti. "Abbiamo vissuto un tempo estremamente difficile - dice - caratterizzato da timori, ansie e momenti di dolore. Siamo stati a lungo isolati nelle nostre case, obbedendo con senso civico a quanto ci era indicato. Coloro che uscivano erano quelli che - e li vogliamo ancora ringraziare - si recavano al lavoro, oppure coloro che, con mansioni diverse, hanno provveduto con il proprio volontariato alle necessità e ai bisogni della comunità. Ora, senza abbassare la guardia e rispettando quanto stabilito dalle norme di una civile e rispettosa convivenza, proviamo a ripartire. Per quanto concerne le scelte adottate per le materie di mia competenza, gli eventi estivi saranno in numero minore rispetto agli anni precedenti e, anche se a malincuore, come amministrazione all'unisono abbiamo concordato di rimandare alla prossima estate iniziative nuove come le serate di CdCinema. La nostra scelta collegiale (sono stati coinvolti anche gli uffici preposti che ringrazio per la collaborazione) ha dato l'ok a quelle manifestazioni che da diversi anni vivacizzano il periodo estivo, perché diventate appuntamenti attesi e dislocati in parte negli spazi sacri del territorio comunale e in parte a Villa Graziani".

CHIOSTRICI ACUSTICI

L'iniziativa alla quale il Comune di San Giustino aderisce in rete con altre amministrazioni di vallata, sia Umbra che Toscana - promossa dalla diocesi di Città di Castello e ideata e seguita dalla dottoressa Catia Cecchetti - lungo gli anni ha avuto luogo nelle varie chiese del territorio. Nel 2020 si svolgerà a Villa Graziani e, senza troppo svelare per sollecitare la giusta curiosità degli aficionados, avrà come protagonisti alcuni bravissimi musicisti saliti alla ribalta del successo.

EXPERIMENTA

Villa Graziani, con il Museo di Villa Plinio in Tuscis, la collezione di opere del maestro Bruno Bartocchini e quelle del maestro Attilio Pierelli, grazie ai suoi quanto mai preziosissimi spazi dell'Esedra, sarà ancora una volta sede affascinante di una delle iniziative culturali estive più interessanti e coinvolgenti: Experimenta, giunta alla quinta edizione sotto la direzione artistica di Marco Sarti. In questi anni, l'Esedra è stata il palcoscenico privilegiato di una carrellata unica di artisti jazz di caratura nazionale, che ha invaso le stellate sere dei mercoledì agostani. Con vibranti note e magiche armonie, ha regalato grandi emozioni a un pubblico particolarmente coinvolto, un pubblico variegato di concittadini, turisti e appassionati di questo genere musicale; estimatori riportati in vallata e che con affezionata e puntuale presenza hanno mostrato di apprezzare particolarmente musica di qualità proposta in un luogo tanto suggestivo per storia, cultura, bellezza, aggregazione sociale.

ORGANIZZAZIONE

Per gli eventi estivi 2020, è stata messa in campo una diversa organizzazione, nel rispetto della normativa che disciplina il distanziamento e l'attuazione delle precauzioni sanitarie. Il pubblico dovrà prenotarsi attraverso appositi canali comunali che verranno tempestivamente co-

municati, perché non potrà esservi il "tutto esaurito" come nelle estati precedenti.

IL LIBRO DEDICATO A SILVANA BENIGNO

Un altro momento importante riguarderà la serata dedicata a Silvana Benigno, nel corso della quale sarà presentato il libro a lei dedicato e scritto dal marito, Fabrizio Paladino e dalla figlia Federica. Silvana, residente a San Giustino e scomparsa in gennaio, è l'esempio della determinazione e dell'impegno sociale per cui ogni donna può attivarsi, così come Silvana non ha mai cessato di fare. Silvana è stata una donna forte, una persona coraggiosa e altruista di cui, oltre il sorriso bellissimo, dobbiamo ricordare il suo "andare" verso gli altri, la sua energia infinita nel cercare di mettere insieme - attraverso tante proposte - fondi per la ricerca contro il cancro. Ancora un momento, quindi, per ritrovarsi come comunità, all'insegna del ricordo e della solidarietà.

CASTELLO BUFALINI

Con le prime domeniche del mese di luglio, si tornerà a godere appieno del Castello Bufalini e delle iniziative patrocinate dal Comune di San Giustino e promosse assieme alla direttrice museale, la dottoressa Tiziana Biganti, grazie alla preziosa collaborazione dell'associazione "Amici dei Musei", ai quali va la riconoscenza per il grande e generoso lavoro svolto anche in questi momenti difficili. Castello Bufalini rappresenta per eccellenza il logo, il cuore pulsante sangiustinese e la degna dimora per celebrare l'Anno Raffaelliano con la presentazione del libro di Pino Benedetti dal titolo "Il primo Raffaello, gli stendardi processionali". Con questa opera l'autore - oltre che celebrare il 500esimo anniversario della morte di Raffaello - intende ancora una volta evidenziare come la Valtiberina sia stata frequentata, vissuta e anche rappresentata dal genio urbinato in qualche sua opera.



"Abbiamo detto: un'estate diversa, nel corso della quale non potremo abbassare la guardia, ma ci auguriamo propeutica per una ripartenza e per un ritrovarsi insieme, sempre con la massima responsabilità e per il giusto rilancio dei nostri piccoli paesi, che connotano per eccellenza la storia culturale italiana", rimarca l'assessore Crispoltoni. Che prosegue: "È in questa ottica che, sul fronte del turismo e in rete con altri Comuni di vallata, abbiamo deliberato di aderire al bando che la Regione Umbria ha recentemente emanato. La finalità è quella di incentivare l'offerta turistica territoriale e dei servizi ad essa connessi, anche mediante la collaborazione con soggetti privati, attraverso la messa a sistema e la valorizzazione del patrimonio di attrattori che connotano i nostri territori dal punto di vista storico-culturale, paesaggistico, ambientale ed enogastronomico. Quello sangiustinese è un vissuto storico-culturale notevole! Noi abbiamo avuto un concittadino illustre, Plinio il Giovane e la repubblica più piccola al mondo, quella di Cospaia, dove ebbe inizio la coltivazione del tabacco estesa poi a tutta la valle e che, come ben documenta il Museo del Tabacco, fu fondamentale per lo sviluppo economico della Valtiberina e per la

emancipazione della donna. Castello Bufalini - lo ricordiamo - è un esempio unico della trasformazione da castello difensivo a corte rinascimentale, mantenendo intatte le caratteristiche architettoniche e gli arredi attraverso sei secoli di storia e conservando perfettamente all'interno quadri, tappezzerie, decori e uno dei più godibili cicli di affreschi manieristici ad opera del vasariano Cristoforo Gherardi, detto il Doceno; Villa Graziani racchiude non solo il museo didattico archeologico romano, ma anche le mostre di arte contemporanea con le collezioni di grafica e scultura di Bruno Bartocchini e le grandi opere scultoree di Attilio Pierelli; fra le altre "perle" dislocate nelle frazioni, ricordiamo il convento francescano di San Martino a Pitigliano, atelier e laboratorio creativo del pittore Pietro Pecorari. Con questi tesori e con la ricchezza del nostro paesaggio umbro di confine, vera miniera per trekking e mountain bike; con le soste francescane, con la laboriosità e cordialità tipica della nostra gente e con la pace e la ricchezza enogastronomica degli innumerevoli agriturismo, puntiamo a intercettare un turismo che - quest'anno in particolare - sarà di prossimità e soprattutto alla ricerca di luoghi tranquilli e sicuri. Noi faremo del nostro meglio!



Milena Crispoltoni, assessore a cultura e turismo del Comune di San Giustino



Un evento dell'estate 2019

E MONTERCHI FESTIVAL SIA ANCHE QUEST'ANNO!



In estate più che mai, Monterchi diventa una sorta di capoluogo culturale della Valtiberina grazie al ricco cartellone di eventi racchiusi in un'unica parola: festival. Un calendario da sempre nutrito di appuntamenti che conferiscono anche un alto livello alla qualità delle proposte. Anche l'estate post Covid-19 avrà i suoi appuntamenti a Monterchi, nonostante l'amministrazione comunale abbia avuto ad un certo punto il timore di non poter organizzare nulla. Sarebbe stato un peccato e - perché no - anche una beffa, se soltanto si ricorda che quello di Monterchi è stato l'unico territorio del comprensorio e uno dei pochissimi della provincia di Arezzo a non essere stato dalla pandemia. Zero positivi e da sempre "Covid free", anche se le regole stringenti e i protocolli da seguire erano e - giustamente - rimarranno rigidi, ma non così tanto da non permettere di assemblare qualche incontro musicale, in tutta sicurezza. Ormai con la sua fama acquisita, il Monterchi Festival - che nel tempo ha subito svariate modifiche ed assestamenti - tornerà, anche nell'anno domini 2020: la parola "festival", che ricordando gli anni passati fa pensare a una cartellonistica importante in termini di serate, subirà un ridimensionamento. Unica condizione: favorire quell'incontro, già citato qualche riga sopra, soprattutto in questo momento storico. E quale miglior modo se non attraverso la musica? "L'organizzazione

della stagione estiva sta subendo gli ultimi ritocchi - precisa l'assessore monterchiese alla cultura, Manuela Malatesta - e fra qualche giorno verranno svelati il titolo, che riporta alle radici musicali locali e le serate. Una piccola anticipazione: ci perderemo in melodie classiche, balleremo a ritmo di jazz, canteremo pezzi storici di cantautorato italiano e avremo modo di apprezzare giovani musicisti dei nostri posti, il tutto nella splendida cornice della piazza principale del paese, intitolata a Umberto I, sotto la rocca e la torre civica. Le sorprese non finiscono qui: anche nel museo che custodisce la Madonna del Parto sta per partire un progetto musicale, dedicato a Piero della Francesca e alla sua immensità artistica tradotta in note e melodie senza tempo". Seppure quindi con un cartellone ridotto, Monterchi ha inteso dare continuità al suo festival, ma soprattutto a quella piacevole "contaminazione" fra la musica e altre arti (è normale che laddove è custodito un capolavoro di Piero della Francesca vi sia la pittura in primo piano) che costituisce il segreto del successo di questa manifestazione, capace di spalmarsi per tutta la durata della bella stagione. Sarebbe stato un peccato se non vi fosse stata, anche perché le disposizioni anti Covid possono essere considerate penalizzanti solo in percentuale alquanto minima. Lunga vita al Monterchi Festival, quindi!

LAVORI ALLE MURA DI ANGHIARI, CI SIAMO!



Con l'approvazione del progetto esecutivo, per le vecchie mura di Anghiari sta per iniziare un capitolo nuovo, che vedrà esse ricoprire una importante funzione: quella di "trait d'union" fra il borgo medievale e il paesaggio coltivato, superando il concetto di barriera insito nella loro configurazione. È questo l'obiettivo del "Percorso culturale delle Mura di Anghiari", progetto varato dall'amministrazione comunale e premiato dalla Regione Toscana con un finanziamento di oltre 70mila euro. Presto il cantiere diverrà operativo e il percorso, che partirà da Porta Sant'Angelo, prevede la realizzazione di un'area di sosta accessibile anche ai disabili con auto, piazzole, panchine, punti panoramici e un nuovo collegamento della strada di via Generale Carlo Corsi con il percorso che arriva sotto le mura. La conclusione dei lavori è prevista entro la fine del corrente anno. Il progetto punta a riqualificare l'area sotto le mura, attualmente abbandonata e quindi inaccessibile, consentendo la percorribilità di una zona molto suggestiva dal punto di vista panoramico e capace di valorizzare il sistema difensivo, sia attraverso la percezione di nuovi scorci, sia attraverso la creazione di un percorso culturale che metta appunto a sistema le diverse architetture difensive. L'idea è quella di stabilire una forte relazione con il contesto territoriale circostante, rivolgendo particolare attenzione al centro storico e al contiguo paesaggio rurale. "Il progetto, approvato e finanziato dalla Regione, ha l'obiettivo di aprire nuovi accessi alle mura dalle principali strade urbane, riqualificando gli spazi pubblici contigui e creando un percorso, fruibile anche ai diversamente abili, che valorizzi un

bene architettonico e paesaggistico di grande rilievo come le mura del nostro Comune - ha commentato il sindaco di Anghiari, Alessandro Polcri - ed è nostro compito sviluppare le potenzialità di un territorio ricco di storia e di cultura. Siamo soddisfatti per l'apprezzamento che la Regione ha dimostrato verso il nostro progetto, il che è stato uno stimolo ulteriore per velocizzare i tempi". Il percorso culturale verrà arricchito da un sistema segnaletico e "cartellonistico" coordinato, che renderà le mura riconoscibili ai visitatori e ai cittadini, fornendo informazioni conoscitive e divulgative su un insieme di risorse di grande importanza per il Comune di Anghiari, le cui valenze storiche, culturali e paesaggistiche hanno una rilevanza di carattere regionale. Carica di storia è la cinta muraria del paese, che nel 1175 venne distrutta dagli Aretini e ricostruita per rivelarsi indistruttibile, ma poco più di cento anni dopo - nel 1290 - i Fiorentini fecero altrettanto, al termine di un assedio durato per tre mesi. A questo punto, gli anghiaresi decisero di fortificare le mura con fossati e barricate; al 1553 risale il bastione del Vicario, eretto a scopo difensivo nella guerra contro Siena. Se dunque il bastione del Vicario svolgeva le funzioni di una cannoniera, Porta Sant'Angelo era l'accesso principale alla città; costruita nel XIII secolo, era quella più tenuta sotto controllo, perché da qui potevano giungere i nemici e per renderla ancor più sicura venne realizzata la seconda porta, che ha prerogative tipicamente medievali ed è proprio da questo ingresso che gli abitanti di Sansepolcro rubarono l'oramai noto catorcio, divenuto poi oggetto del campanilismo fra i due centri.

CAPRESE MICHELANGELO LUOGO SIMBOLO DEL TURISMO LENTO



Natura, sport, cultura ed enogastronomia. Sarà un'estate diversa, ma al tempo stesso interessante, quella che il Comune di Caprese Michelangelo si appresta a vivere. Fra novità e solide conferme, nella terra che ha dato i natali al sommo artista del periodo rinascimentale l'aria che si respira è decisamente frizzante. E fra le "new entry" di questi giorni c'è la nascita anche della Polisportiva Michelangelo: una neo associazione, la quale ha ricevuto l'avallo anche della stessa amministrazione comunale, composta da tanti giovani del paese. C'è voglia di ripartire, tanta voglia, dopo i mesi di lockdown. Caprese Michelangelo, quindi, riparte con un'offerta decisamente variegata da proporre al turista. La Casa Natale del Buonarroti ha oggi un allestimento completamente diverso, moderno e interattivo; il tutto, inserito all'interno della corte alta del Castello di Caprese, che ospita anche Palazzo Clusini. L'enogastronomia è un punto di riferimento indiscusso dell'economia: tanti i ristoranti dislocati in tutto il territorio, nei quali è possibile gustare le prelibatezze della stagione. E poi c'è tutto l'aspetto naturalistico sportivo: non dimentichiamo che il Comune di Caprese Michelangelo è parte integrante del Cammino di Francesco; arrivando in Valtiberina dall'Eremo della Casella, il sentiero attraverso buona parte del territorio fino alla località di Selva Perugina, prima di entrare nel Comune di Anghiari e poi scendere fino a Sansepolcro. Proprio nell'ultimo periodo, infatti, la bella notizia che sono stati tutti finanziati i progetti dei Comuni del Cammino di Francesco La Verna-Assisi, presentati nel Piano del Turismo 2016 della Regione Toscana. Ed è questa una delle carte che il Comune di Caprese Michelangelo vuole giocare: nell'imminente per il periodo estivo, seppure da sviluppare poi durante tutto

l'arco dell'anno. Il turismo lento, fatto di passeggiate a piedi lungo i sentieri, ma anche in mountain bike oppure a cavallo. Un mix fra cultura e spiritualità, anche perché tanti sono i luoghi religiosi presenti sul territorio di Caprese, alcuni dei quali legati anche al santo di Assisi: ne sono l'esempio la chiesetta di Zenzano e quella di San Polo, che - secondo la leggenda - sarebbero state teatro di miracoli. Ma oltre ai luoghi francescani, altri sono i percorsi aperti un po' a tutti: c'è, per esempio, il vecchio sentiero che dal castello di Caprese arriva fino all'abbazia di Tifi, che l'amministrazione comunale si impegnerà a valorizzare ancora di più. Per fare questo - già lo stanno facendo anche altre associazioni - è nata, come in parte già detto, la Polisportiva Michelangelo, il cui intento è proprio quello di valorizzare il territorio. All'interno del sodalizio c'è Mattia Capocchetti, il quale ricopre anche l'incarico di consigliere comunale nell'amministrazione guidata dal sindaco Claudio Baroni: Capocchetti, infatti, è titolare della delega allo sport. "Le realtà montane stanno purtroppo lentamente perdendo forza - dice Capocchetti - e con la nascita della Polisportiva il nostro intento è quello di riunire un gruppo di ragazzi che possano ridare vitalità e slancio alla nostra dimensione. Abbiamo scelto di chiamarci Polisportiva Michelangelo per rimanere legati alle nostre radici culturali. Come possiamo ridare dinamicità a Caprese? Con il movimento. Il movimento è sport! Unendo quindi la dimensione sportiva con la tradizione culturale che pone la nascita del sommo artista nelle nostre bellissime terre, possiamo così dare una nuova vita al nostro paese". Insomma, l'obiettivo è proprio quello di far diventare il territorio comunale di Caprese Michelangelo un luogo simbolo del turismo lento.

S-EriPrint



**STUDIO
GRAFICO**



**GADGET E ARTICOLI
PROMOZIONALI**



**SERIGRAFIA E
TAMPOGRAFIA**



**STRISCIONI E
PANNELLISTICA**



**ABBIGLIAMENTO
PERSONALIZZATO**



**STAMPA DIGITALE
OFFSET, EDITORIA**



Via Carlo Dragoni, 16

Santa Fiora - SANSEPOLCRO



+39 0575 734643



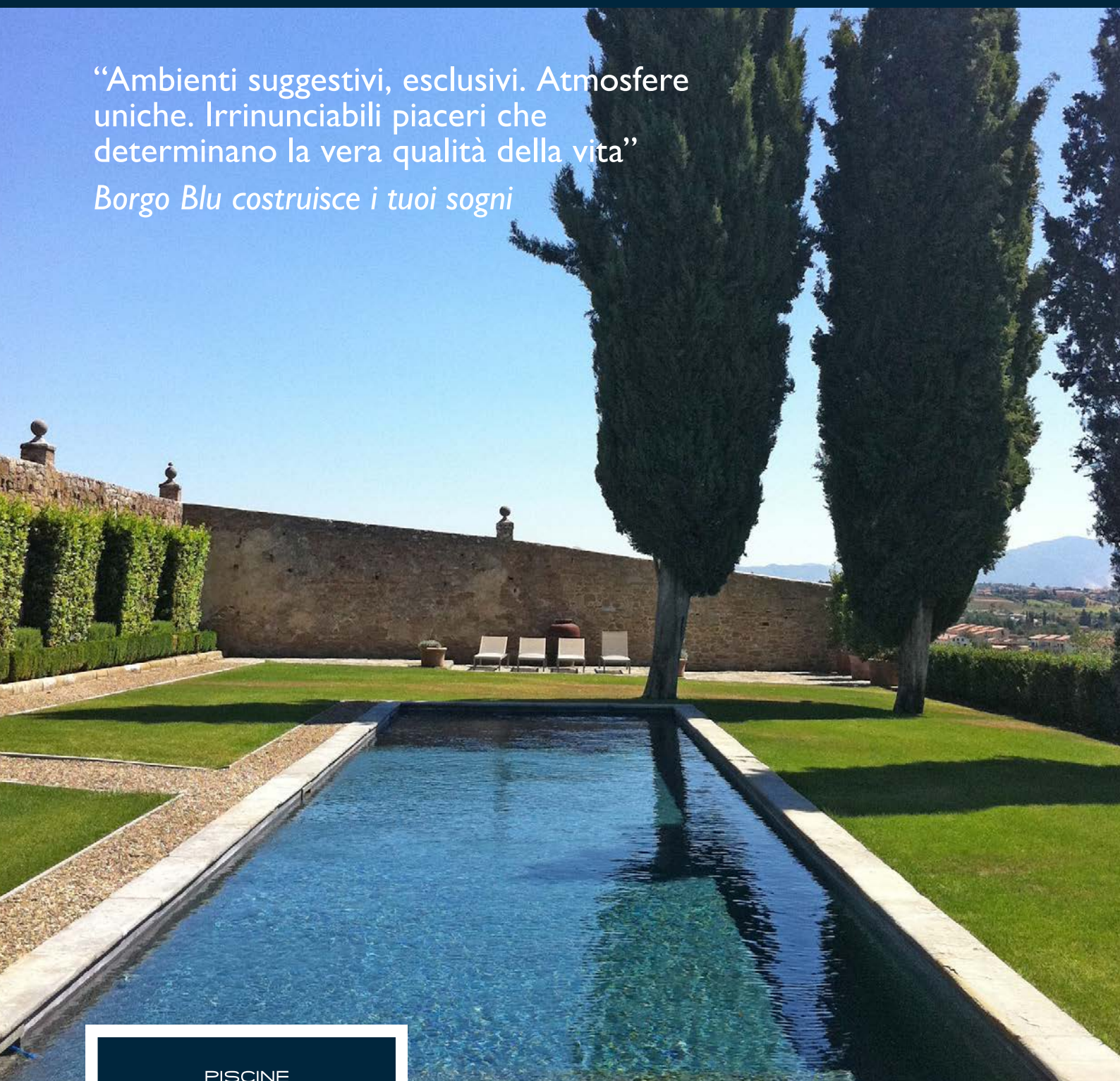
info@seriprintpubblicita.it



www.seriprintpubblicita.it

“Ambienti suggestivi, esclusivi. Atmosfere uniche. Irrinunciabili piaceri che determinano la vera qualità della vita”

Borgo Blu costruisce i tuoi sogni



PISCINE



BORGOBLU
QUALITY OF LIFE

PROGETTAZIONE
COSTRUZIONE
MANUTENZIONE PISCINE

Via Malatesta, 19 - Sansepolcro (AR)
tel. 0575 740154 - info@borgoblu.it
borgoblu.it

Gusta l'estate.



Il Borghetto

LUXURY RESTAURANT

CON LA GIOIA NEL CUORE

Vi aspettiamo a cena per coccolarvi con la qualità dei nostri prodotti, gli ottimi vini della nostra cantina, la professionalità e la cortesia di sempre.

E con la garanzia di un ambiente completamente sicuro.

Per le cene estive Il Borghetto dispone anche di ampi spazi all'aperto, riaperti con molte piacevoli novità.



Il Borghetto Luxury Restaurant

Via Senese Aretina 80, Sansepolcro (AR) - Info e prenotazioni:

Tel. 0575 736050 | 3481951090

ROBERTO ARCALENI, IL GRANDE “MAESTRINO” DI CITTA’ DI CASTELLO

Genio della musica fin da piccolo, è stato compositore, direttore d’orchestra e scopritore di altri talenti, come i cantanti lirici Anita Cerquetti e Adelio Alunni. Per oltre 60 anni maestro di cappella della cattedrale, la sua figura ha praticamente fatto epoca



Roberto Arcaleni assieme alla moglie Annita

Un musicista che si è guadagnato a pieno titolo un posto nella storia di Città di Castello, oltre che nel portale omonimo, “Storia tifernate e altro”, curato dal professor Alvaro Tacchini, dal quale è stato possibile attingere le preziose informazioni su vita e attività del maestro Roberto Arcaleni, spentosi nel 1973 all’età di 90 anni compiuti. Era il 17esimo di 18 figli, che apprese dal padre il solfeggio e la teoria per poi studiare violoncello e pianoforte e continuare il percorso da autodidatta, in quanto le condizioni economiche della famiglia non gli permettevano di proseguire gli studi. Non ha mol-

lato un solo istante, arrivando a ricoprire il ruolo di direttore d’orchestra in opere liriche e concerti e a comporre brani per pianoforte, romanze, inni sacri, operette, vaudeville, musica vocale profana e sacra, fino a meritarsi il titolo di Cavaliere dell’Ordine pontificio di San Gregorio Magno. Andiamo quindi a dare anche noi il meritato tributo al “maestrino”: così infatti era stato ribattezzato Roberto Arcaleni e non si trattava di un nomignolo affettuoso, né ridimensionante; anzi, era una sorta di appellativo che metteva ancor più in evidenza le sue grandi doti di uomo di musica.

Figlio di Arcasio e di Esterina Innocenti, Roberto Arcaleni viene alla luce a Città di Castello il 6 giugno 1883. Come già anticipato, è il 17esimo figlio della coppia (quando nasce, il padre ha 43 anni) e nemmeno il più giovane, perché tre anni più tardi arriverà il 18esimo e ultimo: così sostiene una tradizione orale attendibile, anche se nei registri dell'anagrafe comunale di figli ne risulterebbero "soltanto" 13. Il padre Arcasio, dopo aver lavorato in una cappelleria di Città di Castello, si era totalmente dato alla musica ed era diventato l'organista del duomo, incarico senza dubbio di prestigio, mentre la madre Esterina - che alle numerose gravidanze aggiungeva il lavoro di casalinga - era stata di fatto costretta a trovare una qualche occupazione per contribuire al sostentamento della famiglia, tanto che all'ufficio comunale di stato civile si leggeva sul suo conto la dicitura "arteggiana" o "sartrice", perché pare che facesse i coltroni. La mole di lavoro e i continui parti ne provarono il fisico, fino a condurla alla morte per asma. Il piccolo Roberto segue il padre Arcasio (detto Arcasino), che lo accosta sempre più al mondo della musica: lo porta con sé quando suona in chiesa e comincia a istruirlo in teoria e solfeggio, anche se ad avviarlo realmente alla musica è il maestro Serafino Balbi, direttore della banda municipale e insegnante di pianoforte, strumenti ad arco e canto nella locale scuola di musica. Il maestro Balbi lo indirizza verso piano e violoncello: il talento naturale del giovanissimo Roberto è fuori discussione e allora il suo insegnante lo fa debuttare ad appena 13 anni. C'è una circostanza "legendaria" ricordata al proposito: quella secondo cui il padre Arcasio sarebbe stato condotto in duomo per ascoltare un giovane organista che si stava allenando e poi valutarlo. Sembra che l'Arcaleni padre fosse rimasto affascinato dalle capacità di questo ragazzino e a quel punto gli avrebbero rivelato che si trattava del figlio Roberto, il quale inizia fin da adolescente ad accompagnare con l'organo i servizi liturgici nelle chiese di Città di Castello e la sua bravura fa ben presto notizia. Il fatto di essere un talento senza diploma e la distinzione da Serafino Balbi, per tutti il "maestro", sono all'origine del nomignolo - appunto "il maestrino" - che gli viene attribuito. Ancora ragazzo, Roberto cresce in un ambiente comunque molto vivo, con una banda municipale che vanta una vita secolare e che con l'attaccamento dei musicisti riesce a superare le sue periodiche crisi. C'è poi l'Accademia Filodrammatica Tifernate, molto attiva nel suo piccolo teatro di piazza dell'Incontro, il "Bonazzi", fra commedie, testi drammatici e operette. E c'è anche l'attività al teatro dell'Accademia degli Illuminati (l'attuale Teatro degli Illuminati), nel quale non mancano gli spettacoli di qualità. La musica e l'attività filodrammatica sono pertanto lo strumento di più facile appropriazione per l'emancipazione culturale della città e in questo senso Roberto Arcaleni trova terreno fertile: la lirica e l'opera hanno facile presa in lui. Nell'aprile del 1905, le tre serate dedicate a "Il Barbiere di Siviglia" al Teatro degli Illuminati raccolgono un successo di pubblico davvero speciale (anche perché vi sono spettatori provenienti da fuori), poi in agosto è la volta della "Manon" di Puccini. Per diminuire i costi delle rappresentazioni, la compagnia in tournée chiede voci locali per integrare il coro. E così, una ventina di coristi tifernati coglie l'occasione per dar vita alla corale "Giuseppe Verdi", al fine di tener viva in città l'arte del canto. Nel comitato direttivo vi sono autorevoli personaggi dei partiti popolari e alla guida artistica del gruppo viene chiamato Roberto Arcaleni, ma l'associazione fa fatica a decollare, con difficoltà legate sia all'utilizzazione del pianoforte comunale, sia al percepimento di qualche contributo municipale, tanto che il sindaco Francesco Bruni nega i soldi alla banda e ad Arcaleni, che non può più completare gli studi. Ma la corale "Giuseppe Verdi" può togliersi un'altra grande soddisfazione nell'estate del 1906, quando le sue rappresentazioni della "Tosca" vengono definite fra le migliori in senso assoluto che ha vissuto la città: il teatro è sempre pieno

di spettatori, che in qualche caso provengono anche da Arezzo e da Gubbio e che richiedono più spesso il bis.

Roberto Arcaleni conosce poi don Enrico Giovagnoli, il sacerdote che promuove il circolo "Nova Juventus" e che trasforma Città di Castello in centro di un innovativo movimento religioso poi esteso in diverse regioni italiane. Don Enrico Giovagnoli vuole rivitalizzare una Chiesa che non riesce più ad aggregare con efficacia le nuove generazioni. I suoi circoli sarebbero dovuti divenire momenti essenziali di crescita religiosa e culturale - ma anche politica - dei giovani e allora don Giovagnoli ben pensa di unire l'insegnamento spirituale con l'attività culturale e ricreativa, a costo di bencarsi accuse di modernismo dagli ambienti della Chiesa, preoccupata dei consensi che questo giovane sacerdote stava catturando fra i giovani e anche negli ambienti della sinistra. Roberto Arcaleni diventa un collaboratore di don Enrico, che lo vuole alla direzione della Schola Cantorum del circolo, ma "il maestrino" compone inni sacri e brani religiosi con accompagnamenti musicali per pezzi teatrali recitati dai soci. I cantori diretti da Arcaleni eseguono i pezzi composti da Lorenzo Perosi, autore che aveva riformato la musica sacra e che, come tale, aveva creato una piccola rivoluzione; il maestro Arcaleni si schiera in favore del rinnovamento e il periodico del circolo, "Gioventù Nova", lo elogia per questo motivo. Nel febbraio del 1906, quando è nel pieno della sua collaborazione con don Enrico Giovagnoli, giunge a Roberto Arcaleni la nomina a "Maestro di Cappella della Cattedrale Basilica" di Città di Castello. E Roberto Arcaleni dimostrerà di meritarsi in pieno la fiducia: ben cinque vescovi, per lunghi decenni, ne avrebbero apprezzato il talento all'organo. A soli 23 anni, quindi, Arcaleni è già un musicista affermato e di personalità: nel suo campo, è la figura più autorevole sulla piazza di Città di Castello e lo sarà tanto nella musica sacra quanto in quella profana. In matrimonio si unisce con una cugina, Annita, che è la figlia di Felice Arcaleni, uno dei fratelli del padre Arcasio. E anche Annita ha molti fratelli: uno di essi, il cugino-cognato Luigi e i suoi figli, Felice e Boheme, sarebbero divenuti musicisti e avrebbero condiviso momenti significativi assieme a Roberto. Nel maggio del 1910, la nuova amministrazione comunale radical-socialista gli affida la direzione della banda municipale, che nel frattempo si era ricostituita dopo una delle sue periodiche crisi. Il 4 giugno di quell'anno esordisce in "piazza di sopra" (l'attuale piazza Matteotti, quella principale) come direttore, ma non è un periodo molto tranquillo, perché vi sono persone contrarie al progetto del sindaco di rimettere in piedi la banda e che quindi pensano dietro le quinte di istituire una formazione alternativa. Dopo pochi mesi, viene chiamato anche all'insegnamento del solfeggio agli allievi della scuola comunale di strumenti ad arco. Ai fasti musical-culturali di qualche tempo prima, segue una fase assai meno vivace in città dal punto di vista culturale, per cui sono la banda e la scuola comunale a tenere viva la fiaccola dell'associazionismo musicale, sperando in una ripresa del movimento più in generale. La quale sembra concretizzarsi nell'estate del 1914, anno che precede l'inizio della Grande Guerra; al Teatro degli Illuminati va in scena il "Mefistofele" di Arrigo Boito, un'opera non certo difficile ma di notevoli soddisfazioni per i musicisti di Città di Castello. Ajace Borelli, insegnante di strumenti a corda alla scuola comunale, dirige un'orchestra composta da 60 elementi (vi sono anche diverse persone di fuori) e Arcaleni è l'istruttore del coro, che conta anch'esso 60 cantori e che riesce a mettere d'accordo anche i severi critici musicali presenti a Città di Castello. Il "Mefistofele" riscuote un successo tale che un gruppo di giovani accademici allestisce altri due impegnativi spettacoli per il mese di ottobre: "Il Barbiere di Siviglia" di Rossini e "La Sonnambula" di Bellini. A dirigere l'orchestra viene chiamato il maestro Giuseppe Baldeschi, anche lui tifernate, che fa il suo esordio, mentre Ro-

Una foto di inizio '900: il maestro Roberto Arcaleni in compagnia dei filodrammatici tifernati



berto Arcaleni guida il coro da lui messo in piedi, che si dimostra compatto ed affidabile, tanto che l'intenzione prevalente è quella di ricostituire la corale "Giuseppe Verdi". La città si mobilita e per un po' sembrano essere messe a tacere le durezze ideologiche e le rivalità personali che ne rendono particolarmente rissosa la vita politica. Il periodico socialista "La Rivindicazione" si associa al comune plauso per l'iniziativa "la nostra Tiferno è vantata per città musicale", pur chiedendo alla borghesia di darsi da fare anche per procurare lavoro agli operai. Le due opere ottengono il successo sperato e mettono d'accordo tutti: il maestro Arcaleni per la direzione dei cori e il maestro Baldeschi, che è la piacevole rivelazione del momento, per quella dell'orchestra. Il primo esame della carriera artistica è brillantemente superato per Baldeschi e il risvolto politico è che i socialisti danno così uno scacco alla borghesia, criticata per non interessarsi ad arte, musica e teatro. "La borghesia locale, che vuol passare per intelligente e colta, diserta gli spettacoli e i palchi restano chiusi": così era stato scritto. Sulla scia dell'entusiasmo, i coristi si ritrovano il 22 novembre 1914 a Trestina e, insieme ad Arcaleni e a Baldeschi, dichiarano ricostituita la società corale "Giuseppe Verdi". L'entrata in guerra dell'Italia costringe anche Arcaleni a imbracciare le armi, nonostante fosse stato riconosciuto inabile al servizio militare; in trincea ha avuto fortuna, salvandosi miracolosamente per essere stato spedito in combattimento. E poi, gli ufficiali hanno bisogno di un bravo pianista per il circolo e questo lo toglie spesso dalla trincea. Terminata la guerra, a Città di Castello il giovane presidente dell'Accademia degli Illuminati, Amedeo Corsi, vuole ridare linfa a lirica e prosa e il 22 agosto 1920 organizza una inaugurazione sontuosa con l'"Aida" di Verdi. Mai, come allora, un evento culturale aveva coinvolto Città di Castello. I giornali riferiscono increduli dell'eccezionale dispiego di personale richiesto dall'opera: oltre ai cantanti, figurano 12 ballerine, un'orchestra di 60 esecutori, una banda musicale sul palcoscenico, un coro di 70 elementi, 16 morette, 8 trombe egizie, 100 comparse, e infine buoi, cavalli... Arcaleni prepara al meglio i coristi della "Giuseppe Verdi" e anche "Il Piccolo" di Roma parla di autentico trionfo. Ma non basta: nel 1922, con l'apertura del cinema Eden, Arcaleni diventa esecutore di colonne sonore e di accompagnamenti musicali per attirare gli spettatori e mette in piedi una orchestrina; alla fine di quell'anno, poi, la sua attività si estende anche ai bambini dell'asilo in-

fantile e della colonia montana, che al teatro "La Vittoria" recitano la sua operetta "Il convegno delle fate". Il maestro si presta volentieri a dare una mano a suore e sacerdoti, insegnando i primi rudimenti di musica e di canto ed addestrandoli cori parrocchiali e conventuali. I manoscritti di Arcaleni, conservati in più archivi privati, sono testimonianza di vena artistica, di fecondità e di eclettismo. Si tratta di operette, vaudeville, romanze, canti-gioco, macchiette, inni, canzoni per coro e solisti e di opere di natura sacra e profana. Il maestro Arcaleni è nella piena maturità artistica e per Città di Castello è un punto di riferimento in assoluto a livello musicale. Al "Vittoria" e agli "Illuminati" si susseguono compagnie di prosa, recital lirici e operette; viene quindi proposta "La Traviata". La Filodrammatica mette in scena l'operetta-rivista "Arabe Fenice", ideata dal tifernate Enrico Rigucini. Il "maestrino" compone gran parte della musica e dirige orchestra e coro. Nel 1925, con l'operetta comica "Addio Giovinezza", per la quale il "maestrino" arrangia la musica e dirige l'orchestra, l'Accademia Filodrammatica prende il via e dà inizio a "uno dei periodi più luminosi" della sua storia. Il fatto di avere in città il maestro Arcaleni è un valore aggiunto e tante sono le rappresentazioni messe in scena: "Santarellina", "Le campane di Corneville", "Acqua Cheta", "Casa Mia, Casa Mia!" e "Madama di Tebe"; Arcaleni è sempre il maestro concertatore e il direttore d'orchestra. Particolare è il suo carattere, come testimonia il rapporto con lo "storico" vescovo monsignor Carlo Liviero che, fedele alla Santa Sede, non tollera più di tanto certi suoi comportamenti: le incavolature con i coristi, gli spartiti strappati e gettati e le note suonate durante l'omelia per ricordare al prete di essere più sintetico e concludere. Il nervosismo è un suo carattere distintivo: sfuriate e bacchettate sono frequenti. Il vescovo Liviero vuole un coro più in linea con le disposizioni pontificie e allora Arcaleni non gli sembra più la persona rispondente a queste prerogative, per cui invia a Roma don Rolando Magnani per farlo istruire alla Scuola Superiore di Musica Sacra e nel 1931 è proprio don Magnani a prendere la direzione della neonata Schola Cantorum "Anton Maria Abbatini". Arcaleni non la manda giù, anche se don Magnani e il vescovo gli offrono l'opportunità di collaborare; lui rimane organista e nella Schola Cantorum tornano diversi coristi del precedente gruppo del duomo. E siamo al periodo della seconda guerra mondiale. Corre l'anno 1941 quando la Gioventù Ita-

liana del Littorio (ex Opera Nazionale Balilla) chiede ad Arcaleni di formare un coro per il concorso provinciale. I cinquanta adolescenti raccolti, metà maschi e metà femmine, li istruisce con rigore e il coro cittadino della G.I.L. si classifica primo assoluto. L'anno seguente, "il maestro" prepara i cori per "Cavalleria Rusticana" e "I Pagliacci", le ultime opere liriche allestite durante il ventennio fascista e dà un aiuto agli studenti universitari che mettono in scena la rivista "Tutto o... niente", uno dei pochi spettacoli che restituiscono il sorriso sul volto dei tifernati in quel periodo fatto di guerra. Poi sappiamo cosa successe: dal crollo del fascismo all'occupazione tedesca, dai partigiani all'ingresso delle truppe alleate a Città di Castello il 22 luglio 1944. Una settimana dopo la liberazione, il 30 luglio, nelle sale del Circolo Tifernate il maestro Arcaleni si esibisce per i loro ufficiali in un "Piano and violin recital", insieme a Maria Luisa Sergiacomi e ad Ernesto Ottaviani, un promettente giovane appassionato di musica leggera. In ottobre, anima la serata lirica promossa dagli universitari dell'U.S.I. assieme all'altro musicista Luigi Mori, insegnante della scuola comunale di strumenti ad arco e marito della nipote Bohème. C'era la voglia di riprendere la normalità anche attraverso la musica. Roberto Arcaleni è sempre maestro di cappella in duomo, organista della "Abbatini" e insegnante privato che scopre i talenti naturali. Così è per Eolo Pei, ritenuto un fisarmonicista "prodigio", che nel 1948 vince un concorso nazionale per ragazzi, ma il suo brillante futuro è stroncato dalla prematura morte nel 1951. Anche i due cantanti lirici che si affermano in città debbono molto ad Arcaleni: il tenore Adelio Alunni, raccomandato da Amedeo Corsi che lo aveva sentito cantare a una festiciola e il soprano Anita Cerquetti, marchigiana trasferita fin da giovane a Città di Castello e presentatagli dallo stesso Alunni, che frequenterà poi il conservatorio di Perugia e le cui doti saranno apprezzate dal maestro Aldo Zeetti. E mentre frequentano ancora i corsi a Perugia, nel 1948 il maestro Arcaleni accompagna entrambi al piano durante il concerto commemorativo di Pietro Mascagni in una Città di Castello che scopre di avere due validi cantanti lirici (tanti i consensi anche in campo internazionale per la Cerquetti, arrivata persino a sostituire degnamente Maria Callas nella "Norma" a Roma) e il pubblico si esalta nell'ascolto de "L'Amico Fritz" e "Cavalleria Rusticana". Nel luglio del 1949, Roberto Arcaleni è protagonista nella basilica romana di Massenzio: il suo

"Inno per il Quarantennale" dell'Unione Donne di Azione Cattolica, eseguito da un coro scelto di artisti, suscita quello che viene definito un "irrefrenabile applauso". E dire che aveva partecipato al concorso senza essere convinto fino in fondo. Due anni più tardi, nel 1951, la carriera di Roberto Arcaleni riceve un riconoscimento: la nomina a Cavaliere Pontificio di San Gregorio Magno. E questa è la motivazione: "Direttore esimio, compositore geniale, che all'arte divina della musica educò molte generazioni di giovani, a perenne memoria...". L'avanzare dell'età costringe tuttavia "il maestro" a occupare un ruolo sempre più austero, anche se non molla: a ottant'anni, Arcaleni continua a recarsi in bicicletta al Seminario, unico luogo nel quale ancora insegna la musica ed è molto comprensivo e stimolante per gli studenti, che lo ricordano come esempio di laboriosità e dedizione. Non a caso, i seminaristi di quel periodo a Città di Castello sono anche i migliori pianisti. Fino all'ultimo rimane legato alla... tastiera, anche nel giorno del suo 90esimo compleanno: è il giugno del 1973 e Città di Castello è presente a quel concerto d'auguri nel teatro in cui Roberto Arcaleni aveva diretto cori e orchestre. La banda cittadina suona il suo "Inno alla Vittoria", che chiude l'esecuzione. Il congedo terreno di Roberto Arcaleni è però vicino: a quella età, basta un cedimento fisico anche improvviso e la morte sopraggiunge l'11 di ottobre. È stato un genio della musica e uno dei personaggi in assoluto nella storia di Città di Castello degli ultimi due secoli. Inoltre, il suo ricco patrimonio - fatto di composizioni manoscritte, ma anche di lettere, quaderni, locandine, programmi di concerti e articoli di giornale - non è andato perduto. Esiste un archivio. Tutto ciò che lui ha musicalmente prodotto è stato conservato dal pronipote Fabio, da don Rolando Magnani e dalle Piccole Ancelle del Sacro Cuore. Nel 1974, Fabio Arcaleni ha ricostituito i primi due nuclei dell'archivio e si sta adoperando per acquisire il materiale custodito dalle Piccole Ancelle. La documentazione è stata rilevata nel corso del censimento degli archivi privati di persona e famiglia, intrapreso dalla Soprintendenza archivistica per l'Umbria nel 2006. E nel gennaio del 2007 il fondo è stato dichiarato di interesse storico particolarmente importante. A Roberto Arcaleni, infine, è strada intitolata una strada del centro urbano di Città di Castello sul versante nord, non distante dalla bretella della Apechiese.



Il vecchio teatro Bonazzi a Città di Castello, poi divenuto cinema Vittoria

GIOVANNI SPADOLINI, LO STATISTA DI FORTE ESTRAZIONE CULTURALE

Da una brillante carriera giornalistica alla Presidenza del Consiglio per l'ultimo grande esponente del Pri, che ha fatto nascere il Ministero dei Beni Culturali e Ambientali



Politici, ma soprattutto statisti. È questo il filo conduttore della rassegna che il nostro periodico dedica alle figure più rappresentative dell'Italia della cosiddetta "prima Repubblica". Dopo Bettino Craxi, Giorgio Almirante, Enrico Berlinguer e Aldo Moro, è la volta di un toscano: Giovanni Spadolini. E dopo Partito Socialista, Movimento Sociale, Partito Comunista e Democrazia Cristiana, è la volta del Partito Repubblicano e della sua inconfondibile edera come simbolo. Già, il Pri: esiste ancora, ma la sua presenza è divenuta di fatto impalpabile dopo le elezioni politiche del 1992, quando riuscì a superare abbondantemente il 4% dei consensi. Da quel momento, vuoi per lo scandalo di Tangentopoli e vuoi per la confluenza del partito nel Patto per l'Italia di Mariotto Segni e Mino Martinazzoli, inizia la diaspora che porterà dapprima a un'alleanza con il centrosinistra e poi con il centrodestra, ma sostanzialmente a una scomparsa dalla scena. Giovanni Spadolini è allora l'ultimo grande esponente repubblicano attraverso un percorso che parte da Giuseppe

Mazzini, prosegue con Aurelio Saffi e Carlo Cattaneo e arriva a Ugo La Malfa, prima appunto di approdare a lui. I principi del mazzinianesimo e del radicalismo vengono sviluppati in chiave riformista da questi esponenti e Spadolini è stato a suo modo un pioniere, sia nelle coperture di incarichi di prestigio fino a quel momento preclusi a esponenti del Pri, sia nella valorizzazione di una materia rilevante come la cultura. Primo e unico repubblicano alla guida del governo nazionale (ma anche primo non democristiano alla testa di Palazzo Chigi), è stato più volte ministro e anche presidente del Senato con anche la nomina di senatore a vita. Ha fatto dell'abbinamento fra politica e cultura la sua grande missione, con la cultura elemento indispensabile per poter sostenere al meglio l'impegno in politica, intesa come attività di governo votata alla soluzione dei problemi e non come strumento di potere. Lo stesso Spadolini amava definirsi come l'uomo delle "tre anime", essendo storico, giornalista e politico dalle visioni lungimiranti.

Di origini borghesi, Giovanni Spadolini nasce il 21 giugno 1925 a Firenze. Il padre, Guido, è un pittore macchiaiolo e proprietario di una grande biblioteca nella quale il figlio si forma fin da giovane; già allora, la sua cultura prende ispirazione dai valori laici, liberaldemocratici e repubblicani e al liceo classico è uno studente modello, che nel 1944 - a 19 anni - pubblica il suo primo articolo sul periodico "Italia e Civiltà", nel quale vengono a essere bollati tutti gli eccessi del fascismo. È il dopoguerra quando Spadolini, nel frattempo laureato in Giurisprudenza, diviene giornalista, collaborando dal 1947 con il quotidiano romano "Il Messaggero" e ricevendo gli apprezzamenti di Mario Pannunzio, che lo vuole nel suo nuovo settimanale, "Il Mondo" (1949), ma anche Leo Longanesi lo chiama per scrivere su "Il Borghese"; per un periodo scrive su entrambi, poi preferisce rimanere soltanto con "Il Mondo", anche perché Pannunzio voleva che si separasse da "Il Borghese". Di lì a poco, inizia a scrivere come notista politico per un nuovo settimanale, "Epoca", che ha per direttore Alberto Mondadori, poi nel 1953 va a fare l'editorialista al "Corriere della Sera" su chiamata di Mario Missiroli, che era il direttore de "Il Messaggero" quando Spadolini aveva iniziato a lavorarvi nel dopoguerra. La carriera nel giornalismo di Spadolini non conosce freni, grazie alle capacità dimostrate, tanto che a soli 29 anni viene promosso direttore di un altro noto quotidiano, "Il Resto del Carlino", non dimenticando che nel 1961 viene "candidato" ancora da Missiroli alla direzione del "Corriere della Sera", ma incontra il dissenso di una buona fetta di redazione e allora l'incarico viene conferito ad Alfio Russo. Ma per Spadolini si tratta soltanto di un rinvio: 13 anni alla direzione de "Il Resto del Carlino" (una lunghezza da record per il quotidiano bolognese) e poi il passaggio al "Corriere", dove nel 1968 avvicenda Russo e imprime con il tempo al giornale una linea politica orientata verso il centrosinistra. Se al "Carlino" era rimasto a lungo, al "Corriere" la sua esperienza di direttore si conclude prima dei cinque anni di contratto: il 7 maggio 1972 sono in programma le elezioni politiche anticipate e in vista di quella consultazione il leader repubblicano di allora, Ugo La Malfa, decide di candidare in un collegio senatoriale sicuro una vera e propria "icona" del giornalismo, Indro Montanelli, che però gli consiglia di optare per Spadolini al suo posto. Spadolini era stato licenziato il 3 marzo (era la prima volta che un direttore subiva questa sorte anzitempo, tanto da generare persino uno sciopero) e al suo posto verrà chiamato Piero Ottone. Due mesi più tardi, ecco il successo alle urne: Spadolini è infatti eletto senatore nelle liste del Pri come indipendente; dal quel momento -

siamo nel maggio del 1972, lo ripetiamo - la carriera già brillante di giornalista lascia il posto, a 47 anni, a quella di politico. In parallelo, c'è anche quella universitaria: la facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Firenze istituisce appositamente per lui la cattedra di Storia Contemporanea alla "Cesare Alfieri", perché il preside Giuseppe Maranini era un vero e proprio ammiratore dei suoi scritti, fra i quali vi sono numerosi saggi sulla storia italiana fra '800 e '900, che hanno per argomento i movimenti cattolici, radicali e repubblicani. Nella sua Firenze - assieme a due noti giuristi e costituzionalisti, Silvano Tosi e Paolo Barile - Spadolini fonda il Seminario di Studi e Ricerche Parlamentari di piazza dell'Indipendenza, riservato ai migliori laureati italiani in discipline giuridiche e politiche: è il 1967. La professione di giornalista prima e di politico poi non lo ha mai distolto dal suo impegno intellettuale e culturale: a lungo direttore del periodico "Nuova Antologia", dal 1976 fino alla morte occupa anche la presidenza del consiglio di amministrazione della prestigiosa Università Bocconi di Milano, mentre nel 1980 crea la Fondazione Nuova Antologia e nel 1990 va a presiedere anche l'Istituto Italiano per gli Studi Storici, fondato da Benedetto Croce.

Spadolini inizia pertanto la sua ascesa politica nel '72 come senatore e nel '74 è uno fra i promotori della nascita di un nuovo ministero: quello per i beni culturali e ambientali, divenendo il primo dei nuovi ministri dotato di portafoglio nel governo bicolore Dc-Pri presieduto da Aldo Moro e denominato governo Moro-La Malfa. Perché un ministero dotato di portafoglio? Perché fino a quel momento le competenze spettavano al ministero della pubblica istruzione e al ministero dell'interno, o comunque a un ministro senza portafoglio. Con i pochi fondi a disposizione, che in principio erano provenienti dai tagli al ministero della pubblica istruzione, il neonato dicastero si pone come organo con competenze in tema di antichità e belle arti, accademie e biblioteche, ma raccoglie in eredità gli archivi di Stato e della Presidenza del Consiglio dei ministri come la discoteca di Stato, l'editoria libraria e la diffusione della cultura. Da ministro dei beni culturali, Spadolini promuove nuove norme contro il traffico illegale di beni culturali e contro il furto e il danneggiamento delle opere d'arte. Nel 1979 ricopre per pochi mesi la carica di ministro della pubblica istruzione e in settembre viene eletto segretario nazionale del Partito Repubblicano (carica che manterrà per otto anni esatti, fino al settembre del 1987), mentre nel 1980 è l'unico a sostenere che la Libia di Gheddafi era coinvolta nella strage alla stazione ferroviaria di Bologna, appog-

giando la pista arabo-mediorientale contro la maggioranza, che scelse quella neofascista. Il 1981 è per Spadolini l'anno della nomina a Presidente del Consiglio dei Ministri, il primo non democristiano nella storia dell'Italia repubblicana e incaricato di formare un nuovo esecutivo dall'allora Presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Il 1981 è l'anno dello scandalo della loggia massonica deviata P2, quella che aveva per maestro venerabile Licio Gelli, per cui da capo del governo avvia la commissione parlamentare P2, varando la cosiddetta "legge Spadolini-Anselmi" sulla soppressione delle società segrete. Ed è con Spadolini alla testa dell'esecutivo che viene scelta la città siciliana di Comiso, in provincia di Ragusa, per l'installazione di una base per 112 missili a testata nucleare Cruise; un provvedimento che suscita la protesta delle organizzazioni pacifiste, trascinate dall'onorevole Pio La Torre, che poi verrà ucciso dalla mafia nel 1982. Al governo Spadolini, su richiesta della Dc, si deve sempre a inizio '82 l'adozione di nuove misure contro il terrorismo, come la difesa delle carceri di massima sicurezza da parte di unità dell'esercito. Il 28 gennaio dello stesso anno viene liberato a Padova il generale americano James Lee Dozier, sottocapo delle forze terrestri della Nato nel sud Europa, sequestrato dalle Brigate Rosse 42 giorni prima; decisiva l'irruzione dei Nocs nell'appartamento di via Pindemonte. Il presidente americano Ronald Reagan si congratula telefonicamente per il brillante esito dell'operazione, che segna il primo passo verso il declino da parte delle Brigate Rosse dopo gli eventi sanguinosi di quelli che erano stati ribattezzati gli "anni di piombo". Sul piano dell'economia, il governo Spadolini è quello che riesce a tagliare l'inflazione dal 22% al 16%, a seguito di un accordo fra governo e sindacati; a livello internazionale, il periodo che lo vede alla Presidenza del Consiglio dei Ministri è caratterizzato da avvenimenti di un certo peso: il primo scontro aereo nel golfo della Sirte, l'assassinio del presidente egiziano Anwar al-Sadat, lo scontro in atto in Polonia tra il generale Wojciech Jaruzelski e Solidarnosc, il sindacato fondato dal leader Lech Walesa e poi lo scoppio della guerra nelle isole Falkland. La parentesi di capo dell'esecutivo, iniziata il 28 giugno 1981, si conclude una prima volta nell'estate dell'anno successivo a causa della cosiddetta "lite delle comari" fra i due ministri economici del suo governo: il democristiano Nino Andreatta al tesoro e il socialista Rino Formica alle finanze. Motivo del contendere: la scissione fra tesoro e Banca d'Italia, che avrebbe dovuto essere sollevata dall'obbligo della garanzia del collocamento integrale in asta dei titoli pubblici offerti dal ministero del tesoro. Il 4 agosto la Camera boccia il disegno di legge di conversione



del decreto sulle imposte di fabbricazione e di movimentazione dei prodotti petroliferi, di imposte dirette e di Iva con relative sanzioni; Formica e gli altri ministri socialisti si dimettono, aprendo la crisi di governo, ma nello stesso mese si costituisce lo "Spadolini-bis", una compagine di governo perfettamente identica a quella precedente, tanto che i Radicali la soprannominano "la minestra riscaldata". Gli obiettivi di quel governo vengono fissati nel "Decalogo Spadolini" e consistono in una maggiore autonomia per il premier nel proporre i ministri, nella istituzione di un segretariato di Presidenza del Consiglio, nella riforma di quest'ultima e delle autonomie locali, nella modifica della legge sui referendum e nella istituzione della cosiddetta "corsia preferenziale" per i provvedimenti del governo. Abbiamo elencato soltanto alcuni punti del decalogo per far capire come Spadolini avesse intenzione di rendere più scorrevole il lavoro del Parlamento e del Governo, ma l'attuazione del decalogo sarà solo parziale e per la sua entrata in vigore bisognerà aspettare l'agosto 1988. Dall'agosto al dicembre del 1982 intercorrono soltanto quattro mesi, che però registra-

no avvenimenti di una certa rilevanza. A inizio settembre, vengono uccisi a Palermo il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa e la moglie, Emanuela Setti Carraro; partono le missioni Italcon in Libano e in ottobre si registra la visita ufficiale in Italia e in Vaticano del leader palestinese Yasser Arafat. Lo accolgono sia il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, che papa Giovanni Paolo II; vi sono anche molti politici italiani e vaticani, ma fra i pochi che si rifiutano di incontrarlo c'è proprio Giovanni Spadolini, oltre ai radicali Marco Pannella ed Emma Bonino. L'esperienza di Spadolini nelle vesti di capo del governo termina in dicembre: dimissioni causate dal disimpegno del Psi di Bettino Craxi, anche se rilevante è la spinta conferita al Partito Repubblicano, che alle elezioni politiche anticipate del 26 e 27 giugno 1983 riesce per la prima volta nella sua storia a superare il 5% dei consensi alla Camera e in alcune grandi città (vedi Torino) scavalca il Psi e diventa il terzo partito dietro Dc e Pci. L'incremento dei voti prende il nome di "effetto Spadolini", che si candida a Milano e supera nettamente a livello di preferenze Bettino Craxi. Pur non tornando alla guida

dell'esecutivo, Spadolini vive un'ultima esperienza quadriennale a Palazzo Chigi dal 1983 al 1987, quando si avvicendano due governi presieduti da Craxi, nei quali è titolare del delicato dicastero della difesa e si trova a dover gestire la "crisi di Sigonella" del 1985, in aperto dissenso con la politica filo-palestinese di Craxi e dell'allora ministro degli esteri Giulio Andreotti. Come in molti ricorderanno, si andrà vicinissimi allo scontro armato fra la Vigilanza dell'Aeronautica Militare (Vam) e l'Arma dei Carabinieri da una parte e la Delta Force statunitense dall'altra. Fra Italia e Stati Uniti è crisi diplomatica: lo scontro armato è evitato per un soffio e non è poco, ma Craxi ottiene ugualmente il reincarico di premier. Con le elezioni politiche del 14 e 15 giugno 1987, Spadolini esce definitivamente di scena dal governo in un periodo caratterizzato dall'alleanza fra Craxi, Andreotti e Forlani (il noto "Caf") e dal luglio 1987 fino al 14 aprile 1994 occupa la carica di presidente del Senato della Repubblica, in questo supportato sia dalla maggioranza pentapartito che dall'opposizione di sinistra anche nelle successive elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992. Non solo: il 26 giugno 1989,

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)

Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)

fax +39 0575 791 210

export@delmorino.it

www.delmorino.it



quando matura l'ennesima crisi di governo con premier Ciriaco De Mita, l'allora Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, affida a Spadolini un "incarico esplorativo" per la formazione di un nuovo governo. Due settimane più tardi, l'11 luglio, Spadolini rimette l'incarico nelle mani di Cossiga, non essendo riuscito a trovare una maggioranza e allora si forma un nuovo governo con alla testa Giulio Andreotti, dopo il tentativo di richiamare De Mita. Nel 1991, poi, lo stesso Cossiga nomina Giovanni Spadolini senatore a vita, titolo che spetta di diritto agli ex Presidenti della Repubblica e a coloro che hanno "illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario". E seppure soltanto per un mese esatto, dal 28 aprile al 28 maggio 1992, Spadolini ha pure ricoperto la carica di presidente supplente della Repubblica Italiana in base a quanto stabilito dalla nostra Costituzione. Le elezioni politiche tenutesi una ventina di giorni prima avevano sancito la sconfitta del sistema consociativo del pentapartito, che Cossiga aveva a suo tempo sostenuto per combattere degrado economico e terrorismo, ma che aveva finito con l'indebolire i governi, sempre più schiavi delle logiche di partito. Le dimissioni di Cossiga anticipano di poco più di un paio di mesi la scadenza del suo mandato settennale (inizio di luglio) e lui le annuncia con un discorso televisivo tenuto il 25 aprile, nel quale arriva persino a commuoversi, anche se poi l'atto ufficiale viene ratificato il 28, giorno nel quale Spadolini lo avvicenda momentaneamente, in attesa dell'elezione del nuovo Capo dello Stato, che sarà Oscar Luigi Scalfaro e che giurerà il 28 maggio. In quel mese, Spadolini è anche candidato del Pri alle elezioni per il Presidente del

la Repubblica: riesce ad arrivare a un massimo di 35 voti raccolti, al termine del quinto scrutinio, poi nel '94 sfiora la terza rielezione consecutiva a presidente del Senato. Lo supera per una sola preferenza Carlo Luigi Scognamiglio Pasini - la cui candidatura era appoggiata dal Polo della Libertà - che diventa effettivo nella carica il 16 aprile. Per Giovanni Spadolini, il ritorno nelle vesti di "semplice" senatore sarà alquanto breve: nemmeno quattro mesi. Un male incurabile lo porta al decesso il 4 agosto 1994 a Roma: la sua esistenza terrena è durata poco più di 69 anni.

Visto quanto successo con lo scandalo di Tangentopoli, che ha posto fine alla cosiddetta "prima Repubblica", la figura di Giovanni Spadolini è da rivalutare anche per il solo fatto che lui sia rimasto fuori da qualsiasi tipo di inchiesta, né il suo nome sia mai stato semplicemente pronunciato. Il processo venne, non a caso, chiamato "Mani pulite" e Spadolini è stato uno di quelli ad averle conservate tali, nonostante qualche suo collega di partito fosse rimasto coinvolto. Anche come statista, sono in tanti a ritenere che sia stato uno dei migliori e tutti gli riconoscono il grande bagaglio culturale e la passione civica per la storia nazionale. Spadolini era sempre stato ateo, nonostante qualcuno abbia sostenuto che si fosse convertito poco prima di morire; certamente, ha fatto notizia la celebrazione dei funerali di Stato nella basilica di Santa Maria sopra Minerva, presieduta dal cardinale Achille Silvestrini, proprio perché si trattava di rendere omaggio a un convinto fautore della laicità. E Marco Pannella, nel protestare fuori dalla basilica, aveva chiesto

un rito separato. Vogliamo allora trovare una "macchia", ammesso che questa vi sia? L'appellativo di "piazziista d'armi" che gli appioppò padre Alex Zanotelli nel denunciare il traffico d'armi italiano verso i Paesi mediorientali e africani in guerra. Accuse avanzate anche da Radicali e Socialisti, poi confermate da successive inchieste giudiziarie. La salma di Giovanni Spadolini riposa per sempre nella sua città natale, Firenze, esattamente nel "prato d'onore" del cimitero delle Porte Sante della Basilica di San Miniato al Monte. Sulla sua lapide, oltre a esservi un tricolore che sventola, è stata riprodotta la sua firma con una semplice ma significativa scritta: "Un italiano", proprio come appare sulla tomba di Giuseppe Mazzini, ispiratore morale e praticamente "modello" da seguire di Spadolini. E Firenze, come già ricordato, è anche sede della Fondazione Nuova Antologia, creazione dello stesso senatore a vita e che per questo motivo oggi è chiamata anche Fondazione Giovanni Spadolini; l'attuale direttore, il professor Cosimo Ceccuti, si occupa della valorizzazione e della promozione della sua figura e della casa-museo in Pian dei Giullari, ma anche della conservazione di una biblioteca davvero molto ricca. Come omaggio alla sua enorme caratura culturale, anche la Biblioteca del Senato della Repubblica è stata a lui intitolata dopo il trasferimento nel 2003 in piazza della Minerva a Roma. Il Comune toscano di Rosignano Marittimo, in provincia di Livorno, ha istituito dal 2006 il Premio di Cultura Politica "Giovanni Spadolini" in collaborazione con la Fondazione Nuova Antologia a lui intitolata. Ma c'è uno straordinario legame anche con Sansepolcro: è stato infatti proprio Giovanni Spadolini, primo ministro avuto dall'Italia per i beni



Giovanni Spadolini in compagnia dell'ex leader del Partito Socialista, Bettino Craxi

culturali e ambientali, a inaugurare il museo civico della città biturgense. Era la mattinata di sabato 13 dicembre 1975 quando ad accogliere il ministro furono l'allora sindaco Ottorino Goretti e l'amministrazione da lui guidata: da quel giorno, la vecchia pinacoteca comunale si è ampliata e le opere di Piero della Francesca sono ammirabili in una dimensione più consona, quella appunto di un museo vero e proprio.

La cultura al servizio della politica e della crescita civile: questo il grande contributo che Giovanni Spadolini ha dato all'Italia della sua epoca, che però è solita esaltare le figure politiche per altri meriti o spesso per altre caratteristiche. Ecco allora che Spadolini rischia di non passare alla storia come figura "forte" alla pari di tante altre, ma nell'analizzare a fondo il suo impegno non si può fare altro che rivalutarlo. Intanto, è merito suo l'istituzione di quello che oggi è in acronimo il Mibact, ministero che per un Paese ricco di storia e di arte come l'Italia - con il turismo che è una delle sue principali "industrie" - diventa in pratica fondamentale. In secondo luogo, è stato un uomo rispettoso delle istituzioni, anche se aveva con il tempo assimilato tutte le prerogative del classico "animale politico", dando a volte l'impressione di stare vicino ai socialisti come a volte quella di essere un liberale neo-giolittiano. Il valore della democrazia è stato comunque e sempre al primo posto e per raggiungere questo obiettivo ha adoperato determinazione e persino astuzia, nel pieno rispetto delle istituzioni. A contribuire al collocamento di Spadolini nel dimenticatoio c'è poi anche la scomparsa dei partiti laici della "prima Repubblica", fra quali anche quello repubblicano assieme al Partito Liberale, del quale era stato un simpatizzante negli anni '50. E se anche era un laico di estrazione, Spadolini aveva ugualmente lavorato per avvicinare il mondo liberale e cattolico anche dal punto di vista culturale, oltre che politico. Un giornalista divenuto uomo delle istituzioni, al quale l'apertura mentale generata dall'enorme bagaglio culturale ha suggerito di allargare le proprie visioni per cercare punti d'incontro e di armonia anche fra posizioni altrimenti destinate a rimanere antitetiche; la forza della cultura e della conoscenza finisce sempre con il trasmettere rispetto per le posizioni altrui e quindi per abbattere ogni rigidità aprioristica e ogni principio di settarismo. Ecco perché Giovanni Spadolini - capace comunque di farsi largo in uno scenario dominato dai "big" della "prima Repubblica", chiamati Giulio Andreotti, Amintore Fanfani, Aldo Moro, Bettino Craxi, Enrico Berlinguer, Giorgio Almirante, Marco Pannella e Giovanni Malagodi, tanto per citarne alcuni - merita una memoria più onorevole nei suoi confronti: non dimentichiamo che è stato capo del governo, ministro e anche presidente del Senato, nonché senatore a vita. Un curriculum per pochi. Evidentemente, un motivo vi sarà stato: lo stesso che ci porta a definirlo come l'ultimo grande esponente di un Partito Repubblicano che fungeva da efficace "filtro" laico della nostra democrazia e del quale si avverte oggi la mancanza in sede di dibattito politico, anche se aveva sempre gravitato fra il 4% e il 5% dei consensi elettorali.

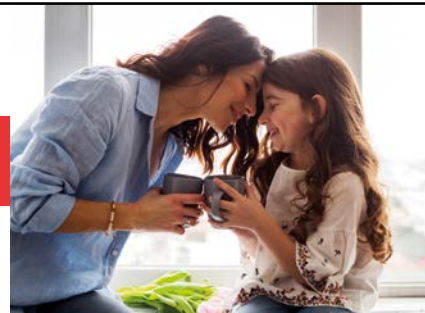


**ANALISI CLINICHE,
CHIMICHE E MICROBIOLOGICHE**

**DA OLTRE 40 ANNI CI PRENDIAMO
CURA DELLA VOSTRA SALUTE**

**NESSUNA PRENOTAZIONE E NESSUNA
LISTA D'ATTESA, REFERTI IN GIORNATA**

**VIA MONTEFELTRO, 1 - SANSEPOLCRO (AR)
TEL. 0575 742547 - info@cabsansepolcro.it**



**ORARI PRELIEVI: - 7.30 - 12.30 DAL LUNEDÌ AL SABATO / 16.30 - 18.30 DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ
TAMPONI FARINGEI: - DALLE 7.30 - 12.30 / DALLE 16.30 - 18.30**



TIBER PACK

RESPECTS YOUR PRODUCT



Via Carlo Dragoni, 7 - SANSEPOLCRO (Ar)
www.tiberpack.com - info@tiberpack.com
Tel. 39 0575 749829



LUPO ALBERTO, IL LUPO... UMANO!

Eterno fidanzato della gallina Marta, ma poco propenso al matrimonio, vive sulla collina sopra la fattoria McKenzie, che inizialmente aveva dato il titolo alle avventure ideate da "Silver"

Come esorcizzare l'immagine non certo positiva del lupo, trasformandolo in animale comico attraverso i fumetti. La stessa satira ha dunque un potere a volte incredibile, ribaltando equilibri, figure e circostanze: pensiamo soltanto ad altre famose "strisce", come quella di Bonvi con il suo "Sturmtruppen". Lupo Alberto si inserisce in pieno contesto: ovviamente, si tratta di un lupo immaginario, capace addirittura di innamorarsi di una gallina. Quando nel 1973 inizia la serie a fumetti sul "Corriere dei Ragazzi" con ideatore un giovanissimo "Silver", pseudonimo del fumettista Guido Silvestri, il titolo originario è "La fattoria McKenzie", perché questo è il luogo nel quale vivono gli animali che danno vita alle varie avventure. Non solo: nella prima striscia, il protagonista è addirittura un gallo, poi prende più campo il simpatico lupo azzurro, il quale arriverà a catalizzare la scena al punto tale da far cambiare fino praticamente da subito (è il

1974) anche il titolo alla serie, che da "La fattoria McKenzie" diventa appunto "Lupo Alberto". Una trama imperniata attorno al sentimento che lega fortemente il lupo con una gallina, ma che viene contrastato da Mosè, il cane bobtail incaricato di fare la guardia al pollaio. E ovviamente, il successo riscosso è figlio delle stranezze di una situazione antropomorfa, nella quale cioè gli esseri animali sono "umanizzati". A distanza di dieci anni dalla nuova denominazione, Lupo Alberto passa dalle strisce alle "tavole", che ovviamente descrivono in maniera più ampia e dettagliata tutte le varie vicende, senza dimenticare che a queste figure si sono ispirati anche i cartoni animati e i videogame. Non solo: Lupo Alberto è stato anche testimonial di alcune campagne sociali, ben inteso che il suo nome è ispirato a quello di Alberto Lupo, attore e conduttore di successo (al secolo Alberto Zoboli) che andava per la maggiore proprio in quel periodo.

Quando nel 1973 viene pubblicata la prima striscia de "La fattoria McKenzie", Lupo Alberto è un comprimario che fa parlare di sé per essere innamorato della gallina Marta, con la quale si fida ed è corrisposto in amore, ma c'è sempre in agguato Mosè, il già ricordato cane da guardia di quel pollaio dove Lupo Alberto andava inizialmente per mangiare le galline. Perché lui vive solo nel bosco di una collina che sta sopra la piccola fattoria McKenzie, che produce ortaggi e cereali e nella quale l'uomo non compare mai perché vi sono gli animali. Mosè McKenzie è colui che vende le produzioni e provvede a distribuire i salari. Ovviamente, i personaggi non si fermano a tre: vi sono un papero di nome Glicerina, un maiale chiamato Alcide, il toro Klug, il cavallo Ludovico, più i vicini di casa, che sono la talpa Enrico e la moglie Cesira, Alice, la passera scopaiola Silvietta e alcuni parenti della gallina Marta, come il cugino Odoardo. Marta, eterna fidanzata, vuole spingere Lupo Alberto al matrimonio, ma lui non sembra propenso, anche perché - pur essendo innamorato di Marta - più volte perde la testa per altre galline, come nel caso di Alianorah. C'è poi un amico del lupo: Enrico La Talpa, che spesso assurge al ruolo di protagonista; in diverse strisce, Enrico si dichiara gay e organizza una campagna a difesa dei diritti civili; Lupo Alberto si schiera con lui, seppure con imbarazzo. Da notare che, nel corso del tempo, è cambiata la fisionomia del personaggio, ossia di Lupo Alberto, disegnato all'inizio con una corporatura più tozza e a forma di pera, le orecchie più piccole e il naso più schiacciato. Vi sarà dunque con il tempo una correzione dell'aspetto fisico, ma non del carattere, che rimarrà sempre allegro e indipendente. Al suo look fisico, Lupo Alberto aggiunge lo status di senzatetto che lesina un pasto e che ha la fortuna di sfamarsi grazie alla fidanzata Marta oppure a Enrico, accontentandosi anche degli avanzi. E l'appagamento della fame è un'esigenza

così forte che in una circostanza di forte crisi si dichiara disposto a sistemarsi con Marta, la gallina casalinga che vive assieme ai genitori con la speranza che ogni sera Alberto venga a prenderla, ma in agguato c'è sempre Mosè, il cane da guardia della fattoria che si mette in mezzo fra i due. Marta le garantirebbe un tetto e soprattutto il cibo sicuro ogni giorno, ma nel momento in cui si fa convinto di questa decisione è Enrico a farlo desistere dall'intento di sposarsi. E la tana della talpa Enrico diventa anche il luogo invernale nel quale Lupo Alberto cerca un minimo di caldo, svegliando l'amico anche nel cuore della notte; particolarmente cariche di spirito sono le relative scenette che lo ritraggono mentre parte dalla sua tana all'interno del bosco sulla collina. Una tana singolare anche nell'arredamento: vi sono infatti un televisore, un vecchio telefono a muro stile anni '20-'40 attaccato a un albero con allaccio probabilmente abusivo, un catino e uno specchio rotto che utilizza per radersi, più un 2 vecchio comò: tutta mobilia vecchia o recuperata.

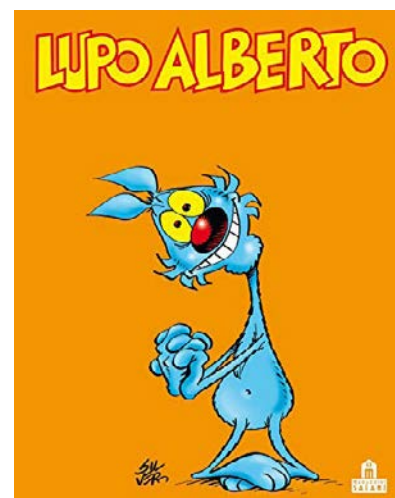
All'interno della fattoria, cerca di integrarsi, anche se la suddivisione in classi che caratterizza la fattoria non lo fa sentire a suo agio e allora preferisce la vita nel bosco da solo o in compagnia degli animali che fanno parte dell'Assemblea del Bosco, incaricata di amministrare la zona. Nella fattoria c'è insomma un grado di civiltà maggiore: Lupo Alberto, per quanto propenso a condurre una vita più libertina, trova però in Marta i motivi validi (amore e... cibo) per lasciare il bosco e per non odiare i McKenzie, dopo che nelle strisce iniziali il suo obiettivo era quello di fare razzia nel pollaio. Non solo la situazione cambierà con il tempo, ma Lupo Alberto finisce con il tempo per farsi ben volere da coloro che vivono nella fattoria, tanto che a volte partecipa a festeggiamenti, nonostante Mosè non sia

d'accordo. Ma c'è un'altra figura con la quale Lupo Alberto ha dei contrasti: la signora Coniglia, che con il suo atteggiamento sempre carico di nervosismo diventa "contagiosa" anche per la fattoria. Lupo Alberto è inoltre il capro espiatorio degli animali della fattoria, che usano a sostegno del loro sfogo la scusa che serve a Mosè per pestare Alberto. A causa di questi pestaggi, Marta ha avuto dei contrasti con gli altri abitanti della fattoria come Krug, Lodovico e Omar. Uno dei migliori amici di Alberto è Enrico La Talpa, che però lo chiama Beppe; spesso Alberto cerca di fuggire dall'invadenza di Enrico ed è disgustato da molti suoi atteggiamenti come dai suoi tentativi di adescare la giovane Silvietta o il modo in cui tratta la moglie. E come se non bastasse, Enrico coinvolge in strane avventure Lupo Alberto, che paga alla fine il prezzo maggiore. E strano è anche il fatto che Lupo Alberto riesca a nascondersi nella piccola tana della talpa Enrico. Alle storie di Lupo Alberto e della fattoria McKenzie si sono ispirate parodie di altre serie a fumetti: Nathan Never, Martin Mystere, con Enrico La Talpa che diventa Hanri Mystere, oppure Odoardo Willer, che riprende da Tex Willer. L'esordio di Lupo Alberto, nel 1973, era previsto nel primo numero della rivista "Undercomics" (Editoriale Dardo) con titolo "La fattoria dei McKenzie", ma questa striscia rimane inedita fino al 1974, quando esce con regolarità sul "Corriere dei ragazzi" e con il titolo del protagonista Lupo Alberto, le cui avventure compaiono dal 1976 sulla rivista "Eureka" dell'Editoriale Corno. Il personaggio diventa sempre più simpatico e popolare negli anni '80, tanto che l'autore passa dalle strisce alle tavole, pubblicate su testate della Corno, che nel 1983 arriva a dedicargli una testata mensile, dal titolo appunto "Il mensile di Lupo Alberto", che andrà avanti per otto numeri fino al 1984, con strisce pubblicate secondo l'ordine cronologico. Le strisce di Lupo Alberto assumono con il tempo una più forte connotazione satirica con accentuazione degli spunti di critica politica e sociale, poi dal 1984 la striscia lascia il posto alla tavola domenicale, che disponendo di più vignette riesce a dare più respiro alle vicende e con tempi meno ristretti. Intorno alla fine degli anni '90, l'ideatore "Silver" ridisegna buona parte delle prime strisce per la pubblicazione sul mercato estero e la differenza sostanziale è data da un tratto più morbido e in alcuni casi le strisce subiscono modifiche anche radicali, come il cambio dei personaggi, mentre altre vengono eliminate

(esempio: alcune vignette riprese da pubblicità italiane dell'epoca). Dopo il fallimento della Corno, è la Glénat a pubblicare la serie e nel 1989 avviene il passaggio alle Edizioni Acme, che nel 1991 diverranno Edizioni Macchia Nera/Mck. Con il tempo, a "Silver" si sono affiancati altri autori di storie: Francesco Artibani, Moreno Burattini, Tito Faraci, Giancarlo Malagutti, Piero Lusso, Giacomo Michelin, Brunni Cannucciari e Giorgio Sommaca. Dal '91, debutta in edicola la ristampa quasi anastatica della serie originale e in parallelo con la testata principale vengono realizzate altre collane quali "Lupo Alberto Magazine" (10 numeri fino al 1994) e "Almanacchi di Lupo Alberto" (17 numeri fino dal '93 al '96), della quale i primi sei volumi sono gli "Almanacchi di Lupo Alberto", mentre i successivi cinque vengono pubblicati in formato "bonellide" e contengono storie dei personaggi di "Silver" reinterpretati da altri disegnatori e sceneggiatori; gli ultimi quattro numeri sono la ristampa in formato bonelliano delle "Storie del West", disegnate da Paolo Eleuteri Serpieri. Dal 1994, il settimanale tv "Sorrisi e Canzoni" ha pubblicato una tavola a colori nella rubrica "Attenti al Lupo: la televisione contro Silver" e in tempi più recenti - siamo nel 2017 - la Panini è stata editrice di "Lupo Magazine" (serie parallela per un pubblico più adulto) e la Mondadori è uscita con "Lupo Alberto Collection", collana che raccoglie tutte le tavole di Lupo Alberto.

Satira e riferimenti politici e sociali costituiscono a volte l'essenza delle storie di Lupo Alberto: quando per esempio Enrico fonda il partito dei Bravi Ragazzi (Br la sigla), il simbolo è una stella a 5 punte, oppure quando vuol manifestare la sua omosessualità si fa paladino del rispetto e della tolleranza. Altri elementi di satira politica si rilevano nelle prerogative contrapposte di Alberto ed Enrico: idealista e anarchico il primo, prototipo del politico e dell'italiano medio il secondo, che ha smania di potere e soldi. Non a caso, Enrico è stato a volte disegnato con le fattezze di Silvio Berlusconi. Si parla anche di sesso e di erotismo, ma mai in senso volgare e le avventure di Lupo Alberto vengono poi attualizzate con la trattazione di argomenti classici dei tempi: l'uso del telefono cellulare, i talk show, l'immigrazione, la vita di coppia, la morte e la politica. Ma il simpatico lupo è stato anche testimonial di diverse campagne promosse da ministeri od orga-

nizzazioni nazionali e internazionali. Ricordiamo allora l'opuscolo informativo "Come ti frego il virus" (1991) per la prevenzione contro l'Aids, il manifesto per l'associazione "Telefono Azzurro" (1994), gli opuscoli "Il fiume è mio" e "Operazione fiumi" di Legambiente, il fascioletto "Attenti all'uomo" (1995) di Emergency contro le mine antiuomo, l'opuscolo della campagna Onu contro la desertificazione (1997), altri manifesti per la campagna contro l'Aids nelle stazioni ferroviarie e delle metropolitane (2001) e il ruolo di Lupo Alberto come principale testimonial dell'Associazione Italiana Narcolettici per la lotta contro la malattia del sonno. Nel 2014, Lupo Alberto ha festeggiato i 40 anni di vita in edicola e nel 2018 ha toccato il traguardo dei 400 numeri; per numerosi giovani, le sue avventure più o meno fortunate - come del resto quelle degli altri personaggi della fattoria McKenzie - sono state compagne di adolescenza e di crescita, dai tempi della scuola fino all'età adulta con gag, scene satiriche e campagne di sensibilizzazione. Nel contesto complessivo vi sono analogie con gli animali antropomorfi di Walt Disney, con Wile Coyote e con i cartoni animati di Chuck Jones nelle fattezze di Lupo Alberto, le cui storie del '74 sono inizialmente in bianco e nero; quando poi arriva l'onore della copertina del "Corriere dei ragazzi", si pone il problema del colore del pelo; "Silver" si rifà a un lupo siberiano e consegna al tipografo uno schizzo di Lupo Alberto con una pelliccia grigia striata d'azzurro, per poi rimanere sorpreso nel vedere il suo personaggio in copertina con una tinta uniforme di azzurro. Un incidente trasformatosi in fortuna, con il colore del pelo di Lupo Alberto connotato come "blu pantone 297". E "Silver" non è stato contrario alla concessione dei diritti commerciali, tutt'altro! Ne sanno qualcosa gli studenti degli anni '90, quando la faccia di Lupo Alberto era impressa su zaini, agende e quaderni: la consacrazione che ne ha fatto a suo modo un piccolo mito.



LA DISTILLERIA U.V.A. DI SANSEPOLCRO, ACQUISTATA DALLA STOCK PER LA PRODUZIONE DEL SUO CELEBRE BRANDY

Operava lungo l'attuale via Vittorio Veneto, in una zona non certo residenziale come è divenuta oggi. A essa è legata anche la storia di Emma Varadi Stock, salvata al Trebbio dai rastrellamenti razziali



Lionello Stock, fondatore della omonima azienda di liquori

Non tutti sanno che nel secolo scorso, fra le tante realtà produttive presenti in una Sansepolcro molto attiva dal punto di vista imprenditoriale, vi era anche la distilleria che alla vigilia della seconda guerra mondiale sarebbe stata venduta alla Stock, la prestigiosa azienda di liquori fondata a Trieste nel 1884 (e questo spiega il perché il brandy "principe" della casa si chiama Stock 84) da Lionello Stock. Ed è stato proprio questo brandy, che in principio era "cognac medicinal", a favorire il rilancio della Stock, fino a farla diventare internazionale fra gli anni '50 e '60, con distribuzione dei suoi prodotti in 125 Paesi del mondo e in tutti i continenti, più l'allargamento della gamma di liquori a vodka, whisky, grappa, amari, gin e sapori più dolci, come il Limoncè. La distilleria di

Sansepolcro si trovava a metà dell'attuale via Vittorio Veneto, che per i biturgensi è da sempre il viale della stazione, in corrispondenza del luogo dove oggi si trova una elegante pasticceria, quindi davanti a via Santa Croce e al convitto "Regina Elena". Un tempo, accanto alla distilleria, c'era un'altra azienda, la Bertuzzi laterizi, per cui l'attuale parte residenziale non c'era così come via XXV Aprile, strada parallela a viale Vittorio Veneto. Dove oggi ci sono palazzi e case, allora (stiamo parlando di almeno 80 anni fa) era una sorta di zona industriale, o quasi, a ridosso delle vecchie mura; pochissime case, ma d'altronde il Borgo era concentrato quasi in esclusiva all'interno del centro storico. Ricostruiamo allora la storia di questa distilleria.

Liquorificio o appunto distilleria? Era chiamato nell'una e nell'altra maniera, ma senza dubbio la seconda è più corretta. Il nome che portava era il classico acronimo: si chiamava infatti Uva, intesa per qualcuno come materia prima, ma allo stesso tempo - e questo era il vero motivo - parola ottenuta unendo le lettere iniziali di Utilizzazione Vinace Alcoliche. Un acronimo puramente... voluto, quindi, per la distilleria di Sansepolcro, che era di proprietà della famiglia Marzani di Arezzo e con responsabile tecnico Pietro Lucernesi di Sansepolcro; nel 1939, l'attività viene totalmente venduta alla Stock di Trieste. Siamo alla vigilia del secondo conflitto mondiale e Fausto Braganti (il biturgense che risiede a Boston), nel suo libro "M'arcordo... Storie Borghesi", precisa come la famiglia ebrea degli Stock, che nella città biturgense aveva stretto grande amicizia con la famiglia Lucernesi, avesse inviato nel 1943 alcuni suoi congiunti proprio nella distilleria di Sansepolcro, a seguito dei primi rastrellamenti razziali che avevano preso il via a Trieste. Al Borgo viene la signora Emma Varadi Stock, moglie del titolare dell'azienda, che ha 75 anni e che, per motivi di sicurezza, viene sistemata nella parrocchia del Trebbio guidata da don Duilio Mengozzi. Non solo: per garantirle sicurezza, viene fatta passare per la madre del sacerdote. Anche Andrea Bertocci, nel suo testo "I sacerdoti "eroi" che misero in salvo gli ebrei", riporta quanto appena scritto: "Durante la guerra, perciò, gli Stock approfittarono anche della loro filiale di Sansepolcro per nascondervi i propri congiunti. È in questo modo che in casa Lucernesi arriva la famiglia di Emma Stock. Tuttavia la signora, già settantacinquenne, viene sistemata presso la parrocchia del Trebbio in casa di don Duilio Mengozzi e spacciata per sua madre (don Duilio aveva perso la mamma all'età di due anni). Si tratta di una donna con un discreto spessore culturale, che conosce alcune lingue e, soprattutto, è in grado di capire il tedesco. I militari che hanno insediato al Trebbio il proprio comando non se ne avvedono, neanche quando reca una bottiglia di vino ad un soldato ubriaco venuto a cercarlo in canonica». Ciò permise la salvezza dalle persecuzioni razziali, tanto che al prete di origine romagnola, morto nel marzo del 2005, lo Stato di Israele conferirà il titolo di "Giusto fra le Nazioni" alla memoria. Sarà lo Yad Vashem di Gerusalemme a comunicare l'iscrizione di don Duilio il 3 settembre 2013. Tramite la figlia di Emma

Stock, Alvaro Lucernesi - noto professionista di Sansepolcro oggi 92enne e figlio di Pietro - aveva attivato l'istruttoria per onorare le figure del padre, di don Duilio Mengozzi e anche del dottor Raffaello Alessandri che, come direttore dell'ospedale, aveva nascosto altri ebrei, fra i quali il professor Attilio Momigliano e sua moglie, nel reparto malattie infettive e dietro la sola protezione di un cartello sul quale era scritto "Tifo". Lo stesso Momigliano (nascosto nella canonica di don Mengozzi per poi raggiungere le linee inglesi) aveva descritto questa esperienza, facendone una commovente memoria nella premessa al suo commento alla "Gerusalemme liberata" di Torquato Tasso, quasi come a unire idealmente Sansepolcro con la terra del Santo Sepolcro. Come il dottor Carlo Angela, padre di Piero e nonno di Alberto Angela, anche il dottor Alessandri e il personale dell'ospedale di Sansepolcro avevano accolto fuggiaschi di varie nazionalità, fra cui un internato di Renicci originario di Lubiana (unitosi alla lotta partigiana e morto a Sansepolcro, dove giunse gravemente ferito), un cinquantottenne nativo di Israele (deceduto per malattia all'interno del nosocomio) e un paracadutista inglese (curato e nascosto all'interno della stessa struttura). Anche l'opera di Pietro Lucernesi è stata poi riconosciuta formalmente con un ringraziamento ufficiale. Ma torniamo alla distilleria. Nel 1948, muore Lionello Stock, il fondatore, anche se l'azienda possiede tutti i mezzi necessari per superare le difficoltà del dopoguerra. E fra gli anni '50 e '60, la Stock riesce a trovare una dimensione internazionale, grazie al suo brandy che diverrà famoso e che occuperà la scena fra i liquori più venduti e gustati, con una campagna pubblicitaria che la porterà a essere presente anche sul celebre Carosello della Rai. Riprendendo il racconto di Braganti, che a quell'epoca era ragazzino, il direttore della distilleria faceva di cognome Magni (non ricorda il nome di battesimo) e all'interno di essa confluiva tutto il mosto raccolto dalle zone limitrofe, quindi dalla campagna di Sansepolcro e della Valtiberina. L'alcol distillato ad alta gradazione veniva spedito a Trieste, dove sarebbe stato riutilizzato per fare liquori. Un'attività economica che funziona è sempre un buon segnale, a cominciare dal lavoro e dai posti che riesce a garantire, anche se spesso vi sono altri risvolti; per esempio, quello ambientale. Il mosto che arrivava lungo la via della stazione a Sansepolcro emanava un odore forte e acre, di quelli che insomma davano fastidio (e non poco) all'olfatto e



La storica bottiglia ritrovata nella ex distilleria di Sansepolcro. Nell'etichetta, si legge la dicitura "Cognac Medicinal"

che oggi avrebbero costretto le varie agenzie di protezione ambientale a effettuare quantomeno rilevazioni per verificare la regolarità delle emissioni. E nessuno protestava per questi forti odori? È bene ricordare che allora non vi erano case nei dintorni, o che quantomeno di fabbricati ve ne fossero molti pochi, per cui è normale che le proteste, eventualmente, non si levassero certo dai... campi. E Braganti parla di "reperto archeologico" quando mostra la bottiglia di cognac medicinale oramai invecchiata, nel senso che dopo tanti anni anche la probabilità che sia buona da bere è calata di molto. Questa bottiglia reca il sigillo con la croce di Savoia, ragion per cui la sua fabbricazione è antecedente all'anno 1946. La stretta scritta, cognac, è a suo modo reperto: c'era infatti il contenzioso con la Francia e i successivi accordi internazionali per le denominazioni di origine controllata sono stati implementati, perciò in Italia non si producono più cognac o champagne, perché il cognac diventa brandy e sul collo di quella bottiglia di Stock era apposta una etichetta a mo' di scudo con quattro lettere, VSOP, acronimo di "Very Superior Old Pale", ovvero invecchiamento nel barile superiore ai quattro anni, ma c'era anche chi ha "francesizzato" questa sigla, commutandola in Versez Sans Oublier Personne, che tradotto vuol dire "versare senza dimenticare nessuno". E poi, l'appellativo di cognac "medicinale": non che avesse poteri di questo tipo, ma è chiaro che un simile aggettivo assuma una finalità "sponsorizzante" per il consumo della bevanda. Una sorta di giustificativo - precisa Braganti - come se implicitamente volesse dire: "l'ha ordinato il dottore".

Fra le situazioni particolari e gli aneddoti che ricordano lo specifico periodo, si segnala l'episodio raccontato da un signore biturgense oggi ultranovantenne, ma che allora era un 15enne ragazzo di bottega proprio all'interno della distilleria U.V.A. di Sansepolcro. Figura centrale è quella della signora Emma Varadi Stock, donna dal fisico mingherlino e minuto, che quando lasciò la distilleria aveva incaricato il giovane di portarle nella parrocchia del Trebbio alcune valigie che aveva preparato all'interno proprio del liquorificio. Il 15enne le avrebbe caricate e portate al Trebbio con un carretto; un episodio che

l'anziano di oggi ricorda benissimo anche a distanza di oltre 70 anni, perché quelle valigie erano molto pesanti e molto usurate e quindi lui fece non poca fatica lungo il tragitto da Sansepolcro verso il Trebbio, dove Emma Varadi Stock venne ospitata da don Duilio Mengozzi. Altrettanto indimenticabili furono le parole riferite al 15enne da un altro dipendente della U.V.A.: "Tu sai cosa c'era dentro a quelle valigie?". Il ragazzino rispose ingenuamente di no. C'era invece un autentico tesoro di soldi e gioielli che la donna aveva preparato in precedenza, proprio perché aveva capito che si sarebbe dovuta dare alla fuga. E nell'adoperare la parola "tesoro" non si esagera di certo; semmai, che fine abbiano fatto l'oro e il denaro nessuno lo ha mai saputo, ma con ogni probabilità è stato fatto recapitare a Trieste.



SI BARONI

soluzione
infissi
show room
Santa Fiora - SANSEPOLCRO

Internorm
Finestre - porte

**PROMO VALIDA
PER IL MESE
DI LUGLIO**

Via degli Artigiani, 32
SANSEPOLCRO
0575 74 98 50
info@baronisi.it
www.baronisi.it

esterno
- 10°C



interno
+ 20°C

VOUCHER TRIPLO VETRO GRATUITO

otterrai il triplo vetro gratuito su tutte le versioni di finestra Internorm.

Internorm



VOUCHER SCONTO 50% SUL GUSCIO ESTERNO

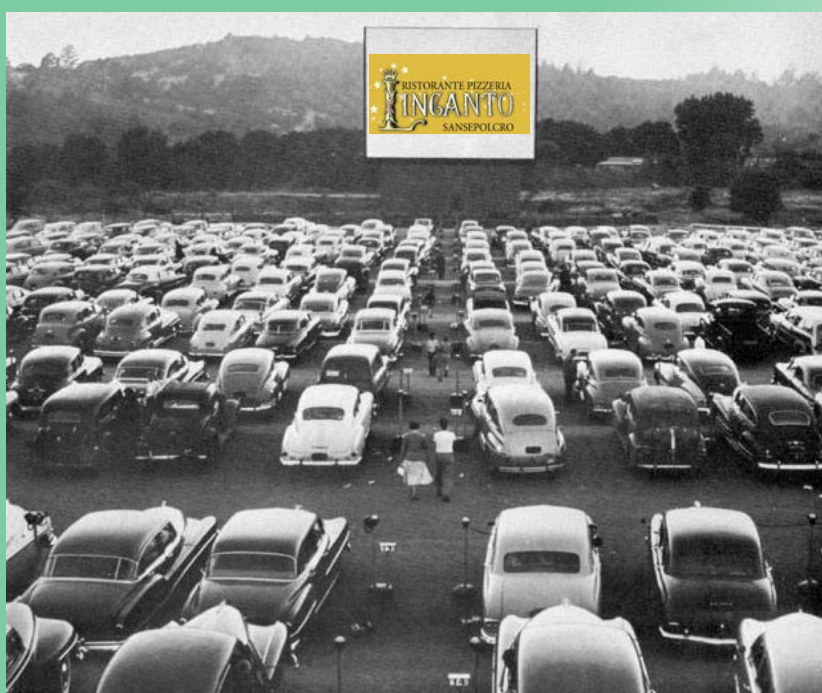
otterrai lo sconto del 50% sul guscio in alluminio in tutte le versioni di finestra Internorm in PVC alluminio.

Internorm

DRIVE IN A SANSEPOLCRO: LA GRANDE NOVITA' DEL RISTORANTE L'INCANTO



Drive In a Sansepolcro: è realtà! Il primo in provincia di Arezzo ad iniziare, con il debutto della proiezione avvenuto lo scorso 18 giugno, riscuotendo subito un grande successo. La location individuata è il piazzale del ristorante L'incanto, a nord della cittadina biturgense. E' la giovane titolare, Ilaria Urbani, che racconta da dove è nata questa idea. "Lo volete sapere davvero? E' da oltre un anno che ho in mente di fare il Drive In, seppure sia sempre stata frenata dal fatto che pensavo fossero necessarie le macchine cabrio". Poi aggiunge Ilaria. "Invece non è affatto così. L'emergenza Covid mi ha dato la giusta occasione per poter partire: insieme alla mia famiglia abbiamo allestito il tutto e nei tre giorni di proiezione (martedì, giovedì e domenica) abbiamo quasi sempre il tutto esaurito. Andrà avanti per l'intera estate e sostanzialmente funziona come un cinema in sala: ci sono un ticket d'ingresso a testa e un servizio ristorazione facoltativo; si prendono le prenotazioni, ma se durante il film lo spettatore ha bisogno di qualcosa è sufficiente che azioni le quattro frecce della propria vettura. Un sogno che si è realizzato con film un po' per tutte le generazioni: in queste prime proiezioni, anche tante famiglie con i bambini sono venute al Drive In". Così conclude la titolare: "Siamo anche fortunati ad avere un parcheggio in leggera pendenza, seppure le postazioni vengano assegnate in base al modello della vettura".



**INGRESSO: 7 Euro per gli adulti,
5 euro per i ragazzi fino a 16 anni**

**RISTORANTE PIZZERIA
L'INCANTO
Via Tiberina nord, 920
Sansepolcro (AR)
Tel. 0575 742411**

LA FORCHETTA, DA STRAVAGANZA A POSATA COMUNE

Fra le posate da tavola è senza dubbio quella più adoperata: in ogni pasto, infatti, è pressochè impossibile non usare la forchetta. Così come non è un caso che il mangiatore particolarmente "attivo" e anche competente in materia si guadagni l'appellativo di "buona forchetta" e non magari di "buon cucchiaio". Entriamo perciò nell'universo "forchetta", partendo dagli elementi più semplici e conosciuti: le quattro punte, chiamate rebbi e disposte a pettine (vi sono anche forchette con due), che consentono di infilzare cibi solidi sia per portarli alla bocca che anche per tenerli fermi e permettere al coltello di tagliarli. La forchetta è normalmente in metallo, ma vi sono pezzi realizzati anche in argento, in ottone, in alpaca (lega di rame, zinco e nichel, detta "argento tedesco"), o in acciaio inossidabile. C'è poi la forchetta di legno e in occasioni veloci o in rinfreschi si preferisce quella in plastica usa e getta. Quando si imbandisce la tavola e la si prepara per i commensali, la forchetta occupa la parte di sinistra rispetto a chi si siede: la prima

si dispone a un centimetro dal bordo del tavolo, la seconda verso sinistra un po' più alta e la terza alla stessa altezza della prima, cioè a un centimetro dal bordo. E se si inserisce anche la forchetta per l'antipasto, quest'ultima dovrà stare ulteriormente a sinistra perché verrà adoperata per prima. Esiste dunque una logica: l'ordine di posizionamento a sinistra, ma andando verso destra, è anche quello cronologico nel quale si usa la forchetta; più insomma sta a sinistra e prima viene adoperata. C'è una sola forchetta - o meglio, forchettina - da posizionare a destra: quella per le lumache o le ostriche, che sta anche all'esterno, dopo i coltelli e il cucchiaio. La forchetta può essere tenuta con entrambe le mani, senza però cambiarle se si sta consumando lo stesso piatto. Quando si usa con la mano sinistra, i rebbi debbono essere tenuti rivolti verso il basso perché svolgono la funzione di fermare, mentre quando si usa con la mano destra i rebbi vanno in alto: la forchetta, in questo caso, raccoglie ma non infilza.



GLI IMPEDIMENTI RELIGIOSI, POI IL MODELLO ATTUALE CREATO DA GENNARO SPADACCINI

Per stilare la storia della forchetta, bisogna risalire probabilmente al IV secolo dopo Cristo nell'Impero romano d'Oriente (o bizantino). L'origine della forchetta dovrebbe essere serba, bizantina o comunque mediterranea, senza collegamento con gli utensili d'osso trovati in alcune tombe della cultura cinese Qijia, risalenti al 2400 - 1900 avanti Cristo. Romani e Greci facevano uso normalmente delle sole mani, con la sola eccezione dei "ditali" d'argento per evitare di scottarsi e di sporcarsi le dita, ma vi era anche la forchetta, come testimoniato dai ritrovamenti archeologici di esemplari con due o tre rebbi di epoca tardoimperiale, conservati nei musei archeologici di Padova e Torcello. La forchetta, ritenuta oggetto di lusso, scompare quasi del tutto con la caduta dell'Impero romano d'Occidente e con l'invasione dei barbari, mentre rimane in uso nell'Impero d'Oriente per poi venire reintrodotta in Italia dai veneziani. I primi modelli, chiamati "lingula" o "ligula", erano a due punte e servivano per infilzare i datteri; in Italia, le forchette cominciano a diffondersi già nel XIV secolo nel Regno di Napoli, dove ci si serve di un punteruolo di legno per mangiare la pasta appena cotta, che è scivolosa. Ma facciamo un passo indietro. Appena dopo il 1000 (esattamente nel 1003), la forchetta giunge in Occidente e a portarla è la principessa bizantina Maria Argyropoulaina, nipote di Costantino VIII, che sposa Giovanni Orseolo, figlio del doge veneziano. La Chiesa non è d'accordo sull'uso della forchetta: San Pier Damiani vede in essa una sorta di oggetto demoniaco usato dal diavolo e lancia invettive contro la dogaresa Teodora, che introduce a Venezia l'uso di forchettine d'oro a 2 o 3 rebbi; la sua morte per malattia viene pertanto considerata da San Pier Damiani una giusta punizione divina. Il cambio di impostazione, che trasforma la forchetta in simbolo di buone maniere, avviene nel '500; se negli ambienti borghesi e mercantili era adoperata con maggiore frequenza, per i nobili non era obbligatoria, in quanto era solo un accessorio da aggiungere ad altri segni di civiltà: abbondanza di tovaglie e tovaglioli, che indicavano una forma di pulizia materiale e spirituale. La forchetta era

in uso nella famiglia Pucci a Firenze (c'è un dipinto di Sandro Botticelli che lo testimonia) ed è stata "esportata" in Francia da Caterina de' Medici, ma anche la corte di Carlo V - peraltro collezionista di queste posate - ne favorisce la diffusione, nonostante la forchetta fosse considerata una eccessiva stravaganza, tanto che Luigi XIV di Borbone - più noto come il "Re Sole" - era solito adoperare le dita: ricorrerà alla forchetta solo dopo il trasferimento a Versailles nel 1684. Dapprima, però, nel 1633, Carlo I d'Inghilterra aveva dichiarato quanto segue: "Si considera decoroso l'utilizzo della forchetta". È nel Settecento che compaiono le prime forchette curve, utili per tirare su alimenti come i piselli. L'ostruzionismo derivante dalle superstizioni della Chiesa ha limitato l'uso della forchetta fino al 1700, quando le autorità religiose hanno ridiscusso l'uso di questo oggetto, ancora vietato all'interno dei conventi; nel 1770, poi, sotto il regno di Ferdinando IV di Borbone, viene adottato il modello più corto a quattro rebbi - ossia l'attuale - grazie a Gennaro Spadaccini, ciambellano di corte, in occasione del matrimonio con gli spaghetti; il suo nome all'epoca, ancora oggi diffuso in Calabria (broccia), fu probabilmente mutuato dal francese broche (spiedo) o dall'albanese "verocke". La paternità dell'attuale forchetta deve essere quindi attribuita a Gennaro Spadaccini, che ha ben pensato di agevolare la presa dei fili di pasta portando a quattro i rebbi della posata.

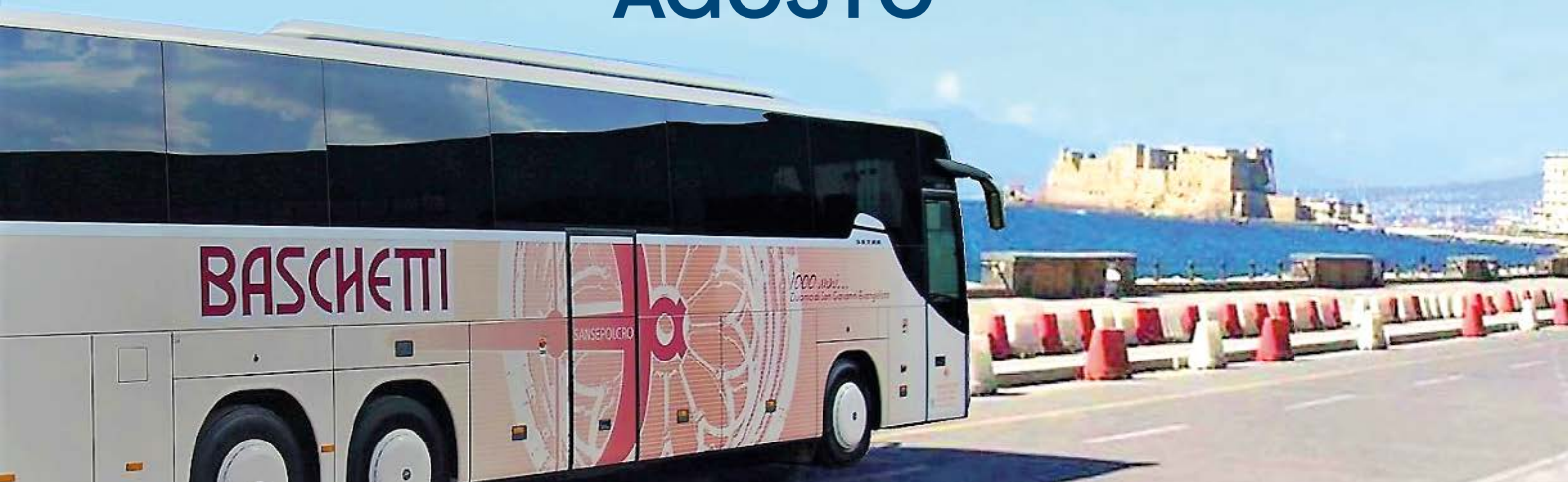
TIPI DI FORCHETTE

Forchetta da tavola, forchetta da pesce (in abbinamento con il coltello da pesce), forchetta da dolce, forchetta da frutta, forchetta da fonduta (manico molto lungo e due soli rebbi), forchettina per lumache e forchetta da crostacei (rebbi molto corti e curvi).

FORCHETTE DA SERVIZIO E DA CUCINA

Forchetta grande (con tre rebbi), forchetta per la pasta (da porre alla destra del commensale, che eviterà di incrociare le mani), forchetta per insalata, forchettone per arrosto (due rebbi molto lunghi e robusti), forchetta per sottaceti (piccola e con due rebbi), forchettone e pinza (per gli spaghetti)

AL MARE CON BASCHETTI NEI FINE SETTIMANA DI LUGLIO E DI AGOSTO



Nei mesi di luglio e agosto e limitate al fine settimana, ma le corse dall'Alta Valle del Tevere alla riviera adriatica organizzate dalla Baschetti Autoservizi di Sansepolcro saranno garantite anche nel corso di questa estate, che segue la delicata fase dell'emergenza Covid-19 e quindi anche i relativi protocolli sanitari. Inizio venerdì 3 luglio e conclusione domenica 23 agosto; otto week-end in totale, dal venerdì alla domenica, per un totale di 24 giorni, compreso quello di Ferragosto, che cade di sabato. Questa la prima novità, mentre la seconda riguarda la tabella di marcia: tutto confermato anche negli orari, ma con l'eccezione delle fermate per la salita e la discesa dei passeggeri a Bagno di Romagna e a Cesena, che in questa stagione 2020 sono cancellate. D'altronde, la capienza dei bus è stata ridotta per ovvi motivi e quindi dalla vallata si arriverà direttamente al mare senza tappe intermedie e soprattutto con le certezze iniziali legate al numero dei passeggeri a bordo. Come pertanto accadeva negli anni passati, è prevista di nuovo la partenza di due distinte linee, l'una da Arezzo terminal alle 6.10, con fermata ad Anghiari alle 6.50 e l'altra da Città di Castello alle 6.35, con fermata a San Giustino alle 6.54; i due vettori convergeranno verso l'Autostazione di Sansepolcro, da dove alle 7.05 partirà il pullman unico che alle 7.25 arriverà a Pieve Santo Stefano per prendere gli ultimi utenti; a quel punto, ingresso definitivo in E45 e viaggio ininterrotto fino agli undici centri complessivi che verranno a richiesta raggiunti in direzione nord-sud (province di Ravenna, Forlì Cesena e Rimini), cominciando con il primo arrivo a Lido di Savio (ore 8.50), dove vi è la coincidenza per Mirabilandia e proseguendo con gli altri: Milano Marittima (9.00), Cervia (9.04), Pinarella di Cervia (9.07), Cesenatico (9.22), Gatteo a Mare (9.27), Bellaria (9.36), Torre Pedrera (9.40), Viserba (9.50), Rimini in piazza Tripoli (10.10) e Riccione Terme (10.40). Da quest'ultimo posto l'autobus ripartirà alle 16.00 e rifarà lo stesso identico tragitto in senso contrario, arrivando alle 19.20 a Pieve Santo Stefano e alle 19.40 a Sansepolcro. Cinque minuti di sosta nella città biturgense, poi alle 19.45 la partenza dei due vettori, con arrivi fissati per le 20.10 a Città di Castello e per le 20.45 ad Arezzo. Costo del servizio a tariffa unica: 15 euro e biglietto emesso all'interno del veicolo, dotato di aria condizionata e wi-fi. Attenzione: nei giorni festivi, quindi la domenica e il 15 agosto, chi proviene dall'Umbria dovrà recarsi direttamente a Sansepolcro, perché il bus da Città di Castello non partirà. Date le limitazioni dei posti all'interno dell'autobus (25-30 e 40 in quello a due piani, ma dipende anche dalla presenza o meno di nuclei familiari), la Baschetti Autoservizi rende noto alla clientela che

al raggiungimento del numero massimo consentito non potrà più far salire persone a bordo e che si riserva di modificare prontamente tali procedure e limitazioni non appena le direttive nazionali lo consentiranno. Consapevole del disagio che potrà venirsi a creare, la società Baschetti chiede la massima collaborazione nella gestione degli ingressi a bordo e nel posizionamento dei posti a disposizione, che verranno allestiti con apposite cartellonistiche. "Abbiamo cercato per quanto possibile di dare continuità a quella che è oramai divenuta una nostra tradizione - afferma la direzione dell'azienda - in attesa che tornino tempi migliori e che quindi il servizio di trasporto estivo con il mare riacquisisca la cadenza quotidiana di sempre".

ANDATA		FERIALE	FESTIVO			FERIALE	FESTIVO	RITORNO	INTERCONNESSIONE
	6:10	6:10		AREZZO TERMINAL	20:45	20:45			
	6:50	6:50		ANGHIARI	19:55	19:55			
	6:35	...		CITTÀ DI CASTELLO	20:10	...			
	6:54	...		SAN GIUSTINO UMBRO	19:49	...			
	7:05	7:05	a	SANSEPOLCRO	p	19:45	19:45		
				(Autostazione)					
	7:05	7:05	p	SANSEPOLCRO	a	19:40	19:40		
	7:25	7:25		PIEVE S. STEFANO	19:20	19:20			
E 45									
	8:50	8:50		(*) LIDO DI SAVIO	17:45	17:45			
	9:00	9:00	a	MILANO MARITTIMA	p	17:39	17:39		
	9:01	9:01	p	MILANO MARITTIMA	a	17:35	17:35		
	9:04	9:04		CERVIA	17:25	17:25			
	9:07	9:07		PINARELLA	17:22	17:22			
	9:22	9:22		CESENATICO	17:10	17:10			
	9:27	9:27		GATTEO MARE	16:56	16:56			
	9:36	9:36		BELLARIA	16:52	16:52			
	9:40	9:40		TORRE PEDRERA	16:45	16:45			
	9:50	9:50		VISERBA	16:35	16:35			
	10:10	10:10		RIMINI (Piazza Tripoli)	16:25	16:25			
	10:40	10:40		RICCIONE	16:00	16:00			
E 45									
LEGENDA									
	Rete Ferroviaria		Serv. Extraurbano		Serv. Urbano		FF.SS.		
(*) a Lido di Savio coincidenza per Mirabilandia									



**TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO
E LE PERSONE A CUI VUOI BENE**

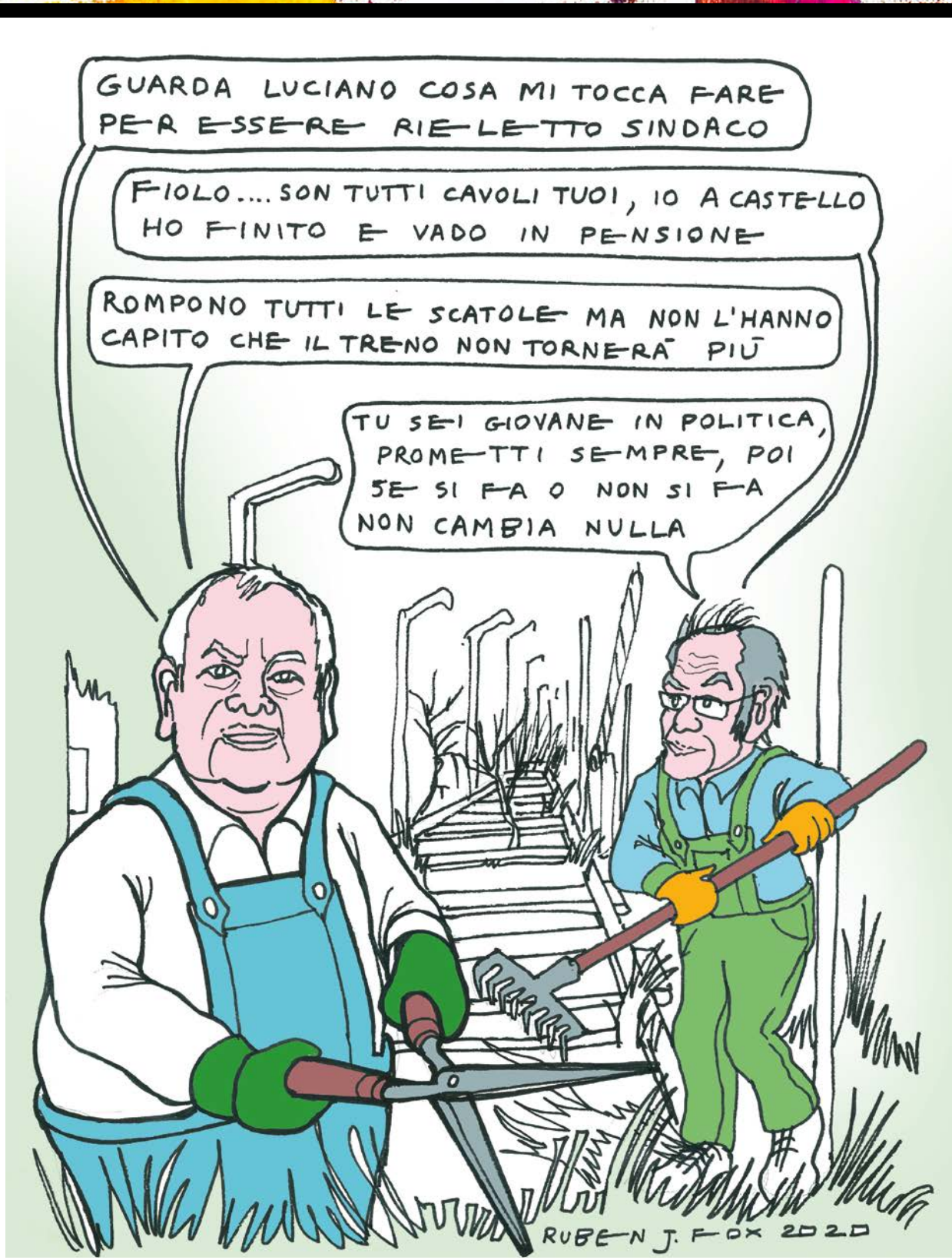
**DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI
RISPARMIARE CENTINAIA DI EURO**

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGIARI
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO
Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO
Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00



GUARDA LUCIANO COSA MI TOCCA FARE PER ESSERE RIELETTO SINDACO

FIOLO.... SON TUTTI CAVOLI TUOI, IO A CASTELLO HO FINITO E VADO IN PENSIONE

ROMPONO TUTTI LE SCATOLE MA NON L'HANNO CAPITO CHE IL TRENO NON TORNERA' PIU'

TU SEI GIOVANE IN POLITICA, PROMETTI SEMPRE, POI SE SI FA O NON SI FA NON CAMBIA NULLA

RUBEN J. FOX 2020

I sindaci di Sansepolcro e di Città di Castello, Mauro Cornioli e Luciano Bacchetta, impegnati nel fare manutenzione lungo il binario della ex Ferrovia Centrale Umbra che collega i due centri, poiché l'erba cresciuta in quasi tre anni di fermo (ricordiamo che non si circola più dal 13 settembre 2017) è arrivata a coprire la tratta. Il vignettista ha voluto in un certo senso comportarsi anche da provocatore, dal momento che ai soldi stanziati e alle promesse sulla ferrovia non sono poi seguiti fatti concreti: lavori di rieletrificazione della linea, ma i convogli hanno continuato a viaggiare alimentati con il diesel (meno salutare per l'ambiente) e motrici acquistate per diversi milioni di euro, che da anni sono ferme alla stazione di Umbertide, più il vergognoso degrado che sta regnando in più parti. Anche per ciò che riguarda i lavori, 51 milioni di euro su interventi che sarebbero dovuti durare un anno, quando dopo tre ancora non si è messo mano nella parte terminale a nord. Come si fa allora a parlare di sfondamento verso Arezzo se non si riesce nemmeno a intervenire da Sansepolcro a Città di Castello? Intanto, Bacchetta sta per terminare il suo mandato da sindaco a Città di Castello e, da politico scafato, "istruisce" il collega Cornioli, che invece sta meditando di fare il bis a Sansepolcro.

ZERO COME PSEUDONIMO, NUMERO UNO COME ARTISTA

Da quasi mezzo secolo, Renato Zero domina da primattore la scena e non solo come cantautore che con i suoi testi e il suo look ha rivoluzionato gli scenari musicali, consegnando brani indimenticabili alla storia della musica italiana

Compirà 70 anni il prossimo 30 settembre e fra gli artisti della canzone italiana vanta un singolare primato: quello di essere stato in testa alla classifica con i propri album in cinque diversi decenni, dagli anni '70 a oggi. E per 48 settimane, è stato anche al primo posto. Renato Zero, al secolo Renato Fiacchini, può ben dirlo. Da quasi 50 anni, è uno fra i grandi protagonisti della scena musicale italiana pop rock e soul: una star in tutti i sensi, stravagante e provocatorio nel look come nei contenuti. Un timbro di voce inconfondibile, anche nel passare da aggressivo a dolce e trascinante. Uno di quelli che, da leader della situazione, è abituato a "spaccare": può piacere

o non piacere, ma tutti gli riconoscono un carisma che comunque lo rende popolare e unico. Una carriera brillante nelle vesti di cantautore, showman, ballerino e produttore discografico, al punto tale da essere ribattezzato "cantattore"; ha pubblicato 43 album, dei quali 30 in studio, 8 live e 5 raccolte ufficiali. Svariate sono le tematiche affrontate nelle sue canzoni, che superano complessivamente il numero di 500; alcune di esse sono ancora inedite, mentre altre sono state scritte (musiche comprese) per interpreti quali Ornella Vanoni, Alex Baroni, Marcella Bella e Daniele Groff. Sua anche la casa discografica Zeromania Music, fondata nel 1980.

Romano di origine, è figlio di un poliziotto, Domenico Fiacchini e di una infermiera, Ada Pica, nonché parente del senatore Mario Tronti, il cui padre, Nicola Tronti, era fratello della nonna del cantautore, Renata. Via Ripetta e il quartiere della Montagnola sono i luoghi nei quali il giovanissimo Renato trascorre infanzia e adolescenza. Dopo le scuole medie, frequenta l'Istituto di Stato per la cinematografia e la televisione "Roberto Rossellini", che abbandona dopo tre anni per dedicarsi alle arti che gli piacciono: musica, danza, canto e recitazione. Nel 1964 nasce il Beat Raduno a Monte Compatri, vicino a Roma; gli artisti da premiare con il marchio Beat sono scelti da una giuria di giovani. Renato Zero, ancora 18enne, partecipa all'edizione del 1968 e si esibisce per la prima volta cantando con i "The Spaectres Groups". Inizia fin da allora a travestirsi e a esibirsi in piccoli locali della Capitale; chi lo denigra, gli urla la frase "Sei uno zero!" e lui finisce con l'accettare la provocazione, assumendo come pseu-

donimo proprio il numero che significa nullità, per cui Renato Fiacchini diventa in arte "Renato Zero". Ad appena 14 anni strappa il primo contratto al Ciak di Roma per appena 500 lire al giorno; a notarlo nelle serate al Piper di Roma è il famoso ballerino e coreografo Don Lurio. Da qui ha origine la scrittura per il gruppo di ballo, chiamato "I Collettoni", che funge da supporto a Rita Pavone nel suo show serale. Se qualcuno poi non ricordasse il particolare, Renato Zero ha partecipato anche ad alcuni caroselli per una marca di gelato e nel frattempo nasce la sua nota amicizia con le sorelle Loredana Bertè e Mia Martini. Assieme alla Bertè, è componente del gruppo di ballo de "I Collettoni" e il suo primo 45 giri, con canzoni "Non basta, sai" e "In mezzo ai guai", esce nel 1967 con testo di Gianni Boncompagni e musiche di Jimmy Fontana: venderà appena venti copie. Per lui, anche la comparsa in alcuni film di Federico Fellini ("Satyricon" e "Casanova") e l'ingresso nel cast della versione italiana del musical "Hair", insieme anche a Loredana Bertè e a Teo Teocoli. La consacrazione del personag-

gio avverrà comunque più avanti, perché a fine anni '60 la musica cambia "pelle" e l'impegno politico è sempre più presente. Renato Zero non si è ancora imposto con la sua vera identità, ma manca poco: i primi anni '70 sono quelli del glam rock con cipria e paillettes, ovvero il contesto ideale per la sua esplosione, che coinciderà anche con il proliferare in tutta Italia delle prime radio libere nel 1976. Per molti, sono state proprio queste ultime a dare un impulso decisivo e a esaltare la figura di un personaggio senza dubbio anticonvenzionale, fuori dagli schemi classici di allora, alternativo e persino provocatorio. Erano gli anni di "Madame", ma poi sarà il Renato Zero di "Mi vendo" e dell'album "Zerofobia", contenente brani quali "Morire qui", "La trappola", "L'ambulanza" e soprattutto "Il cielo", che più di ogni altro è espressione del suo pensiero. Da "Zerofobia" a "Zerolandia", altra raccolta di successo: è l'album di "Triangolo" (con quel ritornello "Il triangolo no", divenuto oramai un modo di dire allusivo in più circostanze), "Fermoposta" e "Sbattiamoci", che vanno a completare precedenti messag-

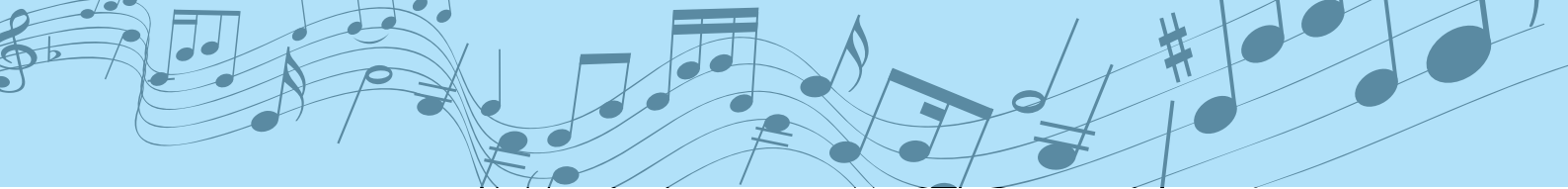


gi in favore della vita e contro l'aborto e la droga, oppure vanno contro il sesso troppo facile, come la canzone "Sesso o esse". A rafforzare l'immagine di Renato Zero è poi il seguito di fan, che inizialmente sono definiti "zerofolli", ma che ben presto divengono i "sorcini", termine coniato dopo una serata a Marina di Pietrasanta, nella quale Renato Zero ebbe a dire "Sembrano tanti sorci" nell'osservare ammiratori e ammiratrici con il motorino che aveva attorno. E proprio a loro, il cantautore ha dedicato il brano "I figli della topa", pezzo che si trova nella raccolta "Artide Antartide" e "A braccia aperte", contenuto nell'album "Cattura". Per i suoi fan ha messo in piedi anche le "Sorciadi" allo stadio Eucalipti di Roma.

Al 1973 risale la prima raccolta ufficiale della sua carriera, che si intitola "No! Mamma, no!"; fra le canzoni vi sono "Paleobarattolo" e appunto "No! Mamma, no!". Del 1974 è invece "Invenzioni" con brani quali "Qualcuno mi renda l'anima", "L'evento", "Tu che sei mio fratello" e "Depresso". Nel 1976 prepara un nuovo album e la sua prima tournée, entrambi con uno stesso filo conduttore: "Trapezio"; per la prima volta entra in classifica, nella hit parade dei dischi più venduti, il suo 45 giri dal titolo "Madame/Un uomo da bruciare", che sale fino alla quindicesima posizione. Inoltre, con "Madame"

partecipa al Festivalbar 1976 e alla trasmissione Rai "Zero & Company". L'anno seguente, il 1977, Renato si rimette al lavoro, realizzando "Zerofobia" con tanto di spettacolo che reca lo stesso titolo dell'album. Sarà un gran successo di vendite, così come il 45 giri "Mi vendo/Morire qui". Nel 1978, Renato Zero crea la Zeromania Music Edizioni e una nuova etichetta: Zerolandia, distribuita dalla casa discografica RCA. E "Zerolandia" è anche il titolo del suo nuovo lp: una sorta di viaggio senza passaporto, nella terra senza tempo e senza certezza. I brani di Zerolandia diventano veri e propri "cult": si tratta de "La favola mia", "Sogni di latta", "Triangolo", "Sesso o esse", "Sbattiamoci", "Una guerra senza eroi" e "Uomo no", che conquistano subito le classifiche. È del 1979 l'uscita nelle sale cinematografiche del film "Ciao nì!", che lo vede protagonista e che ottiene il successo auspicato e anche la creazione di Zerolandia, ovvero un tendone preso in affitto dalla nota famiglia circense dei Togni. Dello stesso anno è anche l'uscita di "EroZero", con il singolo "Il carrozzone/Baratto", che arrivano fino al primo posto delle classifiche, rimanendovi per otto settimane e vincendo in settembre la "Gondola d'Oro". Il '79 è poi l'anno di Fantastico Zero, ovvero la prima edizione di una serie di "Fantastico" abbinata alla Lotteria Italia e condotta da Pippo Baudo; facile intuire il duplice significato del termine "Zero", con Renato che canta la sigla. L'anno 1980 gli riserva il

dolore per la perdita del padre, Domenico, al quale dedica "Tregua" e il 45 giri "Amico/Amore sì, amore no" sale anch'esso in testa alla classifica, ma le soddisfazioni non sono terminate: nel marzo del 1981 esce il doppio live "Icaro", che contiene anche "Più su" e che raggiunge un successo senza precedenti e in estate questo brano è in una facciata del singolo che contiene anche "Galeotto fu il canotto". Dopo quella estate, però, inizia a lavorare su un nuovo album, che ha per tema centrale gli opposti: bianco e nero, bene e male, polo nord e polo sud; non a caso, la raccolta si chiama "Artide e Antartide" e vincerà il premio per il disco più venduto dell'anno, con un milione e 300mila copie. È un album diverso dai precedenti a livello di sound e frutto della collaborazione con la band progressive Osanna, con il sassofonista Elio D'Anna del gruppo R&B Showmen e con il suo chitarrista Corrado Rustici; i brani del doppio album hanno contenuti di denuncia sociale: "Pionieri", "Ed io ti seguirò", "Marciapiedi", "Non passerà", "Sterili", "Padre nostro", "Il jolly", "Gente" e "Stranieri". Nel 1982 partecipa come ospite fisso con un suo spazio alla trasmissione Fantastico 3, dove presenta brani storici del suo repertorio, intervallati con altri della nuova produzione, raccolta nel doppio album "Via Tagliamento 1965/1970". Il disco è un tributo al periodo del Piper e arriva subito al primo posto in classifica, dove resta per otto settimane consecutive. Fra i bra-



ni vi sono anche due sigle di "Fantastico": una è "Soldi" e l'altra è "Viva la Rai". Nel 1983, esce il minialbum estivo "Calore" e c'è subito il pezzo forte: "Spiagge", ma l'escalation di Renato Zero subisce una sorta di arresto, nell'anno in cui (siamo nel 1984) chiude il tendone di Zerolandia; per la presentazione del nuovo album, decide di indire una conferenza stampa allo Zoo di Roma vestito con una pelle di leone e con pigmei al seguito.

Il disco "Leoni" riesce a salire fino in cima alla classifica per poi però riscendere subito: il primo sintomo di una crisi che si protrarrà fino alla fine degli anni '80. Poco prima del Natale 1984, Renato Zero registra in diretta un album composto da vecchi successi riarrangiati dal maestro Renato Serio, che dirige l'orchestra sinfonica della Rai, mentre nel 1986 abbandona i suoi costumi variopinti per esibire un look più sobrio; il brano "Oggetti smarriti" dà il via a una nuova era del cantautore e a livello di vendite raggiunge le 100mila copie; non va bene, invece, l'album "Zero", quello di "Siamo eroi" e "Più o meno", che non supera il 13esimo posto nelle classifiche e allora è il viaggio del 1989 nel Regno Unito a cambiare il vento: incontra il produttore Geoff Westley (già di Claudio Baglioni, Riccardo Cocciante, Mango e Bee Gees e Phil Palmer), collaboratore di artisti quali Bob Dylan, Paul McCartney, i Dire Straits e i Pet Shop Boys. Il disco "Voyeur", registrato a Londra, segna la rinascita e il ritorno al successo di Renato Zero, che nel 1991 prende parte al Festival di Sanremo con "Spalle al muro", canzone scritta da Mariella Nava che si piazza al secondo posto dietro "Se stiamo insieme" di Riccardo Cocciante. Il disco live Prometeo, nel quale viene inserito il brano "Spalle al muro", contiene anche "L'equilibrata", che sale in hit parade fino alla terza posizione e a Natale ecco la pubblicazione de "La coscienza di Zero". Ritorno in tv nel 1992 in occasione di "1, 2, 3... Rai" con Giancarlo Magalli e Barbara De Rossi; nel '93, esce il nuovo album "Quando non sei più di nessuno" e la nuova partecipazione al Festival di Sanremo con "Ave Maria" porta come bilancio un quinto posto, ma di fatto una grande vittoria dal punto di vista morale con un applauso del pubblico che dura oltre 4 minuti. E sempre nel '93, torna sulle scene con la tournée "ZerOpera" nei principali teatri italiani. La sua produzione non conosce soste: così, nel 1994, si presenta con "L'imperferetto", disco girato allo Studio Fonòpoli di Roma con tredici musicisti e coristi, mentre nel 1995 pubblica "Sulle tracce dell'imperferetto", omaggio ai trent'anni di carriera con assieme l'orchestra dell'Accademia Musicale italiana diretta dal maestro Renato Serio. E' il disco nel quale si trova "I migliori anni della nostra vita", divenuta una fra le sue canzoni più celebri anche perché sigla iniziale delle varie edizioni della trasmissione televisiva Rai "I migliori anni", condotta da Carlo Conti. E non è finita: nel 1998, l'album "Amore dopo amore" vende un milione e mezzo di copie e il suo pezzo forte, "Cercami", è uno fra i più belli in assoluto di Renato Zero, capace di suscitare grandi emozioni anche a distanza di oltre venti anni. E del 1998 è anche il singolo "Il coraggio delle idee/Matti", con quest'ultimo pezzo che continua ancora oggi a essere la sigla del programma "Ciao Darwin" su Canale 5, condotto da Paolo Bonolis con assieme Luca Laurenti. Nel 2000, Renato Zero è conduttore del programma "Tutti gli zeri del mondo" nelle vesti di showman, ma



per lui c'è anche una grana: l'accusa di lesioni e minacce verso un ex dipendente. Sarà assolto dopo cinque anni; intanto, nel 2001, rivede la vetta delle classifiche discografiche con "La curva dell'angelo" e nel 2002 tocca il mezzo milione di spettatori con il tour "Prove di volo", caratterizzato dal "picco" di Roma: oltre 70mila biglietti venduti e tutto esaurito allo stadio Olimpico. Ospite del varietà "Stasera pago io", condotto da Fiorello, Renato Zero si esibisce ne "La carrozza", versione spagnola de "Il carrozzone". Nuovi successi di vendite discografiche a fine 2003 con l'album "Cattura", che contiene non solo un altro suo grande successo, "Magari", ma anche brani quali "Come vorresti", "Figlio" (dedicato a Roberto, il giovane da lui adottato legalmente proprio quell'anno), "L'altra sponda" (in cui si invitano i gay e gli "esclusi" a non vergognarsi di sé stessi) e "Naturalmente strano". Ancora tour di straordinario successo nel 2004 con "Cattura il sogno/Il sogno", superato soltanto da quello degli U2; il doppio tutto esaurito allo stadio Olimpico gli fa meritare l'ironico titolo di "nuovo imperatore di Roma". Il dvd "Figli del sogno" risulta il più venduto dell'anno, poi il 2 luglio 2005 partecipa al Live8 romano al Circo Massimo, eseguendo "Cercami" e "Nei giardini che nessuno sa" e duettando con Claudio Baglioni e Laura Pausini sulle note de "I migliori anni della nostra vita" davanti a 700mila persone e in diretta mondiale sui canali Bbc e Cbs. Anche "Il dono" scala la vetta della hit parade e delle classifiche di vendita, pur senza la promozione dei passaggi radiofonici: i grandi network non trasmettono i suoi brani e lui compone il polemico brano "Radio o non radio". Particolari gli eventi datati 2004: scrive "Il nostro festival", che gareggia allo Zecchino d'Oro e in dicembre viene ricevuto in Vaticano, nell'aula Paolo VI, dove canta "la vita è un dono", dedicata a papa Giovanni Paolo II.

Isuoi tour hanno sempre il successo garantito: anche "Zeromovimento", nel 2006, è caratterizzato dal tutto esaurito e intanto, in febbraio, rifiuta il premio alla carriera che avevano intenzione di dargli al Festival di Sanremo. "Renatissimo!" è la raccolta con la quale festeggia i 40 anni di carriera ed esce il 17 novembre 2006 in tre diverse versioni: copertina color oro, copertina color argento ed edizioni limitate. Il 2007 è l'anno in cui due sue canzoni vanno a Sanremo con interpretazione di Al Bano e di Jasmine e lui fa il 60% di share a notte inoltrata sul palco dell'Ariston. Il 2008 vede Renato Zero nell'inedito ruolo di "stilista", che lancia la sua prima linea di occhiali dal titolo "Nero d'Autore", per poi partecipare a "Carramba che fortuna", ma il 2009 è l'anno della novità: il suo nuovo album, "Presente", contiene 17 brani inediti e nel videoclip compaiono vip quali Paola Cortellesi, Massimo Ghini, Asia Argento e Giorgio Panariello. "Presente" si porta appresso una novità: non ha alcuna casa musicale. È la prima volta nella storia della discografia che un artista importante non si avvale di una major o di una etichetta indipendente affermata per la produzione, il marketing e la distribuzione del proprio album; la raccolta di Renato Zero è superata solo da Tiziano Ferro a livello di vendite ed entra direttamente al primo posto in classifica con il triplo disco di platino conquistato in soli sette giorni. In giugno, Renato Zero



organizza un concerto allo stadio Olimpico di Roma in favore dei terremotati dell'Aquila e in ottobre parte lo ZeroNoveTour, il suo ennesimo tour e "Presente" riesce nel 2010 a conquistare il disco di diamante. Il 2010 è anche del 60esimo compleanno, che festeggia con concerti capaci di superare i 100mila spettatori paganti in 11 giorni, ma non si dimentica ancora della solidarietà: nel dicembre del 2011 con un concerto al 105 Stadium di Genova, il cui ricavato viene devoluto alle vittime dell'alluvione di novembre e nel settembre del 2012, in favore dei terremotati dell'Emilia. In entrambe le circostanze, ci sono con lui altri celebri artisti dello spettacolo. Nel 2013, esce l'album "Amo - Capitolo I" e il 4 marzo si esibisce nel concerto di Rai Uno per celebrare quello che sarebbe stato il 70esimo compleanno di Lucio Dalla, cantando "L'anno che verrà". Il 9 settembre è ufficializzato il secondo capitolo di "Amo" e in novembre è la volta del terzo. Il 2014 è l'anno che lo vede protagonista di un bando di concorso che ha per finalità quella promuovere e valorizzare i contenuti, le strutture e il valore sociale dei suoi testi e il 2015 è caratterizzato dalla partecipazione ad "Amici", il talent show di Maria De Filippi, nella veste di giudice della prima puntata, ma anche dal concerto di agosto al Teatro del Silenzio di Lajatico (Pisa), nel quale duetta con Andrea Bocelli sulle note de "Il carrozzone". Il 2016 inizia con la partecipazione al Festival di Sanremo in qualità di "super ospite", che ripropone una carrellata dei suoi grandi successi: La favola mia/Più su/Amico/Nei giardini che nessuno sa/Cercami/Il cielo/I migliori anni della nostra vita e su richiesta di Carlo Conti esegue due versioni di "Triangolo" e "Mi vendo". Infine, rivela il titolo del 28° album in studio: "Alt", in uscita l'8 aprile 2016 ed esegue il brano inedito "Gli anni miei raccontano". "Alt" sarà certificato dalla Fimi come disco di platino. Il 17 settembre 2016 torna in televisione, su Rai 1, dopo 16 anni per condurre uno

show tutto suo dal titolo "Arenà - Renato Zero si racconta". Sono presenti anche alcuni ospiti tra cui Francesco Renga, Emma Marrone, Elisa, Sergio Castellitto, Carlo Giuffrè ed il trio toscano Pieraccioni-Conti-Panariello. E siamo agli ultimi anni: nel maggio 2017, esce "Zerovskij...Solo per amore" e nel 2018 vengono pubblicati due cofanetti live: il primo, "Zerovskij solo per amore live", che raccoglie i momenti più salienti del live in due cd, con un'anteprima nelle sale cinematografiche del concerto a metà marzo 2018; il secondo si intitola "Alt in tour" ed esce a novembre 2018. Nel corso degli ultimi mesi del 2018 annuncia l'uscita di una raccolta ("Mille e Uno Zero") composta da 33 uscite settimanali attraverso Tv Sorrisi e Canzoni. A inizio 2019, Renato Zero vola a Londra, dal produttore Trevor Horn, già partecipa nella realizzazione di "Amo" (2013), per realizzare il nuovo lavoro "Zero il folle", uscito il 4 ottobre 2019 e seguito da un tour. L'album è anticipato, a inizio maggio, dal singolo "Mai più da soli", presentato dal cantautore nella penultima puntata di Amici di Maria De Filippi, il giorno dopo l'uscita. Il videoclip del singolo, girato a Londra, è diretto da Gaetano Morbioli. Il 4 ottobre viene pubblicato il disco "Zero il folle" in 4 copertine: è il suo 30esimo album in studio. E siamo all'ultimo attuale capitolo: in occasione del lockdown per il Covid-19, l'artista collabora gratuitamente con il Ministero degli Esteri per diffondere nel mondo un messaggio video di promozione della cultura italiana assieme ad Andrea Bocelli, Alberto Angela, Mezzotono, Tiziano Ferro, Massimo Ranieri, Mario Biondi, Noa, Gilberto Gil, Paolo Conte e Uto Ughi. Questo personaggio, più o meno amato e più o meno apprezzato, ha comunque imposto un suo modo di fare, che gli ha dato ragione e davanti alle sue iniziative di solidarietà anche i non ammiratori gli hanno riconosciuto i meriti: solo i "grandi" sono capaci di fare questo.



IL LAVATOIO A MONTEBOTOLINO

BADIA TEDALDA - Nella frazione di Montebotolino a Badia Tedalda, adiacente alla piazzetta, c'è un "lavatoio" utile alla gente quando viveva in quei borghi e l'acqua corrente non serviva direttamente le case. Prima del boom economico degli anni '60, il fontanile aveva il compito di abbeveratoio per ovini e bovini e serviva per lavare la biancheria sporca prima che la lavatrice facesse la comparsa nelle case; quando fare il bucato era una cosa seria, spesso in inverno

le donne rompevano il ghiaccio per lavare i panni a mano. Sopravvissuto alla notte dei tempi, con lo spopolamento della frazione il lavatoio è caduto in disuso, quasi privo di vita. Nulla si sa sull'edificazione: probabilmente, venne realizzato nel tardo Ottocento da qualche scalpellino rimasto nell'anonimato, utilizzando la pietra locale; è formato da tre vasche rettangolari, divise da canalette per la fuoriuscita dell'acqua.

Alla estremità, è presente un sistema di sbarramento allo scopo di aumentare il livello. Si racconta che fosse dotato di una copertura atta a proteggere le donne dalle intemperie quando lavavano i panni. Rifatto in parte in mattoncini e malta di terra, dimostra l'ingegno del costruttore nel decoro architettonico e rimane ancora un esempio nel borgo silenzioso e montano. Ha la particolarità di non essere situato nei pressi di alcun corso d'acqua ed è alimentato da una vena acquifera sotterranea: per secoli l'acqua scende dalla vicina montagna, fino alla cannella dalla quale sgorga limpida, ritenuta particolarmente buona. Nel periodo della bella stagione, la vasca è presa d'assalto dai numerosi ciclisti, che in sella alle loro mountain bike osservano i panorami mozzafiato messi a disposizione dalla natura. Ma anche chi arriva in automobile si avvicina per fare il pieno di fresca acqua di montagna, pura e leggera; un'acqua che disseta i turisti vacanzieri della domenica, riempiendo le loro bottiglie e borracce. Soprannominato "il parlamento delle donne", l'ambiente è prevalentemente femminile:



in assenza dei maschi e lontano dal controllo dei mariti, diventava il "gazzettino" dei pettegolezzi e il linguaggio con cui le donne esprimevano giudizi non era dei più raffinati. Le parole che scambiavano diventavano vive e vibranti; passavano in rassegna la cronaca paesana e nessun avvenimento restava inosservato: dalla richiesta di consigli alla malignità su qualche assente, dalla gestione di qualche problema intimo ad annunci di nascite e di morti, dai racconti di tradi-

menti e di emigrazioni ai ritorni dalla guerra o dalla prigionia. La colonna sonora era rumorosa, accompagnata da tonfi sordi e da uno sciacquio continuo, magari anche da qualche accenno di canto e a volte persino da imprecazioni. Insomma, era il "gossip" dell'epoca! Con le mani nell'acqua, si soffriva il freddo: l'attività svolta era pesante e faticosa, il peso dei panni bagnati era notevole, il sapone e la spaz-

zola erano gli unici aiuti essenziali perchè non esistevano guanti protettivi e a lungo andare le mani si screpolavano e si deformavano, causando dolori. La testimonianza delle dure fatiche, poco remunerate, che dovevano affrontare le donne della collettività. Fino alla metà del secolo scorso, la frequenza era quotidiana: non veniva fatto solo il bucato personale, ma anche per le altre famiglie e rappresentava un'attività economica molto diffusa. In alcuni casi, le lavandaie erano divenute di professione e ad esse veniva insegnato il mestiere fin da bambine. Gli antichi lavatoi sono macchine del tempo che raccontano il passato, la vita quotidiana dei nostri antenati in tutta la semplicità di una "lavatrice umana". Oggi, nessuno più riempie gli orci alle fonti, nessuno appoggia i panni sui piani inclinati. In questi luoghi di aggregazione sono nate e si sono diffuse e affermate le prime rivendicazioni dei diritti femminili: questa è una delle ragioni per le quali dovrebbero essere conosciuti e tutelati come siti storici, secondo le direttive emanate dall'Unione Europea.



TRATOS



1966 - 2020

The future coming from the past

Tratos Cavi Spa

Via Stadio, 2

52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy

Tel: +39 0575 7941

Fax: +39 0575 794246

I PAPAVERI ROSSI, FONTE D'ISPIRAZIONE ANCHE PER I GRANDI ARTISTI

SESTINO – Una distesa di papaveri rossi che macchia il terreno nell'area del Sasso di Simone e Simoncello. E nel periodo della piena fioritura lo spettacolo è assicurato: qui, i rumori del traffico sembrano un lontano ricordo. Il paesaggio è suggestivo e cattura l'occhio del visitatore: una pianta "pioniera", una delle prime a popolare i terreni incolti. Fino a pochi decenni fa, il papavero rosso era un comunissimo fiore spontaneo dell'Appennino. I campi di frumento erano pieni, per scomparire quando il terreno non lo consente. Si vedono da lontano in mezzo alle erbe selvatiche come un carbone ardente, uno spettacolo naturale facile da riconoscere. La stupenda fioritura oggi è in diminuzione per la sensibilità ai



pesticidi, la sua presenza indica la purezza e la qualità dei prodotti coltivati; hanno la tendenza a crescere negli stessi luoghi, ogni pianta ha il ciclo di vita annuale o perenne. Inizia a fare capolino in tarda primavera, fra maggio e giugno, ma alcune volte può durare fino ad agosto inoltrato. È semplice, a forma di calice scarlatto tagliato perfettamente tutt'intorno, ha un colore rosso porpora con l'interno cerchiato e può raggiungere gli 80 centimetri con il gambo eretto, tutto ricoperto da una peluria piuttosto spessa. La resistenza dei semi può sopravvivere senza attività per decenni e all'improvviso germogliare. Nonostante sia molto delicato, ciascun fiore perde i petali nel corso di un solo giorno: nella stessa stagione, può produrre anche più di 400 fiori. Le piante crescono e si espandono a seconda dello spazio che hanno attorno. Non è possibile immaginare un tipo di fiore più completo, più genuino e assolutamente

puro; dentro e fuori, tutto seta e fuoco. La sua provenienza si perde nella notte dei tempi, sembra che sia arrivato dall'Oriente insieme ad altri cereali. Nel linguaggio dei fiori,

può assumere diversi significati a seconda del colore dei suoi petali: il papavero dai petali rossi rappresenta il sonno e l'oblio, producendo un effetto calmante sul sistema nervoso. Le nostre nonne spesso lo usavano in cucina, perché con i semi è possibile preparare gustose ricette: l'importante è conoscerle. In generale, vengono usati i petali per decorare le insalate e fare degli infusi utili alla salute. I piccoli granellini vengono mescolati con alcune tipologie di farine per realizzare pane e torte. Inoltre, si sposano bene con gli impasti di carne e

formaggio e addirittura con yogurt e frullati. L'apporto calorico del papavero è molto alto: il suo consumo è salutare per la presenza di "Omega 6", vitamine e minerali in abbondanza, essenziali per l'accrescimento e lo sviluppo cerebrale. C'è un qualcosa di poetico nel manto di questi fiori: i macchiaioli e gli impressionisti un tempo lo hanno ritratto, facendone emergere la sua singolarità. Non è certo un caso che i papaveri rossi si ritrovino in tante canzoni contro la guerra: tradizionalmente, sono dedicati alla memoria delle vittime sui campi di battaglia della prima e seconda guerra mondiale. Li usa anche Fabrizio De André nella sua "Guerra di Piero" all'interno dell'ultima strofa: "Dormi sepolto in un campo di grano, non è la rosa non è il tulipano, che ti fan veglia dall'ombra dei fossi, ma sono mille papaveri rossi". Inoltre, il papavero rosso è protagonista di leggende, storie e credenze popolari.

infissi e serramenti in ferro, PVC e alluminio

Via L. Da Vinci, 3 - Pistrino (Pg)

Tel: 075-8593013

fimat@fimat-infissi.it - www.fimat-infissi.it





IL tabaccheria
COCCODRILLO




*Vasto assortimento di Sigari italiani, Caraibici e Nicaraguensi
Tabacchi per pipa, Accessori per sigari e pipa, Pipe artigianali, Rum pregiati,
Grappe, Articoli da regalo, Bigiotteria, Lotto, Ricariche, Superenalotto,
Wester Union, Pagamento bollette, PayPal, Postepay, Gratta e vinci*

CERBARA - Via Biturgense, 13 - Tel. 075 8511232 - coccotab@virgilio.it



L'avvocato Gabriele Magrini, dopo aver conseguito il diploma di laurea in Giurisprudenza all'Università degli Studi di Firenze, al termine del periodo di praticantato ha ottenuto l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Esercita la propria attività nello studio di cui è titolare a Pistrino (Pg) in via della Libertà n. 26 (tel. 393.3587888). Offre consulenza e assistenza legale nei diversi ambiti del diritto civile, del diritto di famiglia e del diritto penale.

MORSO DEL CANE E RISARCIMENTO DEL DANNO



Egregio Avvocato, alcuni giorni fa sono stata morsa a una gamba da un cane di grossa taglia che, all'improvviso, ha saltato la recinzione della proprietà ove era custodito. Mi sono recata al pronto soccorso dell'ospedale e mi hanno dimesso con una prognosi di dieci giorni. Il proprietario dell'animale, al quale ho contestato verbalmente il danno subito, mi ha detto che il cane si trovava all'interno del recinto legato a un guinzaglio e che, pertanto, anche se sfuggito, nessuna responsabilità potrà a lui ascriversi. Attendo cortesemente un suo parere sulla questione.

Gentile Lettrice,

l'articolo 2052 del codice civile stabilisce che il proprietario di un animale, o chi se ne serve per il tempo in cui lo ha in uso, è responsabile dei danni cagionati dall'animale, sia che fosse sotto la sua custodia, sia che fosse smarrito o fuggito, salvo che provi il caso fortuito. Il proprietario, dunque, è esente da responsabilità soltanto se l'evento è imprevedibile e inevitabile. Per fare un esempio, il soggetto che entra senza il consenso nell'abitazione altrui e subisce l'aggressione del cane non potrà avanzare alcuna richiesta di risarcimento del danno. Affiggere il cartello "attenti al cane" e tenere l'animale al guinzaglio o custodirlo nella propria proprietà non esonera, invece, il proprietario da responsabilità se il cane sfugge al suo controllo, cagionando un danno a una persona o a una cosa; la responsabilità, infatti, scatta anche senza colpa o dolo. Il proprietario potrà rispondere del danno sia in sede civile che penale. In sede civile, spet-

terà al soggetto danneggiato il risarcimento del danno patrimoniale, come ad esempio le spese sostenute per pervenire alla guarigione (medicinali, visite specialistiche ecc.) o il reddito da lavoro perso come conseguenza dell'infortunio e il danno non patrimoniale, ossia la sofferenza psico-fisica derivante dall'evento che viene quantificata economicamente - previa valutazione in sede di visita medico-legale - attraverso delle tabelle redatte a cura di alcuni tribunali. In sede penale, nel caso in cui venga sporta una denuncia-querela, il proprietario risponderà del reato di lesioni colpose. Nel caso esposto, la rottura del guinzaglio a cui il cane era legato, con conseguente fuga dalla proprietà e aggressione, non costituiscono certamente eventi che esonerano dalla responsabilità il proprietario, nei confronti del quale, pertanto, Lei potrà avanzare richiesta di risarcimento per il riconoscimento dei danni subiti.

IL FORTE TERREMOTO DELL'APRILE 1917 IN ALTA VALLE DEL TEVERE: LE GRAVI FERITE LASCIATE, LE VITTIME E LA RICOSTRUZIONE

La cronaca della visita della regina Elena, la rilevanza nazionale del terribile evento e gli studi di Alfonso Cavasino ed Emilio Oddone, anticipatori della prevenzione sismica

Seconda parte del capitolo riservato al forte terremoto che il 26 aprile 1917 distrusse i paesi di Monterchi e Citerna. Ci occuperemo in apertura delle implicazioni legate al post sisma, quindi ricostruzione e ripartenza più in generale, sempre grazie al prezioso contributo fornito dal professor Alvaro

Tacchini attraverso il suo "Storia tifernate e altro", per poi passare alle testimonianze raccolte nel sito "Blue planet heart", che in occasione del centenario - nel 2017 - ha riportato articoli di cronaca dei quotidiani principali, più gli esiti degli studi compiuti dagli autorevoli esperti di sismologia dell'epoca.

Monterchi ha pagato il conto salato del terremoto più in termini di edifici e Citerna più a livello di patrimonio artistico. I problemi della ricostruzione sono evidenti: gli uomini validi si trovano per giunta al fronte e il peso della guerra grava ancora di più su una popolazione oramai provata e in preda al malcontento. Le amministrazioni comunali della vallata chiedono l'esonero temporaneo dal servizio militare dei giovani che garantiscono la manodopera essenziale per la ricostruzione; c'è bisogno di affrettare i tempi per evitare di protrarsi con i lavori fino all'inverno e quindi la necessità primaria è quella di proteggere dalle intemperie la gente, il bestiame e i prodotti agricoli. E c'è bisogno in quel periodo di capomastri, muratori, manovali, barrocciai, fornaciai, fabbri e falegnami, ma le autorità militari di allora non vengono incontro alla specifica richiesta e gli esoneri concessi sono di gran lunga inferiori alle aspettative: appena una trentina per Comune ad Anghiari, a Sansepolcro e a Città di Castello e per un periodo limitato ad appena tre mesi, troppo poco per quello che c'è da fare. E allora, ci vogliono pressioni sulle autorità per ottenere proroghe; da Citerna, si chiedono 10 esoneri temporanei: 8 di essi riguardano muratori, più un falegname e un vetturale, ossia un trasportatore. Non è dato sapere dalla documentazione quanti esoneri siano stati effettivamente concessi; a Città di Castello, per esempio, quando il Comune viene a sapere che soltanto un terzo dei richiesti è stato esonerato dal servizio militare, vengono subito prefigurati i rischi politici e sociali di una simile scelta: senza una intensificazione dei lavori in previsione dell'inverno, il disagio sarebbe stato evidente per la popolazione, con i pericoli estesi all'ordine pubblico. Un dato riferito al Comune di Sansepolcro illustra la vastità dei danni arrecati dal terremoto alle case dei soldati al fronte: sulla base delle verifiche del Genio Civile, ammontano a circa

900 le famiglie di richiamati danneggiate dal sisma. Sul conto di Citerna, il Soprintendente ai Monumenti per l'Umbria stila una relazione al ministro dell'Istruzione, evidenziando come fosse il Comune ad aver gravemente sofferto di più dal punto di vista architettonico e del patrimonio artistico, però sul versante delle opere d'arte scrive: "Fino a questo momento sono salve". Nella successiva relazione preparata a distanza di una settimana, un ispettore della Soprintendenza parla di chiese "completamente rovinare, con la sola eccezione di quella di San Francesco; la chiesa di San Giacomo (fine '600) ha una parte della facciata diroccata, con il tetto e le volte che nel cadere all'interno avevano abbattuto tutto, salvando un gruppo in terracotta del '400". Disastrose anche le condizioni della chiesa di Santa Elisabetta ('700), annessa al monastero che reca il suo nome e di San Michele Arcangelo, per le quali è stata chiesta la demolizione; nella chiesa del Sacramento, invece, la rovina di due delle tre campate a volta ha danneggiato tutti gli altari. Demolizione immediata, invece, per la chiesa della Concezione, che ha perso campanile, parte della facciata e tetto, eccezion fatta per l'altorilievo robbiano in terracotta smaltato che rappresenta la Vergine con il putto e gli angeli; distaccato dalla parete dell'altare, con il recupero dei pezzi avrebbe potuto essere sottoposto a restauro. Danni ingenti anche nella chiesa del Crocifisso degli Osservanti: parte del portico cinquecentesco davanti alla facciata è precipitata, con lesioni ingenti alle pareti e alle volte e con una parziale rovina degli affreschi aventi la stessa epoca. Conseguenze più limitate, invece, per la pala del Pomarancio, per il coro e per i banconi intarsiati della sacrestia e anche la chiesa di San Francesco, nonostante abbia subito meno danni, necessita comunque di un restauro per le lesioni riportate dalla facciata. Le difficoltà però non mancano: è infatti il mese di settembre quando l'ispettore ai

monumenti della Soprintendenza comunica che vi è carenza di personale a causa della guerra e che non può inviare nessuno in grado di restaurare le terrecotte robbiane, per cui invita a sistemare queste ultime in un luogo sicuro. È allora il commissario prefettizio di Citerna, Ruggero Lischi, entrato in carica il 28 aprile, a rispondere all'ispettore, dicendogli che le terrecotte erano state consegnate al priore, don Eugenio Fattorini e che il Genio Civile aveva già provveduto a riparare "i danni alla cornice in terracotta smaltata dietro la statua della Vergine". Fra i beni artistici, però, il principale della zona è l'affresco (ancora non celebre come oggi) della Madonna del Parto di Piero della Francesca, che in quel periodo è ubicato nella chiesa di Momentana, ossia nella cappella del cimitero e che riesce anch'esso a sopravvivere al sisma. I monterchiesi, affezionatissimi a questo capolavoro, si allarmano alla notizia del trasferimento ad Arezzo dell'adorata Madonna in dolce attesa e la loro preoccupazione sale ancora di più quando il commissario prefettizio di Sansepolcro chiede che l'opera venga "consegnata a questo Comune, patria del sommo pittore, per essere conservata in Pinacoteca". A tranquillizzare la popolazione, però, ci pensa il Soprintendente della Toscana, ricordando come l'affresco della Madonna del Parto sia stato tolto dalla cappella del cimitero poichè quest'ultima è pericolante. Si era trattato quindi di una misura di sicurezza, per cui una volta risistemata la cappella sarebbe tornato nel luogo per il quale era stato dipinto e dove aveva sempre alloggiato. Ma in quel momento, era custodito in una stanza della casa della famiglia Mariani, nella frazione monterchiese di Le Ville.

Ed eccoci alle testimonianze raccolte da "Blue planet heart" fra racconti, estratti di articoli di giornale e pareri dei sismologi. Un soldato dell'esercito italiano che vive a Gubbio e che è impegnato sul fronte di guerra italo-austriaco esprime tutta la sua preoccupazione in una lettera inviata ai familiari, recante la data del 3 maggio 1917, quindi appena una settimana dopo la forte scossa. *"Carissimi genitori [...] molto in agitazione mi tiene di non sentire - è diversi giorni - vostre notizie ma voglio sperare che il terremoto, come ho inteso che è stato nella nostra provincia, a Gubbio abbia risparmiato. Mi pare che i gastighi siano anche troppi e non mancherebbe anche questo [...]"*. Appena tre giorni più tardi, il 29 aprile, a recarsi in visita nei luoghi distrutti dal terremoto è la regina Elena, moglie di re Vittorio Emanuele III, accompagnata nella circostanza dall'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, che ricopriva la carica di ministro degli interni e dal generale Pio Carlo Di Majo, aiutante di campo del re. La cronaca di quella giornata, riportata dal quotidiano "Il Resto del Carlino", parla dell'arrivo in treno della regina, che effettua una breve sosta ad Arezzo per poi arrivare a Monterchi, dove stringe centinaia di mani e garantisce il suo appoggio per una "sollecita risoluzione dei problemi che si impongono". La regina Elena incontra poi le suore e a Citerna tratta anche la questione delle opere d'arte che comunque sono state risparmiate dal terremoto. Il cronista di allora cita poi l'episodio di un'anziana donna che bacia le mani alla regina, chiedendole di poter concedere una breve licenza al figlio soldato per riaverlo a casa anche soltanto per pochi giorni. La regina le risponde che la questione non è di sua competenza,

ma dice al generale Di Majo di prendere nota di questa richiesta. La regina Elena mantiene le promesse; proprio nel nostro periodico - l'Eco del Tevere, numero del febbraio 2014 - abbiamo ripercorso la storia della storica levatrice di Sansepolcro, Zelmira Fantacchiotti poi conosciuta come Rosina Gennaioli, che era stata una delle bambine di Monterchi estratte vive dalle macerie dopo 52 ore; ebbene, la regina le fece visita in ospedale ad Arezzo e di lì a poco arrivarono da lei per la piccola Zelmira due graditi regali: tre mesi di licenza al fratello, militare in Tripolitania e una macchina per cucire "Singer" alla quale avrebbe lavorato una volta ristabilita, il figlio, Mario Gennaioli, conserva tuttora in casa questo modello della "Singer". A comunicare le primissime notizie sul sisma è la Gazzetta Ufficiale, che in quel periodo non si limita alla pubblicazione di leggi e atti ufficiali ma anche dei fatti di cronaca forniti dall'agenzia di stampa Stefani. Ecco quanto scrive in proposito la Gazzetta il 27 aprile: *«Ieri mattina, fra le 11.30 e le 11.40, si è verificata una forte scossa di terremoto nella provincia di Perugia e specialmente in quella di Arezzo. In quest'ultima Provincia danni di una certa gravità, ma fortunatamente senza vittime, si sono finora constatati nei comuni di San Sepolcro, Citerna, Santa*



Case distrutte a Citerna

Maria (Monte Santa Maria Tiberina n.d.a), Anghiari. Invece nel comune di Monterchi, oltre a gravi danni ai fabbricati, si segnalano pure vittime e feriti. Dal prefetto di Arezzo è stato disposto l'invio immediato di soldati e funzionari di pubblica sicurezza, di medici e medicinali. Si recò sul luogo il sottosegretario all'interno on. Giacomo Bonicelli, con funzionari del genio civile». A proposito di vittime, le prime cifre ancora sommarie parlano di una quarantina di morti a Monterchi, fra i quali alcune ragazze delle scuole: così scrive il "Corriere della Sera" nella cronaca del 27 aprile, con ritorno il giorno 28, quando la situazione è più chiara. Ecco quanto riportato: «sembra che i bambini e le bambine che si trovavano in

essa al momento del terremoto fossero una ventina circa. L'edificio è crollato interamente. Tetto e pavimento sono sprofondati, travolgendo nelle macerie quei meschini che non avevano potuto mettersi in salvo in tempo, come hanno potuto fare alcuni, la maestra compresa». In seguito, però, una corrispondenza da Sansepolcro chiarisce che i bimbi vittime del crollo della scuola sono stati fortunatamente solo 4. Come a essere ridimensionato è anche il totale delle vittime rispetto a quanto si era temuto: 16 morti a Monterchi e uno ad Anghiari; l'orario della scossa (le 11.35 di mattina) ha fatto sì che molte persone si trovassero all'aperto, fra quelle che lavoravano sui campi e quelle uscite di casa perché impaurite dalle scosse premonitrici delle prime ore della giornata. Molti sono invece i feriti: diverse decine di persone, concentrate in particolare a Monterchi, Citerna, Anghiari e Sansepolcro, compresi - lo ricorda sempre il "Corriere della Sera" - l'ingegnere Bruno Rossi del genio civile, cinque pompieri e un cantoniere, travolti dai crolli che a Monterchi ha causato la scossa delle 13.55 del 27 aprile, ovvero la replica più forte fra quelle successive alla principale.

A

lfonso Cavasino ed Emilio Oddone, due affermati sismologi dell'epoca, hanno studiato gli effetti del devastante terremoto.

Nel 1935, Cavasino li ha raccolti in una sorta di compendio del quale "Blue planet heart" ha pubblicato l'estratto principale: "1917 [...] Al mattino del 26 aprile, a partire dalle 5h25m, cominciarono a sentirsi in vari paesi dell'alta valle del Tevere una mezza dozzina di scosse [...] assai sensibili che misero in allarme quelle popolazioni, allorché a 10h36m dello stesso giorno [da poco era stata introdotta l'ora legale, Ndr]sopravvenne una violentissima scossa che assunse tutti i caratteri di un vero disastro soprattutto a Monterchi e frazioni: ivi il 90% delle case si resero inabitabili e la maggior parte di esse crollarono, le rimanenti furono danneggiate più o meno lievemente; si dovettero inoltre deplorare una ventina di morti ed una trentina di feriti [...] A Citerna, a Monte S. Maria Tiberina e nella frazione di Lippiano, a Lugnano [...] il disastro fu un po' meno grave, giacché solo il 50% delle case crollarono o si resero inabitabili e non vi furono vittime [...] A S. Sepolcro il terremoto fu rovinoso: crollarono una diecina di case, oltre 200 si resero inabitabili, circa

900 rimasero lesionate e le rimanenti ebbero leggere lesioni. A S. Giustino ed Anghiari il danno fu un po' meno grave, giacché non si verificarono crolli. A Città di Castello, Montone e Umbertide [...] lesioni gravi in parecchie case, leggere nelle rimanenti. Ad Arezzo, Badia Tedalda, Bagno di Romagna, Castiglione Fiorentino, Civitella della Chiana, Cortona, Foiano della Chiana e Monte S. Savino si ebbero solo leggere lesioni in alcune case [...] Le repliche, numerose nel primo giorno, andarono diminuendo nei giorni successivi e cessarono del tutto al mattino del 9 maggio. La più notevole [...] ebbe luogo a circa 13h55m del 27 aprile, ed ebbe tale intensità nella zona epicentrale da provocare la caduta di qualche muro pericolante e rendere più gravi le lesioni prodotte dalla scossa principale del giorno precedente". Emilio Oddone conduce uno studio nel 1918 e pubblica i risultati della visita al luogo del disastro, compiuta una ventina di giorni dopo l'evento sismico con tanto di fotografie a corredo. Oddone punta l'attenzione sulle cause dei gravi danni, soffermandosi sugli aspetti chiave: le caratteristiche dei terreni di fondazione (i centri abitati più colpiti sono quelli su rilievo o pendio); le caratteristiche dell'edilizia locale (altezza degli edifici e tetti pesanti e spingenti); i fattori economici e sociali che hanno reso migliore la qualità edilizia nei centri più importanti come Città di Castello, Sansepolcro e Anghiari e peggiore nelle zone più depresse. Questa la testuale conclusione di Oddone: «Il terremoto fortissimo ha spazzato il mal fatto ed ha anche guastato varie costruzioni non cattive, ma si è spuntato contro i fabbricati ad ossatura buona; la qual cosa deve servire da monito e da conforto». Dopo aver studiato i sei precedenti terremoti storici più rilevanti verificatisi in zona (dal 1352 al 1865) e aver rilevato che qui la sismicità non è stazionaria, ovvero non regolare nel tempo a livello di cadenze, Oddone giunge in pratica ad anticipare quella che nel gergo odierno è divenuta la prevenzione sismica. «In quanto a noi sismologi - scrive infatti - possiamo dire molte cose assai più importanti di un presagio: possiamo dare agli ingegneri i dati che loro permettono di costruire le case asismiche, intese a risolvere il grande problema della sicurezza». Una vera e propria lezione che arriva dal forte terremoto di Monterchi e Citerna: «[...] si ispezionino a dati intervalli gli edifici esistenti, sia per far consolidare quelli che non offrono serie garanzie di solidità, sia per fare addirittura sgombrare quelli pericolanti [...] nella ubicazione e costruzione di edifici sia sentito il parere

di un sismologo e rispettati i regolamenti antisismici [...] una severa disciplina nelle riparazioni o ricostruzioni di edifici varrà a difenderci bastantemente [...]». Nonostante i consigli del sismologo Oddone, la ricostruzione non avrebbe seguito quella strada: una volta attenuato l'impatto emozionale del periodo iniziale, di questo violento sisma i giornali non avrebbero più parlato, tanto più che l'Italia appena uscita dalla guerra era piombata nella successiva crisi e che la legislazione in materia sarebbe stata sviluppata più avanti, fra il 1924 e il 1935. Lenta sarebbe stata la ricostruzione nei due centri più colpiti e peraltro controversa. In un suo scritto del 1992, il professor Alvaro Tacchini evidenzia come a Monterchi si lavorò in modo discutibile, al punto tale che cominciò a girare un detto: "Ciò che non fece il terremoto lo ha fatto il Genio Civile". E anche a Citerna il tenore non sarebbe stato diverso, come riportato dal periodico "L'Alta Valle del Tevere" e a sua volta dal professor Tacchini: "molto più gravi danni arrecarono quelli che con molti milioni dello Stato dovevano ripararli [...] demolizioni inconsulte, mutilazioni sconce e non necessarie, riparazioni paliative, maltrattamento, sperpero e sottrazione di materiale demolito e utilizzabile".



I forti segni del terremoto a Monterchi



Alfa sinonimo di professionalità

L'*Ecobonus* è uno degli argomenti più in voga dell'ultimo periodo. Aderire a tali incentivi, comporta da parte dei clienti, l'avvalersi di professionisti di settore qualificati e riconosciuti. Alfa vanta una serie di elementi per cui è riconosciuta tra le aziende top del settore. Gli anni di esperienza, uno staff di artigiani e l'alta attenzione alla qualità del lavoro, fanno di Alfa una delle aziende più apprezzate del mercato. Da sempre poniamo l'attenzione alla qualità del lavoro prediligendo uno staff certificato e qualificato e competente in grado di installare finestre, infissi etc. e garantire soluzioni su misura, progettate e realizzate secondo le esigenze di ogni cliente. Alfa è inoltre un'azienda certificata secondo la normativa di settore quali ad esempio, ISO 9001 e EN 1090 3839.

La collaborazione con rinomati partner di settore come Oknoplast, Ponzio, Secco Sistemi e Schuco, garantiscono inoltre una vasta scelta di prodotti dal design innovativo e dalla qualità estrema.

Gli incentivi Ecobonus 2020 ambiscono a migliorare le prestazioni energetiche degli edifici, buona parte dei consumi energetici sono causati da dispersione termica attraverso le finestre, le elevate prestazioni termiche dei nostri infissi permettono di mantenere una temperatura costante in ogni ambiente consentendo un risparmio energetico che dura tutto l'anno e favorendo la presenza in casa un microclima più sano.



La termografia è una tecnologia innovativa grazie alla quale è possibile identificare con assoluta certezza l'esistenza di ponti termici, infiltrazioni, dispersioni termiche e tutti quei difetti provocati da lavori mal eseguiti.

Vi sembra possa bastare l'installazione di serramenti di alta qualità? Assolutamente no! Alla base di un valido cambiamento c'è la competenza degli operatori di settore, ad esempio, qual è la posizione migliore in cui installare il serramento?

Alfa consente di progettare e proiettare grazie alla simulazione con moderni software l'idea che i clienti hanno dei propri ambienti e garantisce inoltre un altro aspetto non trascurabile.

La sicurezza è uno degli aspetti che spesso vengono trascurati a favore di un design ricercato ad esempio, con Alfa non devi scegliere! Sicurezza, design e risparmio energetico sposano benissimo le competenze di un'azienda, la nostra, capace dal 1976 di personalizzare e realizzare progetti in linea con le esigenze di ogni cliente e di fornire allo stesso, servizi al fine di migliorare la comunicazione e andare incontro ad ogni tipo di necessità in maniera efficiente e rapida con una prima consulenza gratuita.



LE ECCELLENZE

CAFFÈ' GERASMO

Nel cuore del centro storico di Sansepolcro

Via XX Settembre, 29 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 741950



DA SEMPRE CARNI DI PRIMISSIMA QUALITA' E GENUINITA'

Via XX Settembre 95 - Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 74 23 10
www.macelleriamartini-arezzo.com martini-ivano@virgilio.it

EUROFUSIONE

di Leonardo e Lorenzo Viciani

MICROFUSIONI A CERA PERSA
ACCESSORI MODA

Via Carlo Dragoni, 37/A - (Zona Ind. Le Santaflora)
Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 720915



IDROTERMO di BELLONI

www.idrotermobelloni.com
idrotermodibelloni@gmail.com



ASSISTENZA TECNICA QUALIFICATA SU:

- CALDAIE
- CLIMATIZZAZIONE
- TRATTAMENTO ACQUE
- MANUTENZIONE IMPIANTI
- SOLARE TERMICO

AUTORIZZATA PER LA VALTIBERINA UMBRA E TOSCANA DEI MARCHI



Via G. Puccini 2 - San Giustino PG Tel. 075 8569494 - 335 7417314



web tv SATURNO

l'informazione ON DEMAND della vallata
dove vuoi, quando vuoi

www.saturnowebtv.it

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas



Massimo Meozzi
dottore commercialista | revisore contabile



Accounting-Business planning
Financial accounting
Mergers and acquisition
Fiscal Cases

Via Montefeltro, 1/b | Sansepolcro AR - Tel. 0575 735 732
info@studiovichi.eu

DA 70 ANNI VI DIAMO UNA MANO.



Sansepolcro (AR) tel. 0575 749501
www.giorniferro.it



**PRENOTA SUBITO
UN APPUNTAMENTO**
Tel. 0575 788588
338 3877996
Piazza IV Novembre, 3



**Ottica
Vision
AB**
di **Alessandro Boni**



**ESAMI
SPECIALISTICI**
**Campo visivo
computerizzato**
OCT
tomografia ottica
computerizzata

ELETTROCOMM



Casalinghi,
articoli da regalo,
piccoli e grandi
elettrodomestici,
liste nozze,
impianti elettrici

Via Mazzini, 29 - Anghiari (AR)
Tel. 0575 788002

Valentino Borghesi
le scale che arredano



Via Tarlati 1029-1031 - Sansepolcro (Ar)
Tel. 0575 720537 - www.valentinoborghesi.it



BANCA DI ANGIARI E STIA
CREDITO COOPERATIVO

*Orgogliosamente
Banca del
Territorio*

LA FOTOGRAFIA: DAL DAGHERROTIPO AL DIGITALE

La competizione con la pittura finisce nel momento in cui viene ritenuta un'arte capace di supportare chi lavora con il pennello e viceversa. Da antagoniste ad alleate, con una ricerca costante in campo fotografico che porterà ai progressi di oggi

Seconda e ultima puntata dell'affascinante argomento dedicato alla storia della fotografia, quella che ci porterà all'odierna tecnica digitale, semplice e accessibile per tutti. Attraverso il telefonino, tutti possiamo adesso scattare foto di pregevole qualità a livello di definizione e di colore, ma questa è l'ultima tappa di un interes-

sante processo evolutivo fatto di ricerche, esperimenti e soluzioni, che comunque rende il doveroso tributo ai pionieri dell'800, artefici di quelle intuizioni rivelatesi fondamentali, perché sono state il presupposto di tutti i passi in avanti compiuti dal punto di vista tecnologico e qualitativo.



La moda dei ritratti prende sempre più campo ed è anche economica a livello di procedimento. Il dagherrotipo era più apprezzato, dal momento che produceva una sola copia, rendendola più preziosa e con una qualità superiore a quella del calotipo. I soggetti venivano ripresi normalmente in studio e su sfondo bianco, anche se non mancavano i fotografi itineranti. A causa di una mortalità ancora elevata, specie fra i bambini, venivano prodotte anche immagini che ritraevano neonati o bambini deceduti, in piccole fotografie racchiuse all'interno di ciondoli come ultimo ricordo. Ma la ricerca finalizzata a migliorare la qualità non si arresta e nel 1851 Frederick Scott Archer introduce un nuovo pro-

cedimento a base di collodio che prende il posto di tutte le altre tecniche fotografiche. L'utilizzo del collodio e di lastre in vetro o metallo rende ancora più elevata, per non dire eccezionale, la qualità dei negativi. Per collodio si intende una unione di cellulosa e acido nitrico in presenza di acido solforico e si presenta come una sostanza vischiosa. Questo addizionato da ioduro di potassio è steso su una lastra di vetro, che poi è immersa in una soluzione di nitrato d'argento. La reazione chimica, formando ioduro (o bromuro) d'argento, rende lo strato sensibile alla luce. La lastra, dopo l'esposizione e lo sviluppo, è fissata nell'iposolfito. I vantaggi di questo procedimento sono un'ottima sensibilità, quindi tempi d'esposizione rapidi nell'ordine di decine di secondi

e negativi di grande qualità. Invece, gli svantaggi sono la fragilità del vetro come supporto e il fatto che le lastre devono essere preparate al momento e usate prima che il collodio diventi secco, poiché a quel punto risulta impermeabile alle soluzioni per lo sviluppo. L'utilizzo del collodio e di lastre in vetro o metallo resero dei negativi di qualità eccezionale, stampati sulle recenti carte albuminate o al carbone. Le lastre al collodio necessitavano di essere esposte ancora umide e sviluppate subito dopo; questa caratteristica, se da un lato permise la consegna immediata del lavoro al cliente, dall'altro richiese il trasporto del materiale e dei chimici per la preparazione delle lastre nelle attività all'esterno. Il procedimento fu denominato a lastra umida o collodio umido, dal quale si ori-

ginano due tecniche fotografiche: l'ambrotipia, brevettata nel 1854 con utilizzo della lastra di vetro e la ferrotipia su superficie di metallo, dalla quale è derivato il fenomeno del fotografo ambulante. Brevettata nel 1854 da André Adolphe Eugène Disdéri, l'applicazione della lastra umida per i ritratti si componeva di una fotocamera a quattro obiettivi che impressionava una lastra con due esposizioni, per un totale di otto immagini da 10x6 centimetri, stampate a contatto su carta che, a causa delle piccole dimensioni, vennero chiamate "carte de visite". In Italia, i giornali illustrati con fotografie arrivano nel novembre del 1863 con "L'illustrazione italiana" e nel gennaio del 1864 con "L'illustrazione universale". La richiesta sempre pressante di materiali, strumenti e fotografie produce un nuovo mercato di fabbriche e laboratori specializzati; la produzione della carta albuminata richiede l'impiego, solo a Dresda, di circa 60mila uova al giorno. I laboratori fotografici diventano catene di montaggio dove ogni compito è demandato a un singolo individuo; una persona è addetta alla preparazione delle lastre da portare al fotografo per l'esposizione (e in seguito a un'altra persona per lo sviluppo), poi per il fissaggio. Il popolare formato a "carte de visite" è l'antesignano dell'album fotografico nel quale si raccolgono i ritratti di famiglia e spesso anche di famosi personaggi dell'epoca. Anche la fotografia paesaggistica fornisce quantità elevate di cartoline con vedute, monumenti, quartieri o edifici storici da dare al turista in visita. In Scozia, nel 1860, il laboratorio di George Washington Wilson produce più di 3mila fotografie al giorno con negativi di vetro su carta albuminata. La necessità di produrre lenti e apparecchiature fotografiche favorisce la nascita e lo sviluppo di importanti aziende, che apportano innovazioni anche nell'ottica; risale alla seconda metà del 1800 la costituzione di aziende poi divenute di prestigio quali la Carl Zeiss, la Agfa, la Leica, la Ilford, la Kodak e la Voigtlander.

Le "carte de visite" e le immagini prodotte in tirature elevate erano però di bassa qualità e fondamentalmente statiche e standardizzate, senza cioè un minimo di creatività con pose più audaci, inquadrature più ravvicinate e illuminazioni studiate. Ecco allora che a capo dei laboratori si trovano pittori, scultori o artisti riconvertiti alla fotografia. Portatori del nuovo corso sono gli studi del parigino Nadar, protagonista della prima fotografia aerea della storia nel 1858, a bordo di un pallone aerostatico con camera oscura. Ambientazioni particolari, drappaggi di velluto e luci soffuse esaltano il soggetto e, dove non arriva la scenografia, si utilizza il ritocco della fotografia, che cancella imperfezioni e segni dell'età. È la tecnica del ritocco, quella che ha generato la grande discussione attorno alla fotografia come specchio della realtà o come strumento flessibile per migliorare la visione artistica del fotografo. L'approccio estetico alla fotografia richiede l'adozione di alcune tecniche per introdurre effetti pittorici e rendere l'immagine comparabile al dipinto e così si arriva a doppia esposizione e fotomontaggio. È insomma un rincorrersi reciproco, quello fra fotografia e pittura: l'una tenta di imitare

l'altra e viceversa, tanto che nel 1866 Peter Henry Emerson dichiara la fotografia "arte pittorica" nel mostrare il suo apprezzamento verso la tecnica di stampa al platino, appena nata, la fotoincisione e la sfocatura controllata, anche se però in seguito riterrà inferiore la fotografia alla pittura. Le tecniche di riproduzione non si fermano e nel 1894 è la volta del procedimento alla "gomma bicromata", mediante il quale l'immagine era molto simile a un dipinto o a un disegno. Il XX secolo è appena iniziato quando Alfred Stieglitz, nel febbraio del 1902, fonda il circolo fotografico "Photo-Secession" assieme ad altri colleghi e lui è fra i primi a utilizzare un apparecchio portatile per foto artistiche. Con l'avvio del nuovo secolo, tuttavia, cambia la concezione di fondo: la fotografia non è più imitazione della pittura e di conseguenza vengono abbandonate tutte quelle tecniche che trasformano l'immagine simulando i tratti del pennello. La fotografia è quindi un qualcosa di fine a sé stesso e nella prima metà del '900 viene fuori negli Stati Uniti il movimento della "Straight photography", che invita i fotografi a scendere nelle strade della gente comune e della classe operaia e a dirigere i propri "click" su cantieri, metropoli e cieli drammatici alla ricerca della forma pura o ripetuta, astratta, estetica comune al cubismo e ai nuovi movimenti artistici derivati. Il nuovo movimento registra le adesioni di Paul Strand, Charles Sheeler, Edward Steichen ed Edward Weston, che crea un'associazione di fotografi per la formazione del "Gruppo f/64", dal valore in cui il diaframma fornisce la migliore resa ottica e una buona profondità di campo nitido. Questo gruppo opera infatti con attrezzature di grande formato a corpi mobili al fine di ottenere una maggiore risoluzione, ingrandimenti e qualità fotografiche.

Nel 1859, il governo francese cede alle pressioni concordi della Società Francese di Fotografia e dei suoi sostenitori. Autorizzato dal Ministro di Stato e dal Direttore Imperiale delle Belle Arti, un Salon di fotografia entra a far parte delle esposizioni annuali del Palais de l'Industrie. La mostra si rivela un successo, con recensioni lusinghiere: le fotografie vengono poste a confronto con le pitture e giudicate con lo stesso metro. I critici non accettano che i quadri vengano condizionati dalla fotografia e fra questi c'è anche Charles Baudelaire, che scrive come l'arte stia perdendo sempre più il rispetto di sé stessa e come il pittore diventi sempre più incline a dipingere non ciò che sogna, ma ciò che vede. Perché la fotografia fosse considerata arte, il fotografo avrebbe dovuto dimostrare che sarebbe stato in grado di manipolare il suo strumento alla pari di come faceva il pittore con i suoi, quindi controllare la luce o modificare l'apparenza reale. Menut Alophe, divenuto fotografo, scrive nel 1861 un breve saggio nel quale sostiene che fotografia sia un'arte e distingue fra fotografo artista e fotografo meccanico, perché - a suo parere - i sentimenti del fotografo si possono trasferire sulla produzione fotografica, proprio come fa il pittore con i suoi quadri. La fotografia: arte o non arte? Era importante questo riconoscimento o meno perché erano in gioco i diritti d'autore (vedi il processo Mayer e Pierson,



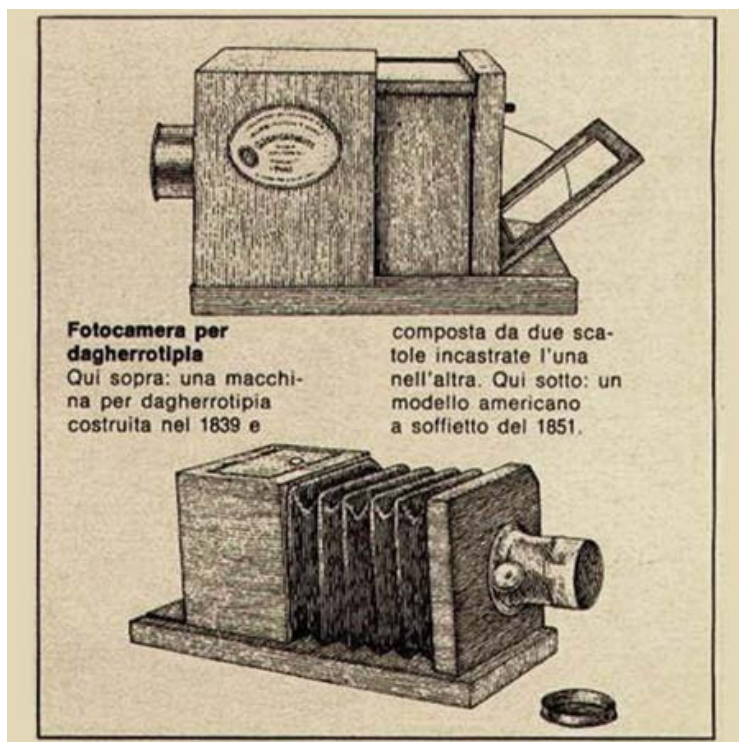


Le Chicche della Valtiberina

DISTRIBUITO DA: SATURNO COMUNICAZIONE s.a.s - Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810 www.lechicchedellavaltiberina.it - info@lechicchedellavaltiberina.it







accusatori verso altri due fotografi di aver riprodotto alcune loro foto), che però riguardavano soltanto le arti ritenute come tali e quindi la fotografia aveva bisogno di questa catalogazione. Il 4 luglio 1862, il procuratore generale dichiara davanti alla corte che la fotografia è un'arte e che quindi sarebbe stata protetta dagli stessi statuti che governano le altre arti. La controversia sull'attribuzione di "arte" alla fotografia (in quanto espressione del pensiero, dello spirito, del gusto e dell'intelligenza) va avanti, sempre sul dualismo fotografia-pittura, perché la prima rimane comunque uno scatto meccanico e non il prodotto dell'abilità manuale. La disquisizione stava poi per avere le sue ripercussioni in ambito economico: con l'affermazione della Borghesia, a inizio '800, aumenta la richiesta di ritratti in miniatura, dipinti a olio, ceramiche e incisioni, per cui molti artisti si ritrovano a dover scegliere fra "convertirsi" alla fotografia oppure rischiare di perdere la clientela. I pittori meno apprezzati non ci pensano due volte e passano al ritratto fotografico. La diatriba non si placa: nel 1858, il poeta Alphonse De Lamartine definisce la fotografia "un plagio della natura da parte dell'ottica" e non un'arte, ma appena un anno più tardi ribalta la sua opinione, sostenendo che "è più di un'arte" e che l'artista "collabora con il sole". Dietro questa apparente disputa c'è comunque una consapevolezza abbastanza chiara: la fotografia avrebbe affiancato la pittura e con essa sarebbe arrivata a integrarsi. Un ruolo reciproco che avrebbe formalizzato Lászlo Moholy-Nagy durante le sue lezioni al Bauhaus: "Nel procedimento meccanicamente esatto della fotografia e del cinema, noi possediamo un mezzo espressivo per la rappresentazione che funziona molto meglio del procedimento manuale di pittura figurativa sinora conosciuto. D'ora in poi la pittura si potrà occupare della pura organizzazione del colore". Siamo all'inizio di quello che diverrà un movimento artistico di grande successo: l'Impressionismo, nel quale il fotografo è divenuto pittore, invece di usare il suo apparecchio per scattare. Fra pittura e fotografia non vi è più conflittualità e le foto entrano ora nelle collezioni di musei d'arte moderna e nelle aste d'arte.

Non solo: la fotografia diventa essenziale per il viaggiatore e per il giornalista, che la utilizza per divulgare gli eventi e i luoghi meno accessibili, anche se il fotografo di viaggio è costretto a portarsi dietro un'attrezzatura ingombrante per riprodurre le immagini con la tecnica del collodio umido. Al 1855 risalgono i

primi reportage sui campi di battaglia della Crimea, dove Roger Fenton trasporta un carro trainato da cavalli con l'occorrente per la preparazione e lo sviluppo delle lastre di vetro. Felice Beato immortala in India e in Cina il drammatico esito della seconda guerra dell'oppio e non c'è soltanto la guerra: viene istituito il Parco Nazionale di Yellowstone e nel 1888 viene fondata la National Geographic Society; molti incarichi vengono affidati dalle istituzioni per la documentazione delle opere d'arte e delle città e prodotti reportage dei sobborghi di Glasgow e di altre città importanti. Alla popolazione piacciono le cartoline di città prodotte in quantità considerevoli; la stereografia è l'ultimo ritrovato: mediante l'utilizzo di due fotografie ravvicinate, rende la sensazione della tridimensionalità. È un procedimento che, grazie all'utilizzo di obiettivi di lunghezza focale ridotta, permette la cattura di figure in movimento; Eadward Muybridge riesce per primo a catturare il trotto di un cavallo con una batteria di apparecchi fotografici, mentre Ottomar Anschultz realizza il primo otturatore sul piano focale, ma l'utilizzo di tempi sempre più brevi richiede l'adozione di nuovi materiali sensibili e di preparazione più rapida. Nel 1871, Richard Leach Maddox mette a punto una nuova emulsione fatta di bromuro di cadmio, nitrato d'argento e gelatina; Richard Kennet e Charles Harper Bennet apportano miglioramenti e le lastre prodotte permettono un trasporto più agevole in quanto non c'è più bisogno della preparazione prima dell'esposizione; arrivano così gli apparecchi portatili e nel 1888 nasce la Kodak N. 1, fotocamera portatile con 100 pose precaricate introdotta da George Eastman con lo slogan "Voi premete il bottone, noi faremo il resto". Il materiale fotosensibile cosperso su carta viene sostituito nel 1891 con una pellicola di celluloido avvolta in rulli, che è la moderna pellicola fotografica. Inizialmente senza mirino, l'evoluzione della fotocamera porta all'introduzione di un secondo obiettivo per l'inquadratura e poi di un sistema a pentaprisma e specchio nella Graflex del 1903, la prima "single lens reflex".

Si chiama Ermanox la fotocamera con obiettivo da f/2 (poi portato a f/1.5) che ha introdotto nei salotti e nei palazzi fotografi come Erich Salomon per ritrarre politici e personaggi famosi. Le fotografie diventano istantanee della vita quotidiana e i fotografi diventano anche "ambulanti"; nel 1932, all'Ermanox si affianca la Leica (con obiettivo 50 millimetri f/3.5), grazie alla

quale viene introdotto il formato standard di 35 millimetri. È la macchina adottata da Henri Cartier-Bresson e Walker Evans, o anche da artisti quali André Kertész. Il flash si trasforma da incontrollato lampo di magnesio del 1888 in un sistema efficiente e regolabile con il Vacu-Blitz nel 1929: il fotografo può lavorare in qualsiasi condizioni di luce. Si deve a Edwin Land la messa in commercio della prima fotocamera con pellicola a sviluppo istantaneo, che consente alla Polaroid di vendere milioni di apparecchi per fotografie auto-sviluppanti e negli anni '70 inizia la produzione anche delle pellicole autosviluppanti, di formato rettangolare e con l'immagine della superficie che misurava 9 x 6,8 centimetri. Persa la battaglia con Polaroid Corporation, Kodak ha lasciato il business Instant Camera nel gennaio del 1986. Nella foto in bianco e nero, i colori diversi da essi erano riprodotti da diverse sfumature del grigio, con il rischio però che alcuni toni finissero con il confondersi; le prime lastre fotografiche, che avevano sensibilità diverse ai colori, riproducevano il bianco e il blu con la stessa luminosità, ma anche il giallo e il rosso. Arrivano così le lastre ortocromatiche, capaci di reagire correttamente alla tonalità del blu ma non al rosso e all'arancione; bisogna allora attendere gli inizi del XX secolo, quando subentrano le lastre pancromatiche per la corretta distinzione dello spettro luminoso nella fotografia in bianco e nero. La necessità di rendere le immagini sempre più simili al vero fa richiedere l'intervento manuale del fotografo dopo lo sviluppo della lastra e allora per sopperire alla mancanza del colore molti fotografi agiscono sulle immagini mediante i pigmenti di anilina, ma sono gli studi del fisico inglese James Clerk Maxwell ad aprire una nuova porta nel 1859, quando viene dimostrata la possibilità di ricreare il colore sovrapponendo la luce rossa, verde e azzurra, che sono i colori primari; il processo si chiama "mescolanza additiva" e più tardi Louis Ducos du Hauron sperimenta quello "sottrattivo" con i colori primari sottrattivi. Altre tappe: il metodo additivo con la lastra "Autochrome" dei fratelli Lumière (1903), la pellicola fotografica invertibile del Kodachrome (1935) e dell'Ektachrome (1942), che utilizzano il "sottrattivo" con tre differenti strati sensibili, attraverso filtri colorati, alle tre frequenze di luci corrispondenti all'azzurro, al rosso e al verde. Si deve alla Kodacolor, nel 1941, l'avvento della



pellicola per negativi a colori: in essa, avviene l'inversione di luci e colori e l'Ektacolor della Kodak, in commercio nel 1947, dà il via allo sviluppo casalingo della pellicola negativa a colori. Nel frattempo, l'elettronica compie passi in avanti e nel 1958 Russell Kirsch trasforma una foto del figlio in un file con un prototipo di scanner d'immagine, mentre nel '72 è la Texas Instruments a brevettare un progetto di macchina fotografica senza pellicola, seppure con componenti analogiche. La prima

fotografia ottenuta con un processo esclusivamente elettronico viene prodotta nel dicembre 1975 all'interno dei laboratori Kodak: il prototipo di fotocamera digitale è di Steven Sasson e l'immagine in bianco e nero del viso di un assistente di laboratorio viene memorizzata su un nastro digitale alla risoluzione di 0,01 megapixel (10 000 pixel). La ricerca del digitale per uso di massa subisce un rallentamento a causa dei miglioramenti delle fotocamere a pellicola, resi più semplici nel funzionamento: la Konica C35-AF, datata 1977, è il primo modello di fotocamera totalmente

automatica. La tecnologia digitale sta tuttavia per prendere sempre più campo e vi riesce nel momento in cui i margini di miglioramento delle emulsioni fotografiche sono di fatto uguali a zero, mentre in contemporanea il digitale ha raggiunto la parità sul piano della qualità ed esordisce nella fotografia astronomica. Qual è stato il grande pregio del digitale? La rapidità del risultato, elemento che ben si sposa con determinate necessità, vedi in primis quella dell'attività giornalistica, con assieme la facilità di trasmissione delle immagini via internet. La produzione di un gran numero di compatte digitali tutte automatiche ha conquistato il mercato, perché anche il fotografo occasionale può conservare e rivedere le immagini direttamente nella fotocamera. Una rivoluzione che sta facendo la storia attuale, nonostante tutto abbia preso origine e sviluppo da coloro che nel XIX secolo ebbero la giusta intuizione su esposizione alla luce e composizione dell'immagine, poi le nuove tecniche - che hanno inglobato le successive elaborazioni - hanno dato una nuova spinta a quelle consolidate, il che ha accresciuto l'interesse dei fotoamatori e dotato i professionisti e gli artisti di oggi degli strumenti necessari per svolgere il proprio lavoro attorno ai vecchi cardini che si erano creati: la grafica pittorica e la fotografia pura.

**DONATI
LEGNAMI**

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849
E-mail: info@donatilegnami.it

BIO PARQUET

INSALATA DI FARRO

FRESCA INSALATA CON POMODORINI,
RUCOLA, MOZZARELLA, OLIVE E PINOLI



La passione per la cucina mi è stata trasmessa dalla mia nonna e dalla mia mamma, abilissime cuoche, ma, per la mia idea di cucina, talvolta troppo rispettose della tradizione. Dai loro insegnamenti, dai consigli delle amiche, dalla lettura di libri di cucina e di quelli che trattano dei rapporti tra alimentazione e salute è un continuo apprendere nozioni che mi aiutano ad elaborare e sperimentare ricette. Ricette semplici. La semplicità è la protagonista in tanti aspetti della mia vita. Una laurea triennale in "Tecniche di laboratorio" prima, e una specialistica in "Scienze delle professioni sanitarie tecniche diagnostiche" poi, mi hanno permesso di svolgere la professione da tanto tempo e, da qualche anno, dopo esperienze in più regioni d'Italia, nell'azienda Usl Toscana Sud Est. Nel lavoro e in cucina con la stessa passione, curiosità ed attenzione. In fondo in cucina è tutta una questione di alchimia che nasce dalla consapevolezza dell'importanza di utilizzare ingredienti sani e dalla improvvisa ispirazione.

di Chiara Verdini

Ingredienti

- 500 gr. di farro
- 300 gr. di pomodori datterini
- 150 gr. di olive nere denocciate
- un panetto di mozzarella per pizza
- rucola q.b.
- pinoli q.b.
- olio
- sale
- basilico
- origano



Tempo di preparazione
15 minuti





Tempo di cottura
30 minuti



Dosi per
6 persone

Sciacquare il farro sotto l'acqua corrente e cuocerlo in abbondante acqua salata in ebollizione per il tempo indicato sulla confezione. Scolarlo e condirlo con un po' di olio. Mescolare e lasciar raffreddare. Nel frattempo, tagliare i datterini e condirli con sale ed origano; tagliare anche le olive e la mozzarella e spezzettare le foglie di rucola. Quando il farro è freddo, unire gli ingredienti preparati, aggiungere i pinoli e mescolare; lasciar riposare un pochino l'insalata in frigo affinché i sapori si amalgamino e servire decorando con foglie di basilico.

Seguimi su  

CITTA' DI CASTELLO, SANSEPOLCRO E ANGHIARI: AL VIA L'ULTIMO ANNO DI LEGISLATURA FRA EVENTUALI CONFERME E POSSIBILI NOVITA' IN VISTA

Meno di un anno alle elezioni amministrative per tre fra i principali Comuni dell'Alta Valle del Tevere tosco-umbra nei quali è iniziata la parte finale della legislatura. Nella primavera del 2021 (se non sarà a maggio, si voterà in giugno), i residenti di Città di Castello, Sansepolcro e Anghiari torneranno alle urne per eleggere sindaco e consiglio comunale. Inizia insomma l'anno d'oro, soprattutto per quei Comuni nei quali il sindaco e la giunta hanno la possibilità di fare il bis, perché sarà costernato da fatti e non più da sole promesse. Gli ultimi mesi sono quelli in cui magicamente i soldi ci sono: il famoso "anno dei miracoli", nel corso del quale i lavori si fanno e anche la burocrazia è più snella. Pensiamo poi a cosa potrebbe avvenire al Comune di Sansepolcro, fra le risorse rastrellate dal recupero dell'evasione, il buon bilancio ereditato, la rinegoziazione dei mutui, i 240mila euro del Decreto Rilancio e mettiamoci anche quelli risparmiati a causa del mancato svolgimento degli eventi; insomma, le casse di Palazzo delle Laudi dovrebbero essere tutt'altro che in riserva e quindi in grado di soddisfare specifiche richieste che a livello elettorale possono produrre il loro ritorno. È vero da una parte che il cittadino ha la memoria corta, ma è anche vero che oramai il cittadino è anche più scafato e intuisce benissimo da cosa dipenda l'attivismo che si scatena in dirittura di arrivo: attenzione, quindi, perché tutto ciò potrebbe avere un effetto boomerang e non sarebbe nemmeno la prima volta, dal momento che adesso c'è chi ha "allungato" la memoria, grazie anche a come oggi funziona la comunicazione. Ciò premesso, la campagna elettorale era già cominciata nei primi mesi del 2020, poi l'emergenza Covid-19 ha interrotto tutto, costringendo al posticipo sia l'importante appuntamento con le consultazioni regionali, sia le comunali ad Arezzo, il cui esito riveste la sua importanza per la gestione di tanti equilibri, in particolare per quanto riguarda le società partecipate delle quali fanno parte tutti i Comuni della provincia. Regionali e comunali ad Arezzo dovrebbero a questo punto svolgersi il 20 e il 21 settembre ed è normale che anche in Valtiberina si stia con le classiche orecchie aperte per capire cosa potrà succedere. In Toscana, continuerà a governare il centrosinistra oppure vi sarà lo storico ribaltone? E ad Arezzo, l'attuale sindaco Alessandro Ghinelli sarà confermato oppure tornerà ad amministrare il centrosinistra? Entrambe le situazioni appaiono molto incerte e tutto può succedere, come avvenuto nel 2015 proprio ad Arezzo.

Tornando all'Alta Valle del Tevere, a **Città di Castello** terminerà dopo 11 anni il mandato di Luciano Bacchetta, subentrato come pro-sindaco nel 2010 a Fernanda Cecchini (nominata assessore regionale in Umbria) e poi eletto al primo turno sia nel 2011 che nel 2016. La situazione politica nel Tifernate è molto incerta, anche se i primi nomi cominciano a trapelare: nel centrosinistra, il favorito fino a qualche mese fa era Michele Bettarelli

del Partito Democratico, vice di Bacchetta fino all'elezione nel prestigioso ruolo di consigliere regionale - o di membro dell'assemblea regionale, come è più corretto dire - dell'Umbria, anche se sugli schermi della minoranza. Nell'ambito del centrosinistra, quindi, salgono ora le quotazioni dell'attuale vice di Bacchetta, Luca Secondi, altro esponente di primo piano del Pd, che rivendica la poltrona di sindaco, ma attenzione al nome nuovo, quello dell'attuale presidente di So.Ge.Pu Cristian Goracci. Nel centrodestra, che quattro anni fa aveva candidato Nicola Morini, nomi nuovi al momento non vi sono e allora i più gettonati sono gli "storici" capi dell'opposizione: Andrea Lignani Marchesani e Cesare Sassolini, con quest'ultimo che in una recente intervista ha dichiarato come il suo sogno sarebbe quello di poter mettere la fascia tricolore per coronare il proprio percorso politico. Ovviamente, però, bisognerà conoscere anche le intenzioni della Lega, che a Città di Castello riveste un ruolo di primaria importanza; se non altro, esprime un deputato, Riccardo Augusto Marchetti e un consigliere regionale, Valerio Mancini. Il Movimento 5 Stelle non sembra in grado di inserirsi nella bagarre elettorale: ha avuto peraltro problemi al suo interno ed è alquanto probabile che si accorderà con lo schieramento di centrosinistra, un po' come sta avvenendo nel governo nazionale. La situazione è comunque in ogni caso molto confusa e - come sottolineato - caratterizzata da pochissime certezze.

A **Sansepolcro**, il sindaco in carica, Mauro Cornioli, aveva dichiarato durante la precedente campagna elettorale (e anche in altre occasioni) che avrebbe fatto un solo mandato, ma adesso sembra averci ripensato (l'appetito viene mangiando) e quindi la sua idea sarebbe quella di tentare il bis. In città si mormora di contatti avuti con i gruppi del centrodestra e del centrosinistra per poter rimpiazzare qualche esponente dell'attuale maggioranza che pare intenzionato a staccare la spina. Nel frattempo si registra movimenti negli altri schieramenti, per il centrodestra il più gettonato sembra Riccardo Marzi, che in molti danno come candidato sindaco. Una sorta di ritorno a "casa" per l'attuale assessore ai lavori pubblici e alla sicurezza, che nell'area di centrodestra è cresciuto fin da piccolo. Altro nome che gira, sempre nel centrodestra (e sarebbe nel caso una novità in assoluto) è quello di Bernardo Monti, insegnante scolastico in pensione e sempre attento alle dinamiche politiche della città. Il centrodestra sembra molto compatto, potendo contare sui voti di Lega, Fratelli d'Italia, Forza Italia e Noi per Sansepolcro, oltre a una eventuale lista di appoggio del candidato sindaco. Nel centrosinistra, rimangono sempre alte le quotazioni dell'architetto David Gori, figura non appartenente ad alcun partito ma eventualmente alla guida di una lista civica. Se invece si dovesse optare per un candidato politico, il nome sarebbe scritto da tempo: Andrea Mathias Laurenzi, che in questa fase è il leader indiscusso del Partito Demo-

cratico biturgense. La coalizione di centrosinistra, oltre che su quelli del Pd, può contare anche sui voti di Italia Viva, Partito Socialista e – quasi sicuramente – anche del Movimento 5 Stelle, quindi la sfida per Palazzo delle Laudi sembra per ora ristretta a tre candidati, ma poi è noto che la sorpresa dell'ultimo istante spunti inevitabilmente sempre fuori. Quella che potrebbe creare un terremoto politico a Sansepolcro sarebbe semmai costituita dal progetto di alcuni esponenti del Pd, che vorrebbero Mauro Cornioli candidato del partito e dell'intero centrosinistra. Una decisione di questo tipo avrebbe del clamoroso, in quanto il sindaco non ha mai perso l'occasione per bacchettare il Pd. Considerando poi il fatto che l'attuale segreteria è fermamente schierata contro il primo cittadino, una candidatura di Cornioli alla testa del centrosinistra significherebbe in automatico un defenestramento degli attuali vertici locali. Il centrodestra ha in mano un'occasione che, se storica può non essere definita perché a Sansepolcro il ribaltone vi è già stato, rimane pur tuttavia importante; basti pensare che alle europee dello scorso anno la sola Lega ha superato in città il 40% dei consensi; quello che manca per chiudere il cerchio è l'aggregazione di figure di peso nel contesto cittadino. La lista civica "Cittadini per Sansepolcro", attiva negli anni passati con i suoi dibattiti pubblici, da mesi sembra scomparsa dai radar politici. Sicuramente ripartirà e sembra che si stia spostando verso Cornioli: sarebbe eventualmente un vero e proprio "salto della quaglia", in quanto nella precedente consultazione era stata l'anima del centrodestra. Sansepolcro resta una città non facile, che da quasi 15 anni va avanti a suon di ribaltoni e controribaltoni; l'ultimo sindaco a fare il doppio mandato è stato Dario Casini (1995-1999 e 1999-2004), che è anche l'ultimo esponente di una logica politica ben precisa, poi vi sono state la breve parentesi di Alessio Ugolini e l'unica legislatura di Franco Polcri e Daniela Frullani. Una comunità che vive di ricordi e nella quale odi e rancori personali stanno "uccidendo" la città di Piero della Francesca; non diamo però la colpa al Covid-19, che non c'entra nulla; semmai, può essere stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.



Ad Anghiari, l'avvocato Alessandro Polcri termina il suo primo mandato e quindi ha la possibilità di riprovarci, sempre con una lista civica, ma aggregando le anime scontente di destra e di sinistra. La sua vittoria nel 2016, maturata per appena 9 voti, è stata simile a quella di Cornioli a Sansepolcro, perché i partiti erano stati scavalcati al fine di mettere insieme tutte quelle persone che in essi non si riconoscevano più. L'aspetto diverso che ad Anghiari si riscontra, rispetto a Sansepolcro, riguarda il centrosinistra: quando questo schieramento è unito, non esiste praticamente storia e per gli avversari la vittoria diventa molto difficile, ma ad Anghiari il problema è dato proprio dalla coesione del centrosinistra. Il Partito Democratico è diviso in due tronconi, quello facente capo all'attuale segretario politico, l'architetto Barbara Croci e quello che porta all'ex segretario e attuale capogruppo consiliare di "Insieme per Anghiari", l'avvocato Lara Chiarini. Le due donne, oltre a non condividere la gestione politica del partito, non si amano proprio e in più di una occasione se le sono dette di santa ragione – politicamente parlando, s'intende – per cui difficilmente nessuna delle due potrà essere il candidato ideale, anche se un pensierino lo faranno entrambe. In una situazione complicata come quella anghiarese, potrebbe tornare di moda qualche vecchio "volpone", vedi l'ex socialista Danilo Bianchi, che magari punta a entrare nella storia di Anghiari per un singolare primato: in caso di candidatura e poi di vittoria, infatti, per Bianchi sarebbe il

quarto mandato, ma c'è un... ma: per qualcuno potrebbe trattarsi della classica "minestra riscaldata" e soprattutto per molti è stato colui che a inizio 2011 aveva lasciato da sindaco il Comune di Anghiari (facendolo commissariare) per candidarsi a Sansepolcro. Una mossa che potrebbero non perdonargli e della quale comunque Anghiari non si è dimenticata. L'altra persona sul cui conto si stanno alzando le quotazioni è un ex consigliere comunale: l'avvocato Giacomo Moretti, che potrebbe alla lunga accontentare un po' tutti. Quasi sicuramente, poi, potrebbe tornare in bazzica anche un altro "cavallo di razza" della politica anghiarese: Sandro Dini, che non ha digerito il trattamento ricevuto dopo la vittoria di Alessandro Polcri (era stato il suo principale sponsor) e che potrebbe tornare a candidarsi in prima persona come aveva fatto nel 2011, quando uscì sconfitto nel confronto con Riccardo La Ferla. Anche ad Anghiari, così come negli altri Comuni della vallata, difficilmente il 5 Stelle presenterà un candidato: nulla è escluso, ma l'ottimo risultato del 2016 sembra soltanto un ricordo. Il borsino nazionale lo dà oggi appena sopra il 10% e quindi quasi sicuramente i "grillini" di Anghiari si accorderanno al centrosinistra. È tuttavia noto – e quanto affermiamo vale per il comprensorio senza distinzioni – che il 5 Stelle non abbia comunque "attaccato" come da altre parti, per cui la sua fragilità è ancora maggiore.



Come abbiamo appena visto dai nomi che stanno girando, di novità per ora ve ne sono ben poche, forse perché rispetto al passato il ruolo del sindaco è cambiato e occupare questa poltrona non è più il "boccone ghiotto" di un tempo, anche se per tanti il potere e la visibilità costituiscono una bella "droga". Quando sentiamo parlare di candidati che piacciono a tutti, viene spesso da ridere: qualcuno sostiene che il sindaco debba essere una persona simpatica, però in certi frangenti deve essere anche un individuo dotato di carattere e per questo rispettato oppure odiato, ma la politica insegna che le elezioni si vincono con i voti. Qual è il problema della Valtiberina, che comunque rischia di essere comune anche ad altre zone? La vallata esprime figure importanti nei vari contesti, che però non vogliono politicamente impegnarsi. Sarà perché mandano avanti con successo la propria professione (e quindi, chi glielo fa fare di prendersi grattacapi senza motivo?), oppure sarà perché non accettano di piegarsi a determinate logiche che ritengono assurde, ma alle quali spesso bisogna attenersi, perché questo "prevede" la politica. Sono persone che – per maturità, esperienza e conoscenza – potrebbero portare contributi di una certa rilevanza e che quindi andrebbero stimolate e coinvolte in un progetto nel quale il sindaco rimanga il leader, ma con attorno una squadra valida e nella quale il ruolo di assessore sia prioritario e non soltanto un mero titolo del quale fregiarsi. Qualcuno non ha ancora interpretato il significato di "nuovo" in politica, che riguarda intanto i metodi (più delle persone) e che non vuol dire assolutamente "giovane". Anzi, spesso proprio il giovane – gettato nella mischia e caricato di aspettative eccessive e di responsabilità ancora più grandi di lui – finisce con il bruciarsi. Il giovane in politica va bene, purché si faccia le ossa, cresca con una persona più adulta e nel contempo non rinunci a essere giovane, quindi non diventi vecchio prima del tempo, come si usa dire. Le persone nuove alle quali alludiamo sono quelle che non hanno mai fatto politica attiva, ma che conoscono le dinamiche di una città, che hanno le giuste relazioni e che seguono la politica con una certa continuità. Persone che scelgono di impegnarsi per il puro gusto di mettersi al servizio della collettività, senza cioè ripiegare su di essa per rimediare a fallimenti nella vita professionale o senza servirsene per i propri interessi. L'esempio illuminante in tal senso viene da Pieve Santo Stefano, dove la giunta da anni rinuncia a gettoni

e compensi. Perché il nuovo - inteso come figura inedita per la politica - è anche quello che sconfinava nelle logiche del riposizionamento personale, causale molto spesso esclusiva della sua discesa in campo. Poi, esistono anche coloro che, pur avendo le capacità, non hanno però il necessario carattere per stare in una pubblica amministrazione (le classiche persone che

vedono solo "bianco" o "nero", mentre in politica esiste molte volte pure il "grigio"); altre persone ammaliati dalla brama di visibilità, potere e prestigio e altre che insistono per provarci, ritenendosi e magari anche spacciandosi per adatte pur sapendo di non risultare gradite ai cittadini. È bene allora che anche queste persone se ne stiano a casa.



Un Mauro Cornioli che sembra abbastanza sicuro del fatto suo, quello immaginato nella vignetta, a un anno di distanza dalle elezioni comunali. Un Cornioli che sta facendo la bocca al secondo mandato da sindaco di Sansepolcro, evidentemente sicuro della bontà del suo operato e dell'apprezzamento riscosso verso i cittadini. Con cognizione di causa o con anche un pizzico di presunzione, verrebbe da dire? Il metaforico guinzaglio al quale tiene legati i possibili quattro avversari ipotizzati (partendo da sinistra: David Gori, Andrea Laurenzi, Riccardo Marzi e Bernardo Monti) non lascia dubbi interpretativi: se dovesse confrontarsi contro di loro - o alcuni di loro - Cornioli si sentirebbe vincitore. La sua affermazione, tradotta in termini più diretti, diventa questa: "Perdete ogni speranza voi che ci provate!".



Domenico Gambacci

Non sono uno chef, ma un amante della buona cucina del territorio, capace di esaltare le materie prime genuine che la Valtiberina è in grado di produrre. Mi piace la cucina fatta con il cuore e con la passione, nel rispetto della tradizione ma con un pizzico di fantasia e di creatività, elementi necessari per vivere lo stare a tavola in allegria. La valorizzazione dei prodotti del territorio è per me un cardine della buona cucina, perché i buoni prodotti della terra permettono di non alterare il sapore e il profumo delle materie che andremo ad assaporare nei nostri piatti. Il mangiare è uno fra i migliori piaceri della vita, ma è importante ricordare che cucinare non significa solo mangiare: è molto di più. Cucinare è poesia!

“Sono innamorato di mia moglie ma la buona cucina è la mia amante”

I FIORI DI ZUCCA: SAPORE, COLORE E TANTA DELICATEZZA

Sono una primizia dei mesi estivi, con particolare riferimento a giugno, luglio e agosto. Parliamo dei fiori di zucca. Molto delicati e colorati, hanno numerose proprietà benefiche, purchè di essi venga fatto a tavola un consumo moderato. Un altro consiglio è quello di mangiarli subito dopo averli acquistati: trattandosi di fiori, deperiscono velocemente. Si trovano

tutto l'anno sui banchi dei supermercati e dei negozi di frutta e verdura, ma se uno vuole meglio apprezzarne il sapore dovrebbe assaggiarli durante la stagione di fioritura. Di essi sono apprezzati in particolare l'aspetto estetico, che può rendere gradevole qualsiasi piatto e il sapore delicato, indice di una natura "light". Ma ovviamente c'è dell'altro.



Come si debbono trattare i fiori di zucca? Intanto, quando vengono acquistati debbono avere un colore brillante e non essere flosci; li dobbiamo poi lavorare con estrema delicatezza, specie se nel cucinarli si vogliono riempire. Una volta preso il singolo fiore, bisogna togliere le escrescenze "a punta" esterne, tagliare il gambo e poi aprire con delicatezza la corolla per eliminare il pistillo centrale, che può rendere amarognolo il fiore, il quale deve essere sciacquato sotto l'acqua fredda corrente e asciugato su un canovaccio pulito o su carta da cucina. Quando è asciutto, il fiore è pronto per essere utilizzato in cucina. Il gusto dei fiori di zucca è delicato, con poche

calorie e un'alta digeribilità, a patto che vengano cucinati senza grassi; la leggerezza è dovuta al fatto che per il 95% sono costituiti da acqua e che quindi le loro proprietà sono diuretiche e rinfrescanti. Fra le sostanze, vi sono inoltre il betacarotene (precursore della vitamina A, protettivo della vista ed efficace nella prevenzione delle malattie cardiovascolari), la vitamina C e i fitocomposti. In media, i fiori di zucca apportano circa 12 calorie ogni 100 grammi, per cui costituiscono un alimento più che indicato per chi è a dieta; sono ricchi di acqua, privi di colesterolo e contengono sali minerali e vitamine, in particolare il fosforo e il calcio sul primo versante, la vitamina C e la vitamina A (252 nanogrammi); e sono ricchi anche di riboflavina e ca-



Femmina



Maschio

rotenoidi. Ma la validità complessiva dell'alimento è data dalla presenza anche di vitamine del gruppo B e da acido folico, dalla ricchezza di calcio e dalla quasi totale assenza di grassi. Quante sono le proprietà benefiche dei fiori di zucca? In una sorta di compendio, elenchiamo singolarmente le più note: effetto diuretico, pochissime calorie (e quindi adatti a chi è a dieta), sostegno al drenaggio dei liquidi in eccesso, facile digeribilità, forte potere antiossidante, antitumorali (in base ad alcuni studi), regolazione del transito intestinale, salutari per ossa e denti, rafforzanti per il sistema immunitario, efficaci per la vista, avversari dei radicali liberi (responsabili dell'invecchiamento) e privi di colesterolo. Se consumati a crudo, sono ideali per chi segue una dieta al fine di abbassarne i livelli nel sangue. Combinata con le tante proprietà, è infine l'assenza di controindicazioni, salvo allergie specifiche oppure problemi di tolleranza con zucca o zucchine.

il gambo lungo e per la partenza direttamente dalla pianta. In base a quanto appena esposto, il consiglio da dare è quello di non togliere mai tutti i fiori maschili alla pianta, perché l'impollinazione diventa fondamentale per avere zucche e zucchine; per far nascere una zucchina, le api, il vento oppure altri insetti pronubi trasportano un po' di polline dal fiore maschile a quello femminile. La raccolta dei fiori deve avvenire la mattina, perché nel pomeriggio i fiori iniziano a chiudersi e quindi, una volta chiusi, è impossibile farli ripieni. Chi non ha mai assaggiato e apprezzato il gusto dei fiori di zucca? Oltre che ripieni, magari di mozzarella e alici, possono essere cucinati in pastella fritti, oppure anche per condire una pasta o una pizza. La cultura a tavola dei fiori di zucca non è soltanto italiana: anche il Messico li impiega per fare le "quesadillas" (omologhe delle nostre piadine) o per le zuppe.

Come ricordato, i fiori di zucca in commercio provengono dalle piante di zucchine. Le differenze fra i fiori della pianta della zucca e quelli degli zucchini sono minime, fermo restando che entrambi sono commestibili. Semmai, un elemento distintivo può essere questo: i fiori di zucchini hanno petali più appuntiti, con colore più tendente all'arancione e odore di fatto nullo, mentre i fiori di zucca sono più profumati. Una particolarità che riguarda i fiori di zucca è legata all'esistenza del maschio e della femmina. In cucina si adopera di più il fiore maschile, riconoscibile dal lungo peduncolo ricco di polline. Apriamo quindi il capitolo sui fiori femminili e i fiori maschili nella pianta di zucchine. Nei primi si sviluppa il frutto, la zucchina; l'infiorescenza rimane visibile e si stacca dal frutto solo quando quest'ultimo è maturo. Il fiore femminile ha all'interno un pistillo piccolo e di forma arrotondata. I fiori maschili crescono su sottili peduncoli che non portano alla fruttificazione. Il pistillo, più lungo e sottile rispetto a quelli dell'altro sesso, trattiene su di sé il polline che occorre alla fecondazione. E allora: la femmina è riconoscibile perché attaccata alla zucchina, il maschio lo è per

Ifiori di zucca sono i fiori edibili per eccellenza, amati in tutta Italia. Utilizzati anche solo per rallegrare le insalate, sono antesignani di quella moda della gastronomia internazionale che vede i piatti green, anche e soprattutto crudi, sempre più colorati e protagonisti a tavola, amati e utilizzati fin da tempi immemori. Dato che sono i fiori migliori da portare in tavola, parliamo di una verdura che si adatta a diverse ricette e soprattutto a differenti momenti del piatto, riuscendo sempre a dire la "propria" e a dare un quid in più alla ricetta. Una delle ricette più diffuse è sicuramente quella dei fiori di zucca fritti in pastella: basteranno un uovo, 100 grammi di latte e 100 grammi di farina per ottenere il composto adatto alle vostre esigenze, gustoso e non troppo pesante da piegare eccessivamente i petali del fiore; per una variante vegana, eliminate l'uovo e al posto del latte mettete 200 millilitri di birra fresca chiara: il composto sarà più gonfio e ancora più scenico. E soprattutto più digeribile per chi ha problemi con il lattosio, particolare da non sottovalutare. Un'ulteriore versione è quella che vuole 200 grammi di farina, un pizzico di sale e 200 millilitri di acqua freddissima al posto della birra.

Con i fiori di zucca si possono realizzare centinaia di ricette, ma io voglio proporvene due molto semplici da realizzare... perché la semplicità in cucina è sempre vincente.

RISOTTO CON FIORI DI ZUCCA E PORCINI



Ingredienti: 300 grammi di riso, 150 grammi di funghi porcini freschi, 10 fiori di zucca, una noce di burro, parmigiano reggiano, pomodorini, sedano, cipolla e olio Evo, timo, sale, pepe q.b.

Preparazione: versate in una pentola mezzo litro di acqua e unite - dopo averli fatti a pezzetti - la cipolla, la carota, il sedano, i pomodorini, alcuni rametti di timo e i funghi. Portate l'acqua a ebollizione aggiungendo un po' di sale grosso e coprite la pentola. Tostate il riso in un tegame, quindi abbassate la fiamma e versate il brodo dopo averlo filtrato. Continuate a mescolare fino a quando il riso avrà raggiunto la consistenza desiderata. Nel frattempo, pulite altri funghi porcini, facendoli a piccoli pezzi e tagliate i fiori di zucca alla julienne. Unite i funghi e, poco prima della fine della cottura, anche i fiori di zucca. Togliete il risotto dal fuoco e mantecatelo con il burro e il parmigiano. Servite infine rifinendo i piatti con un filo di olio extravergine e una bella macinata di pepe.

FRITTATA CON FIORI DI ZUCCA

Ingredienti: uova, fiori di zucca, parmigiano reggiano, cipolla e olio Evo, sale, pepe q.b.

Preparazione: pulite i fiori di zucca eliminando il pistillo interno e passateli sotto l'acqua fredda. In una ciotola, sbattete le uova aggiungendo parmigiano reggiano, sale e pepe. In una padella, mettete l'olio e la cipolla, facendo insaporire; aggiungete infine i fiori di zucca fatti a pezzi. Versate l'uovo sbattuto e fate cuocere la frittata; servite decorando con dei fiori di zucca freschi e, se volete sorprendere i vostri ospiti, con una bella grattata di tartufo.





**SATURNO
NOTIZIE**



Le notizie dal Territorio

www.saturnonotizie.it

GESTITO DA AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 Sansepolcro (Ar) - Tel. 0575 749810

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it

Gli ultimi mulini del Tevere tra Anghiari e Sansepolcro

In Valtiberina, gli opifici più antichi furono molto probabilmente i mulini ad acqua che sorsero ovunque a partire dal Medioevo. Infatti, come scrisse lo storico francese Marc Bloch, "invenzione antica, il mulino ad acqua è medievale dal punto di vista della sua effettiva diffusione". Inol-

tre, si può ipotizzare che talvolta fossero i capitali mercantili a essere investiti nei mulini ad acqua che non solo erano utilizzati per la macinazione dei cereali, ma venivano sfruttati per la triturazione delle foglie di guado e per "gualcare" i panni.



*Il Molino Sociale
Altotiberino nella vecchia
sede di Via dei Lorena a
Sansepolcro*

Anche le acque del Tevere furono derivate per alimentare i mulini fin dall'età medievale: due canali partivano dalla riva destra. Il primo, conosciuto come "reglia dei mulini di Anghiari", aveva origine nel luogo detto Gorgabuia, nei pressi di Montedoglio ed era chiamato Acquaviola. Infatti, con questo nome iniziò a comparire frequentemente a partire dal 1105 nelle carte sia a proposito dei mulini, sia come confine di molti appezzamenti di terra. Nel XIII secolo, la reglia venne ampliata, tanto che viene ricordata come "flumen Aquaviola". Come ricordano gli storici locali Lorenzo Taglieschi e Angelo Ascani, il conte di Montedoglio acconsentì all'impresa di ampliamento, ma proibì che fosse costruita una chiusa in muratura nel timore che, in occasione della piena, questa facesse ostacolo e spingesse le acque sovrabbondanti sul

suo contado, con enorme danno ai raccolti e alle abitazioni; così, nel 1228 consigliò che all'inizio del canale fosse sistemato uno steccato formato di pali e sassi. Agli inizi del Cinquecento, anche Leonardo da Vinci la indicò nelle sue mappe. L'altro canale, detto "reglia dei mulini di Sansepolcro", nasceva più a valle, nei pressi di Falcigiano, e anch'esso venne realizzato nel basso medioevo. Essendo però quello anghiarese posto più a monte, poteva derivare l'intera portata del Tevere, lasciando asciutta - soprattutto nei mesi estivi - la reglia di Sansepolcro. Questo fatto, fin dall'origine, fu causa di numerosi contrasti fra le comunità di Anghiari e del Borgo San Sepolcro e la diatriba, almeno formalmente, si concluse solo nel 1786, quando venne deciso che la reglia dei mulini di Sansepolcro venisse allungata fino a incontrare la reglia dei mulini di Anghiari nei pressi di Gorgabuia: da qui, con una opportuna rego-

ACQUISTA IL TUO PELLETT DIRETTAMENTE IN FABBRICA

OFFERTA PRESTAGIONALE

VALIDA FINO AL 31 AGOSTO 2020

 **Pelletslegno**
info@pelletslegno.com .com
MONTERCHI (AR) - Tel. 0575.708803



lazione, le acque del Tevere mossero da allora i palmenti dei mulini di Anghiari e di Sansepolcro, anche se le liti non cessarono mai.

Lungo la reglia dei mulini di Anghiari, l'opificio più a monte è il mulino di Catorcio, l'unico attivo ancora oggi. Il nome sembra derivare dal fatto che nei pressi vi fosse stato costruito nell'età medievale quel catorcio che il 29 giugno 1450 alcuni abitanti di Sansepolcro rubarono agli anghiaresi dopo essersi azzuffati con loro al mercato. La vicenda fu raccontata nel XVII secolo da Federigo Nomi in un poema eroicomico. I borghesi murarono il catorcio "sopra la porta che mena a San Leo", dice il Nomi, cioè Porta del Castello. Più tardi, gli anghiaresi se la ripresero e i fiorentini, per far finire la lite, la sequestrarono. Tuttavia, la vicenda del catorcio non terminò lì e si protrasse fin quasi ai giorni nostri, tenuta viva dalla contesa per l'uso delle acque delle reglie dei mulini più che dall'amor di campanile. Ritornando sul nome del mulino, recentemente l'anghiarese Flavio Mercati ha cercato di smentire l'ipotesi che sia collegato a questo catorcio, ritenendo più verosimile che il nome del mulino derivi dal soprannome di un suo mugnaio vissuto nel XV secolo. All'impianto del catasto geometrico-particellare del Granducato di Toscana (1825 circa), il mulino di Catorcio apparteneva a Giovanni Iacopo Tuti, ma nel 1874 divenne di proprietà di don Curzio Gaci-Scaletti, quindi dei propri eredi, che lo vendettero a Ippolito Stefanelli nel 1892. La famiglia Acquisti, attuale proprietaria, lo comprò dal figlio Ernesto nel settembre del 1931. Il secondo mulino era detto mulino di Valle, dal nome della località a valle di Micciano. Agli inizi dell'Ottocento era di proprietà della famiglia Corsi, che successivamente si imparentò con i Bartolomei. La proprietà fu venduta nel 1974 a Paolo, Gino e Giuseppe Crociani, ma ormai il mulino, che era stato in parte utilizzato anche come officina idroelettrica per dare la prima luce elettrica ad Anghiari, aveva cessato ogni attività da circa vent'anni. I Franceschetti furono l'ultima famiglia di mugnai. Fra i mulini di sicura origine medievale vi è il terzo della reglia di Anghiari: il mulino del Comune, che nel 1513 gli anghiaresi vendettero alla Fraternita di Santa Maria del Borghetto. Al mulino era unita anche una gualchiera. Agli inizi dell'Ottocento, la proprietà era dei fratelli Giuseppe, Iacopo e Angiolo Mondani che lo vendettero, qualche decennio dopo, ad Alessandro e Paolo Alessandri. Il mulino rimase poi solo ad Alessandro e ai suoi eredi. Infine, tutta la proprietà agli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso, sia per successione che per compravendita, passò ai nipoti Valentino, Domenico e Sebastiano Paoloni. Qualche anno più tardi l'opificio cessò di macinare. Il quarto mulino aveva diversi nomi: ufficialmente si chiamava mulin Bianco I (per distinguerlo dall'omonimo che si trovava a Tavernelle), ma era detto anche mulino Vicino, forse perché il più prossimo al centro del paese; e nei primi decenni del Novecento lo conoscevano anche come mulino di Cipicchio, dal soprannome del vecchio mugnaio o di un altro vecchio che abitava lì vicino. Anche quest'opificio era della famiglia Corsi-Bartolomei, a cui rimase fino a quando cessò gradualmente la sua attività dal secondo dopoguerra fino agli inizi degli anni Sessanta; l'ultimo mugnaio fu Vincenzo Bevignani. Dall'altra parte dello stradone medievale che con il suo lungo rettilineo collega Anghiari a Sansepolcro, sorgevano i Mulinelli. Il primo era detto Molinello di sopra e conosciuto anche come mulino della Morte. Agli inizi dell'Ottocento apparteneva anch'esso alla famiglia Corsi, ma fu venduto alla fine del secolo a don Vittorio Razzanelli, che a sua volta lo ricedette a don Mario Boninagni e a don Ferdinando Amadori. Questi, nel 1911, lo vendettero a un altro sacerdote: Riccardo Del Pia, che con un atto di compravendita lo

passò al fratello Pietro. Uno dei suoi figli, Angiolo, divenne successivamente l'unico proprietario e gestì il mulino fin verso la fine degli anni Sessanta, quando fu cessata definitivamente l'attività. Dagli anni Trenta le due macine furono mosse, oltre che dalla forza idraulica, anche da un motore elettrico. Il Molinello di sotto, detto anche Molinuzzo, sorgeva poco distante e agli inizi dell'Ottocento apparteneva alla famiglia Morgalanti, che fra la fine del secolo e i primi anni del Novecento lo vendette ad Antonio Gennaioli. I Gennaioli restarono proprietari fino alla successiva vendita del 1967 a Dario e Adriano Giorni. Tuttavia, sembra che quest'opificio avesse cessato l'attività prima di ogni altro: testimonianze raccontano che ciò avvenne alla metà degli anni Trenta. Invece, il settimo mulino della reglia di Anghiari, il mulino di San Leo, si fermò per sempre alla fine degli anni Settanta del secolo scorso, quando Francesco Cheli - che lo gestiva in affitto - cessò di fare il mugnaio. A quell'epoca il proprietario era Francesco Gennaioli, alla cui famiglia il mulino era stato venduto il 13 aprile 1883 da Paolo Ligi. Infatti, all'impianto del catasto granducale l'opificio apparteneva al padre Fortunato e agli zii di Paolo. La reglia anghiarese proseguiva poi nel territorio di Sansepolcro, dove alimentava i palmenti del mulino dello Spino. Agli inizi dell'Ottocento, l'opificio apparteneva a Lattanzio Pichi, mentre intorno alla metà del secolo passò ai figli di Anton Giuseppe Collacchioni e quindi al nipote Marco qualche decennio dopo. Marco Collacchioni cedette, insieme ad altri beni, anche il mulino dello Spino in donazione e per costituzione di dote alla figlia Bianca, che si sposò con Gian Luigi Cavazza. Prima della seconda guerra mondiale, il mulino fu venduto alla famiglia Montesi. L'attività per conto terzi cessò subito dopo la fine della guerra e già nel 1946 i palmenti giravano unicamente per l'utilità del podere in cui si trovava; quando morì il mugnaio Cristofano Canicchi, non venne cercata un'altra persona per sostituirlo. La reglia dei mulini di Anghiari proseguiva poi in territorio umbro, dove faceva girare le macine del mulino di Santa Fista prima e quelle del mulino di Pistrino poi.

Le acque del Tevere, derivate per mezzo del canale conosciuto come "reglia dei mulini di Sansepolcro", muovevano i palmenti solamente di tre opifici al contrario dei dieci mulini alimentati dalla reglia di Anghiari. Il primo era il mulino di Falcigiano e, come anche gli altri due più a valle, verso la fine del XVIII secolo apparteneva alla Mensa Vescoville del Borgo. In quel tempo, l'opificio era allivellato a Bartolomeo Gambi. Successivamente, all'impianto del catasto geometrico-particellare del Granducato di Toscana (1825) venne registrata come proprietaria la famiglia Giorni e intorno alla metà del secolo rimase unico proprietario Benedetto Giorni. Tuttavia, anche i Giorni pagavano il livello: nella registrazione catastale (1886) relativa alla successione dei figli in seguito alla morte di Benedetto, per la prima volta si legge che i Giorni erano livellari di Marco Collacchioni. Quando agli inizi degli anni Cinquanta del secolo scorso il mulino cessò di macinare, i proprietari erano Noè e Francesco Giorni. Quest'ultimi scelsero di far confluire la propria attività di mugnai nel nuovo mulino elettrico a cilindri, denominato Mulino Biturgia, che diverrà poi il Mulino Sociale Altotiberino. Il secondo opificio mosso dalle acque della reglia era il mulino di Manano, che recentemente era conosciuto come mulino ai Calabresi, ma che alla fine del Settecento era denominato mulino di Casaprato ed era allivellato a Bernardino Mucciachelli, così come all'impianto del catasto granducale. Il Mucciachelli lo lasciò a suo figlio Mattia. Intorno alla metà dell'Ottocento, il mulino passò a Giuseppe Dragoni e, verso il 1870, da questi a Giovan Battista e Marco Collacchioni, per restare poi solamente a quest'ultimo. Anche questo

mulino, come quello dello Spino, ricadeva dentro al podere che il Collacchioni donò in dote alla figlia Bianca. Con un atto di compravendita, registrato al catasto nel 1934, il mulino di Manano fu acquistato da Tommaso, Secondo e Guido Calabresi. Qualche anno più tardi, Guido restò unico proprietario e tenne l'opificio fino a quando cessò l'attività alla metà degli anni Cinquanta del Novecento. Poco prima di ricondurre le proprie acque al Tevere, la reglia dei mulini di Sansepolcro muoveva i palmenti di un opificio che, proprio per la prossimità al fiume, era conosciuto come mulino del Tevere, anche se più anticamente era detto mulino di San Paterniano. Nel 1782, il mulino apparteneva alla famiglia Piccini, che a quell'epoca era livellara dell'opificio e solo in seguito divenne proprietaria. In pratica, il mulino è appartenuto a questa famiglia fino ai giorni nostri, anche se i proprietari hanno cambiato cognome in forza dei matrimoni delle figlie a cui passò in eredità nel corso degli anni. Così, agli inizi degli anni Trenta del Novecento, il nuovo proprietario era Bernardo Salvi e attualmente appartiene al nipote di questi, Giovan Battista Mercati. Come tutti gli altri opifici della pianura compresa tra Anghiari e Sansepolcro, anche il mulino del Tevere nel corso dell'Ottocento aggiunse la seconda coppia di macine e nel 1939 uno dei due palmenti venne mosso con un motore elettrico. Le due coppie di macine lavorarono fino agli inizi degli anni Cinquanta, quando i proprietari del mulino del Tevere entrarono come soci al nuovo mulino a cilindri che poi diverrà il Mulino Sociale Altotiberino e apportarono come capitale le strutture che potevano essere trasferite dall'antico opificio.

Nel corso del XIX secolo, molti mulini idraulici si ampliarono: è il caso anche degli otto mulini della reglia di Anghiari e dei tre della reglia dei mulini di Sansepolcro che macinavano con un solo palmento ancora nell'estate del 1782, quando effettuò il sopralluogo l'ingegnere Ferdinando Morozzi, mandato dal Granduca a dirimere la diatriba per l'uso delle acque tra gli anghiaresi e i borghesi. Invece, agli inizi del Novecento le testimonianze ricordano che tutti avevano già due coppie di macine. Il mulino era al centro di un mercato chiuso, limitato dalle caratteristiche geografiche del territorio e dalla domanda della sua popolazione condizionata dalle peculiarità della realtà economica e sociale di appartenenza (prima fra tutte, la presenza della mezzadria quasi ovunque che imponeva una domanda basata sull'autoconsumo e sui livelli di sussistenza). Inoltre la proprietà fondiaria, spesso di origine nobiliare, era lontana dai possibili progressi meccanici da applicare alla molitura e - anzi - si tendeva a far ricadere anche la gestione del mulino all'interno del contratto di mezzadria per non rischiare che i costi dei salariati superassero i ricavi. Per questo, il mulino non risentì delle influenze degli sviluppi della tecnologia industriale del XIX secolo e alla scelta di introdurre modifiche costruttive agli impianti abituali fu preferito un rendimento più basso, mantenendo impianti relativamente semplici che non presupponessero nuove competenze tecniche rispetto a quelle che da secoli erano state acquisite con l'abilità manuale e la conoscenza empirica trasmessa dall'artigiano all'apprendista e più spesso di padre in figlio (o altro giovane parente stretto del nucleo familiare), talvolta anche la moglie o la figlia. La minor produttività dell'impianto veniva recuperata aumentando il numero dei palmenti con l'impiego di materiali più facilmente reperibili e lavorabili rispetto a quelli che la modernità avrebbe imposto. Fu conservato così l'aspetto produttivo tradizionale che arriverà sostanzialmente inalterato fino alla decadenza del mulino idraulico alla metà del Novecento. Le ragioni della lunga sopravvivenza di questi mulini che sorgevano nella pianura tra Anghiari e Sansepolcro, così come del resto anche per molti altri

presenti nell'Alta Valle del Tevere, sono da attribuire alla generale persistente arretratezza della Valtiberina. Dal canto loro, gli antichi mulini potevano sfruttare tutti quei vantaggi elencati come tipici dai manuali ottocenteschi: il minor costo dell'energia idraulica rispetto ad altri tipi di forza motrice; la diffusione delle colture cerealicole e la rigidità della domanda di macinazione per uso alimentare, per l'impossibilità di abbassare oltre il limite di sussistenza il consumo di alimenti prioritari come quelli ottenuti con il prodotto macinato dal mulino; il fattore distanza e la necessità di servirsi dei mulini più vicini; la possibilità per il piccolo imprenditore-mugnaio di produrre solamente pochi tipi di farina e pertanto di semplificare il processo produttivo con un conseguente minor impiego di manodopera specializzata o comunque esterna al proprio nucleo familiare. Questi fattori favorevoli alla sopravvivenza dei mulini idraulici vennero progressivamente meno a partire dalla metà degli anni Cinquanta del XX secolo; infatti, la crisi finale dell'attività molitoria coincide con la profonda trasformazione dell'economia rurale: negli anni fra il 1951 e il 1958 chiusero un quarto dei mulini di tutta la Valtiberina toscana; diminuirono inoltre le potenzialità produttive di quelli che restarono aperti e complessivamente si persero più di 1000 quintali al giorno di produzione, quasi un terzo in sette anni. Se prima della seconda guerra mondiale avevano cessato l'attività, soprattutto i mulini più montani e periferici, con le profonde trasformazioni del dopoguerra fermarono per sempre i loro palmenti molti mulini ubicati in pianura e più vicini ai capoluoghi comunali: ad eccezione del mulino di Catorcio, ancora oggi in attività e del mulino di San Leo, che si fermò alla fine degli anni Settanta, nel decennio del boom economico (1955-65 circa) chiusero definitivamente tutti i mulini ubicati nella pianura tra Anghiari e Sansepolcro, che erano alimentati dalle acque dei due canali derivati dal Tevere. Per alcuni mulini idraulici di Sansepolcro, è da ritenere che la presenza dei mulini a cilindri accelerasse la chiusura. Dal 1939 a Sansepolcro, a Porta Romana, esisteva il mulino a cilindri gestito da Giuseppe e Guglielmo Boncompagni, che cessò l'attività il 7 marzo 1975. Un altro mulino a cilindri lavorò per un breve periodo negli anni Quaranta, presso i lavatoi di Porta Romana. Infine, si deve aggiungere la creazione del Molino Biturgia a Sansepolcro, che diverrà poi il Mulino Sociale Altotiberino. Infatti, alcuni mugnai furono soci-fondatori e altri ancora entrarono successivamente come soci: come già detto, è il caso dei proprietari del mulino di Falcigiano e del mulino del Tevere, ma anche del mulino ai lavatoi di Porta Romana che chiuse anch'esso per partecipare alla società nel moderno mulino, sorto lungo la strada statale Senese-Aretina, poco fuori Porta Fiorentina. Ad Anghiari, il primo mulino elettrico fu aperto nel 1922 nel capoluogo da Giovanni Melani e divenne nel 1928 di proprietà di Pietro Acquisti, Italiano e Giuliano Martini, poi solamente di quest'ultimo e infine, nel dopoguerra, di Aldo e Athos Martini. Qui, invece, la presenza di questo moderno opificio non causò la chiusura degli antichi mulini idraulici dell'ampia pianura verso Sansepolcro. Tuttavia, le profonde trasformazioni economiche della seconda metà del Novecento annullarono quel ruolo importante che i mulini da sempre avevano avuto nell'economia di una qualsiasi area geografica e condussero così alla chiusura di questi opifici fino ad allora essenziali nel meccanismo di soddisfacimento alimentare e che nel corso dei secoli avevano segnato passi fondamentali nell'evoluzione tecnica della storia dell'uomo: da un lato l'acqua corrente, divenendo la principale fonte di energia motrice, aveva sostituito la forza muscolare degli uomini e degli animali; dall'altro, i mulini idraulici avevano condizionato la tecnologia fino al XVIII secolo.

 *Le Chicche della Valtiberina*

L'Amaro DI Francesco



LA BUONA SPESA ANCORA PIÙ CONVENIENTE.



Coop.fi è sempre vicina alle esigenze dei propri Soci, soprattutto in periodi difficili come questo dove, per molte famiglie, la convenienza viene al primo posto. Ecco perché fino al 4 ottobre, **ogni settimana, i Soci potranno usare lo sconto del 20% su 10 prodotti a scelta tra oltre 200 principalmente a marchio Coop** di uso quotidiano. Alimentari confezionati, freschi e surgelati, prodotti per l'infanzia, articoli per la cura della casa e della persona: **il risparmio che serve sui prodotti che servono.**

coop.fi
fiDARSI CONVIENE.



Solo per i Soci